



BIBLIOTECA CENTRALA  
A  
UNIVERSITAȚII  
DIN  
BUCUREȘTI

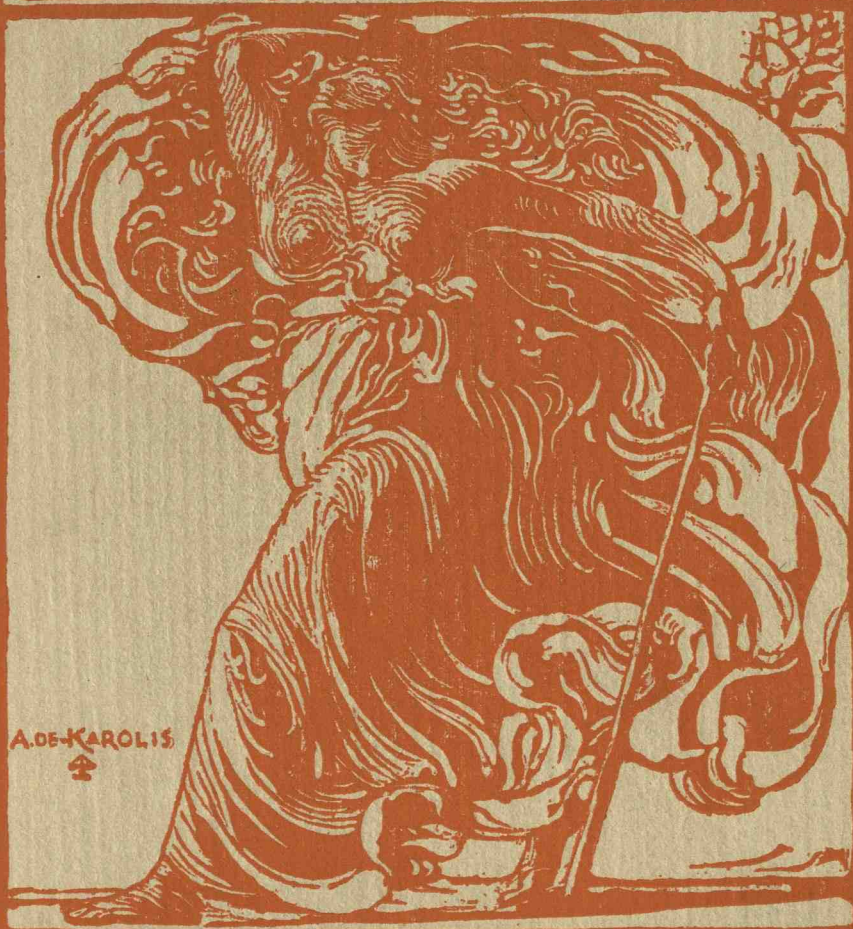
Nr. Inv. ~~90015~~ ~~10716.B.~~

Secțiunea ~~XV bis~~

Raftul ~~89600~~ ~~g~~

GABRIELE D'ANNUNZIO

LAVS



A. DE-KAROLIS



VITAE

FRATELLI TREVES EDITORI IN MILANO

DELLE LAUDI

LIBRO PRIMO

MAIA

VOLUME PRIMO

B265588(M)

B265589(L)

1956

PROPRIETÀ LETTERARIA \* \*  
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Tip. Fratelli Treves - 1907

*Ino. 9077* *Ino. 90015*  
LAVDI\*DEL\*CIELO  
DEL\*MARE\*DELLA  
TERRA\*E\*DEGL\*EROI



LIBRO\*PRIMO  
MAIA



1947

9953

PL

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ  
BUCUREȘTI  
COTA 89 600

Terzo Migliaio

B.C.U. Bucuresti  
  
C106127

re 16/03

# INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

ALLE PLEIADI E AI FATI  
L'ANNUNZIO

LIBRO PRIMO

## MAIA

### LAUS VITÆ

La Sirena del Mondo	pag. 18
I giacigli	22
I risvegli	23
La carne esperta	25
Le donne	26
Gli agi	29
La notte d'estate	30
Il cuore titanico	32
Le Atlantidi	34
Il dono di Dioniso	35
Il dono di Afrodite	37
Verso l'Ellade santa	39
L'incontro d'Ulisse	39
Il rimpianto di Penelope	44
Telemaco re dei porcarì	45
La terra paterna	48
Le tre sorelle	48
Inno alla madre mortale	51

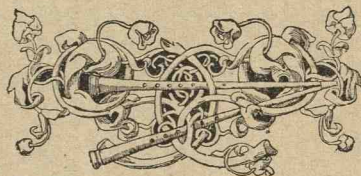
Il vento avverso	pag. 53
La vela	54
L'approdo a Patre	57
Gli angiporti	59
Il pastore dell'Ida	60
La meretrice di Pirgo	61
La dramma	63
La vecchiezza di Elena	64
Il Macedone e la Tindaride	65
L'ultima onta	67
Il cipresso e l'oleandro	69
Gli Elleni a Olimpia	70
Temistocle	72
Pericle	73
Alcibiade	73
Pindaro	75
La valle sacra	77
Pregliera al Cronide	80
Il responso	85
Il dono di Zeus	86
Eos	88
L'Alfeo	90
Ippodamia	92
Il Bacchophoro	98
Pregliera a Erme	99
Ritorno alla nave	122
La cicala	123
L'amore dei monti	124
I miti superstiti	126
L'apparizione apollinea	128



Corda tument	pag. 132
L'auspicio	134
Le Armonie	137
Ver blandum	139
Il fuoco delfico	143
Le Castalidi	145
La decima Musa	152
Amphithalassia	156
Il fanciullo Thànatos	157
Lo specchio di Lais	159
Pègaso domato	160
Le fonti tebane	162
La rosa di Beozia	163
L'acropoli eràclia	164
Ebe alla Fonte Perseia	165
Il sorriso egineta	166
La spiga mietuta in silenzio	172
La femminetta regina	174
Il vòto romano	177
L'olivo a Colono	178
Le ghirlande marine	181
L'Evia impietrata	184
Il Sunio	184
L'alloro di Maratona	186
L'ultimo approdo	187
La sterilità di Delo	189
Delíaca Lex	194
L'Ulisside	197
L'altro Ulisside	203
Il canto amebèò della Guerra	206

L'altro canto	pag. 211
Le Manie meridiane	213
Il trivio	216
Le città terribili	218
Il profeta coprofago	222
I venti fratelli	224
La via romana	226
Il vestibolo silvano	229
La ruota dell'ira	232
La luce del dolore	234
Tra la vita e la morte	235
"Perché siamo nati?,"	240
Le Sibille	242
Inno alla Delfica	245
L'eroe senza compagno	256
Riapparizione d'Ulisse	258
Lo spirito artefice del corpo	260
L'Esemplare	263
Il veglio della gleba	265
Dioniso pandèmio	267
La strada	268
Il tumulto	269
Il gran demagogo	270
I ribelli	273
La gran doglia	276
Il pane e la fame	278
Riapparizione di Demetra	280
L'altro pane	280
I miti novelli	282
Il Deserto	284

Il Messo della Libertà	pag. 287
La quadriga imperiale	288
Felicità	291
Encomio dell'opera	294
Saluto al Maestro	299
Preghiera alla Madre immortale	309



## ALLE PLEIADI E AI FATI

Gloria al Latin che disse: "Navigare  
è necessario; non è necessario  
vivere.", A lui sia gloria in tutto il Mare!

O Mare, accenderò sul solitario  
monte che addenta e artiglia te (leone  
sculto da qual Ciclope statuario?)

un salso rogo estrutto co'l timone  
e la polèna della nave rotta,  
che ha la tortile forma del Tritone.

Il ricurvo timon per cui condotta  
fu la nave nell'ultima procella  
con la barra tra l'una e l'altra scotta,

la divina figura onde fu bella  
contra il flutto la prua sotto il baleno  
della nube che vinto avea la Stella,

ardere voglio avverso il Mar Tirreno,  
l'ornamento superbo e il rude ordegno,  
le Pleiadi invocando al ciel sereno.

Alle Pleiadi  
e ai Fati

Crepterà nel fuoco il salso legno,  
su la cervice del leon proteso;  
e taluno vedrà di lungi il segno

insolito e dirà: "Qual mano acceso  
ha il rogo audace? Quale iddio su l'erte  
rupi nel cuore della fiamma è atteso?,"

Non un iddio ma il figlio di Laerte  
qual dallo scoglio il peregrin d'Inferno  
con le pupille di martiri esperte

vide tristo crollarsi per l'interno  
della fiamma cornuta che si feo  
voce d'eroe santissima in eterno.

"Né dolcezza di figlio...," O Galileo,  
men vali tu che nel dantesco fuoco  
il piloto re d'Itaca Odisseo.

Troppo il tuo verbo al paragone è fioco  
e debile il tuo gesto. Eccita i forti  
quei che forò la gola al molle proco.

L'àncora che s'affonda ne' tuoi porti  
non giova a noi. Disdegna la salute  
chi mette sé nel turbo delle sorti.

Ei naviga alle terre sconosciute,  
spirito insonne. Morde, àncora sola,  
i gorgi del suo cor la sua virtute.

Di latin sangue sorse la parola  
degnà del Re pelasgo; e il sacro Dante  
le diede più grand'ala, onde più vola.

Alle Pleiadi  
e ai Fati

Re del Mediterraneo, parlante  
nel maggior corno della fiamma antica,  
parlami in questo rogo fiammeggiante!


Questo vigile fuoco ti nutrica  
il mio vòto, e il timone e la polèna  
del vascel cui Fortuna fu nimica,

o tu che col tuo cor la tua carena  
contra i perigli spignere fosti uso  
dietro l'anima tua fatta Sirena,

infìn che il Mar fu sopra te richiuso!



# L'ANNUNZIO

DITE, udite, o figli della terra, udite il  
grande  
annunzio ch'io vi reco sopra il vento pal-  
pitante

con la mia bocca forte!

Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,  
e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,  
tendete le corde ritorte

come quelle del suono tese nelle antiche lire,  
e voi, femmine possenti in operare e partorire,  
alzate su le porte,


e voi nella luce floridi, e voi nell'ombra curvi,  
fanciulli loquaci, vecchi taciturni,  
o vita, o morte,

uditemi! Udite l'annunziatore di lontano  
che reca l'annunzio del prodigio meridiano  
onde fu pieno tutto quanto  
il cielo nell'ora ardente! V'empirò di meraviglia;  
v'infiammerò di gioia; vi trarrò dalle ciglia  
il riso e il pianto.



L'Annunzio Salirà dai profondi cuori un grido immenso  
come quel che improvviso tonò nel silenzio  
del giorno santo.

Ornate di purpuree bende il giogo oneroso,  
delle più fresche erbe gli alari che il fuoco ha rōso  
nel fervido camīno;  
sospendete alla trave arida la ghirlanda ausente,  
coronate la fronte del toro, il vaso lucente,  
la pietra del confino.  
La bellezza del mondo sopita si rīdesta.  
Il mio canto vi chiama a una dīvina festa.  
Nelle vostre vene rudī, ecco, il mio canto versa  
un sangue dīvino.

DITE, udīte, o figli del Mare, udīte il grande  
annunzio ch'io vi reco sopra il vento giu-  
bilante

con la mia bocca sonora,  
nudī nell'ombra cerula delle vele mentre vibra  
come nella selva il curvo legno per ogni fibra  
da poppa a prora  
e il pino dischiomato che per l'alto sal viaggia  
pur anco geme in lunghe lacrime la selvaggia  
gomma onde il cuor gli odora,  
udītemi! Io vi dirò quel che da voi s'attende,  
le vostre sorti auguste, la deitā che in voi splende  
e il Mar che è dīvino ancōra.

Gittate le reti su i giardini del Mare  
 ove rose voraci s'aprono tra il fluttuare  
 dell'erbe confuse;  
 cogliete il ramo vivo nella selva dei coralli  
 ove fremono eretti gli ippocampi, cavalli  
 esigui, e le meduse  
 trapassano in torme leni come in aere nube;  
 cogliete i fiori equorei, molli come le piume,  
 dolci come le ciglia chiuse;

fioritene ogni albero, fioritene ogni antenna,  
 il timoniere alla barra, il gabbiera alla penna,  
 e il pilota che sa i cieli,  
 e i bracci dell'ancora tenace che sa gli abissi,  
 e le escubie, occhi della nave aperti e fissi  
 verso i lontani veli  
 ove s'asconde l'isola felice o la tempesta!  
 Il mio canto vi chiama a una divina festa.  
 La bellezza del mondo sopita si ridesta  
 come ai dì sereni.



MENTI, menti la voce dinanzi alle dentate  
 Echìnadi tonante nella calma d'estate  
 verso la nave. Il giorno  
 spegneasi entro quell'acque, fumido; come una pira  
 ardea Paxo; Achelò, pensoso di Deianira  
 e del divolto corno  
 dalla forza d'Eracle nell'iterata lotta,

L'Annunzio respirava per la sua vasta bocca nel mare e sola  
la sua brama era intorno.

O padre fecondatore dei piani, re violento, atroce  
sposo, testimonio eterno sei tu. Mentì la voce  
che gridò: "Pan è morto!,,

Ma pieno era il giorno, ma era a sommo del cerchio  
il Sole, il maestro dell'opre eccellenti, lo specchio  
infaticabile degli umani,  
l'amico delle fonti, la chiara faccia, il puro  
occhio che vede tutte le cose (udite, udite!); e tutto  
il silenzio dei piani  
l'adorava offerendo al suo fuoco le messi  
altrici delle stirpi, i mietitori genuflessi  
dalle consacrate mani,

e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni  
onde l'acqua trasuda, simili alle fronti  
madide nella fatica,  
tramandati dai padri nella forma immortale,  
e i rossi carri aspettanti il peso cereale  
fermi presso la bica,  
e le chiome delle femmine seguaci, e le criniere  
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele,  
e la schiuma di quel furore, e le preghiere  
grandi su l'opra antica.

**D**IE NO era il giorno, o figli, era il Sole im- L'Annunzio  
minente;  
e tutto il silenzio dei mari l'adorava of-  
ferendo

al suo fuoco l'aroma  
del sale purificante, la felicità dell'onda,  
della rupe immobile, dell'alga vagabonda,  
della ferrea prora,  
il promontorio fulvo come leone in agguato  
con proteso l'artiglio, il golfo dominato  
dalla città che dolora  
nelle sue mura ansiosa, e i vitrei meandri  
delle correnti, e i gemmei limitari degli antri  
che solo il vento esplora.

Tutto era silenzio, luce, forza, desio.  
L'attesa del prodigio gonfiava questo mio  
cuore come il cuor del mondo.  
Era questa carne mortale impaziente  
di risplendere, come se d'un sangue fulgente  
l'astro ne rigasse il pondo.  
La sostanza del Sole era la mia sostanza.  
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza  
dei piani, il Mar profondo.

E dal culmine dei cieli alle radici del Mare  
balenò, risonò la parola solare:  
"Il gran Pan non è morto!,"  
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,  
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.

L'Annunzio "Il gran Pan non è morto!,,

Tutte le creature tremarono come una sola foglia, come una sola goccia, come una sola favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.

"Il gran Pan non è morto!,,



IL terrore sacro si propagò ai confini dell'Universo. Ma gli uomini non tremarono, chini

sotto le consuete onte.

Tutte le creature udirono la voce vivente; ma non gli uomini cui l'ombra d'una croce umiliò la fronte.

Ed io, che l'udii solo, stetti con le tremanti creature muto. E il dio mi disse: "O tu che canti, io son l'Eterna Fonte.

Canta le mie laudi eterne.,, Parvemi ch'io morissi e ch'io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E dissi:

"Canterò, Signore.,,

Dissi: "Canterò i tuoi mille nomi e le tue membra innumerevoli, perocché la fiamma e la semenza, l'alveare ed il gregge, l'oceano e la luna, la montagna ed il pomo son le tue membra, Signore; e l'opera dell'uomo è retta dalla tua legge.

Canterò l'uomo che ara, che naviga, che combatte,

che trae dalla rupe il ferro, dalla mammella il latte, L'Annunzio  
il suono dalle avene.


Canterò la grandezza dei mari e degli eroi,  
la guerra delle stirpi, la pazienza dei buoi,  
l'antichità del giogo,  
l'atto magnifico di colui che intride la farina  
e di colui che versa nel vaso l'olio d'oliva  
e di colui che accende il fuoco;  
perocché i cuori umani, come per un lungo esiglio,  
hanno obliato queste tue glorie, Signore, e che il  
giglio  
dei campi è un gaudío eterno.,, E il dio mi disse:  
"O figlio,  
canta anche il tuo alloro.,,



DELLE LAUDI  
LIBRO PRIMO  
MAIA

# LAUS VITÆ

I.

 VITA, o Vita,  
dono terribile del dio,  
come una spada fedele,  
come una ruggente face,  
come la gorgóna,  
come la centàurea veste;

7 o Vita, o Vita,  
dono d'oblìo,  
offerta agreste,  
come un'acqua chiara,  
come una corona,  
come un fiale, come il miele  
che la bocca separa

14 dalla cera tenace;  
o Vita, o Vita,  
dono dell'Immortale  
alla mia sete crudele,  
alla mia fame vorace,  
alla mia sete e alla mia fame  
d'un giorno, non dirò io  
21 tutta la tua bellezza?

= 106127 =



- Chi t'amò su la terra  
 con questo furore?  
 Chi ti attese in ogni  
 attimo con ansie mai paghe?  
 Chi riconobbe le tue ore  
 sorelle de' suoi sogni?  
 28 Chi più larghe piaghe  
 s'ebbe nella tua guerra?  
 E chi ferì con daghe  
 di più sottili tempere?  
 Chi di te gioì sempre  
 come s'ei fosse  
 per dipartirsi?  
 35 Ah, tutti i suoi tirsi  
 il mio desiderio scosse  
 verso di te, o Vita  
 dai mille e mille volti,  
 a ogni tua apparita,  
 come un T'iaso di rosse  
 T'iadí in boschi folti,  
 42 tutti i suoi tirsi!

Nessuna cosa  
 mi fu aliena;  
 nessuna mi sarà  
 mai, mentre comprendo.  
 Laudata s'ii, Diversità  
 delle creature, sirena  
 49 del mondo! Talor non elessi  
 perché parvemi che eleggendo

La Sirena del  
 Mondo

io t'escludessi,  
 o Diversità, meraviglia  
 sempiterna, e che la rosa  
 bianca e la vermiglia  
 fosser dovute entrambe  
 56 alla mia brama,  
 e tutte le pasture  
 co' lor saporì,  
 tutte le cose pure e impure  
 ai miei amori;  
 però ch'io son colui che t'ama,  
 o Diversità, sirena  
 63 del mondo, io son colui che t'ama.

Vigile a ogni soffio,  
 intenta a ogni baleno,  
 sempre in ascolto,  
 sempre in attesa,  
 pronta a ghermire,  
 pronta a donare,  
 70 pregna di veleno  
 o di balsamo, torta  
 nelle sue spire  
 possenti o tesa  
 come un arco, dietro la porta  
 angusta, o sul limitare  
 dell'immensa foresta,  
 77 ovunque, giorno e notte,  
 al sereno e alla tempesta,  
 in ogni luogo, in ogni evento.

la mia anima visse  
 come diecimila!  
 È curva la Mira che fila,  
 poi che d'oro e di ferro pesa  
 84 lo stame come quel d'Ulisse.

Tutto fu ambito  
 e tutto fu tentato.  
 Ah perché non è infinito  
 come il desiderio, il potere  
 umano? Ogni gesto  
 armonioso o rude  
 91 mi fu d'esempio;  
 ogni arte mi piacque,  
 mi sedusse ogni dottrina,  
 m'attrasse ogni lavoro.  
 Invidiai l'uomo  
 che erige un tempio  
 e l'uomo che aggioga un toro,  
 98 e colui che trae dall'antica  
 forza dell'acque  
 le forze novelle,  
 e colui che distingue  
 i corsi delle stelle,  
 e colui che nei muti  
 segni ode sonar le lingue  
 105 dei regni perduti.

Tutto fu ambito  
 e tutto fu tentato.

Quel che non fu fatto  
 io lo sognai;  
 e tanto era l'ardore  
 che il sogno eguagliò l'atto.

112 Laudato siii, potere  
 del sogno ond'io m'incoronò  
 imperialmente  
 sopra le mie sorti  
 e ascendo il trono  
 della mia speranza,  
 io che nacqui in una stanza

119 di porpora e per nutrice  
 ebbi una grande e taciturna  
 donna discesa da una rupe  
 roggia! Laudato siii intanto,  
 o tu che apri il mio petto  
 troppo angusto pel respiro  
 della mia anima! E avrai

126 da me un altro canto.

## II.



IO nacqui ogni mattina.  
 Ogni mio risveglio  
 fu come un'improvvisa  
 nascita nella luce:  
 attoniti i miei occhi  
 miravano la luce

133 e il mondo. Chiedea l'ignaro:

“Perché ti meravigli?,,  
 Attonito io rimirava  
 la luce e il mondo. Quanti  
 furono i miei giacigli!  
 Giacqui su la bica flava  
 udendo sotto il mio peso

I giacigli

140 stridere l'aride ariste.  
 Giacqui su i fragranti  
 fieni, su le sabbie calde,  
 su i carri, su i navigli,  
 nelle logge di marmo,  
 sotto le pergole, sotto  
 le tende, sotto le querci.  
 147 Dove giacqui, rinacqui.

Mi persuase i sonni  
 il canto della trebbia,  
 il canto dei marinai,  
 il canto delle sartie al vento,  
 l'odore della pece,  
 l'odore degli otri,  
 154 l'odore dei rosai,  
 il gemito del siero  
 giù dai vimini sospesi  
 nella cascina, la vece  
 delle spole nei telai  
 notturna, il ruggir cupo  
 dei forni accesi,  
 161 il favellar leggero  
 dell'acque pei botri,

il battere della maciulla  
 nell'aia. E parvemì talora  
 su quei familiari  
 suoni farsi un alto silenzio  
 e riudire il lontano  
 168 canto della mia culla.

Mi destò il Sole  
 raggiandomi la faccia.  
 Vidi per le trame  
 delle mie palpebre il fulgore  
 del mio sangue. Il mozzo  
 pendulo dal cordame  
 175 gittò a me supino  
 il suo grido, il suo grido  
 annunziatore;  
 e rise il lieve lido  
 come un labbro su la bonaccia.  
 Le secchie all'alba nel pozzo  
 traboccanti d'acqua ghiaccia  
 182 con lor croscio argentino  
 suscitaron nel mio vigore  
 nudo il brivido salubre  
 del lavacro mattutino.  
 Le allodole gloriose  
 in alto in alto in alto  
 dalla rocca dell'Azzurro  
 189 mi chiamarono al grande assalto.

I risvegli

I poledri violenti

su la prateria molle,  
 irsutì il pel selvaggio,  
 coperti di rugiade  
 come i bruchi villosi  
 in fondo alle corolle,  
 196 m'annitrirono su i vènti  
 che parean recarmi il sentore  
 degli ippòmani favolosi  
 forte come un beberaggio.  
 Cantò: "Ben venga maggio!,"  
 dal colle di ginestre  
 chiaro la teoria  
 203 coronata di canestre  
 votive, e per le contrade  
 e per l'anima mia  
 trionfò Prosèrpina in veste  
 tosca obliando Ade.  
 Quante voci, quanti richiami,  
 quanti inviti nell'aurora  
 210 belle! Ma ebbi altri risvegli.

Ebbi un letto vasto,  
 sacro all'amor cieco  
 e al perspicace  
 odio; vasto sì che giacersi  
 potessero con meco  
 e con la mia donna  
 217 la forza e la grazia,  
 la crudeltà e la froda,  
 la voluttà e la morte.

Tra l'una e l'altra colonna  
 pendeva una cortina  
 grave che copria d'ombra  
 il rito infecondo  
 224 e la carne sazia,  
 quando la concubina  
 seduta su la proda  
 mi guatava in silenzio  
 con i suoi occhi instrutti  
 nella cui notte ingombra  
 io vedea passar gli antichi  
 231 mostri e gli eterni luttî.

Io t'abbandonai,  
 o mia carne, t'abbandonai  
 come un re imberbe abbandona  
 il suo reame alla guerriera  
 che s'avanza in armi  
 tremenda e bella,  
 238 ond'ei teme e spera.  
 Ella s'avanza  
 vittoriosa,  
 tra moltitudini in festa  
 che di tutti i lor beni  
 fan conviti al suo passare.  
 Attonito trasale  
 245 il re dolce, e la sua speranza  
 ride al suo timore;  
 ch'è non sapea di tanta  
 gioia e di tanta fame

La carne  
 esperta



ricchi i suoi schiavi,  
 non s'è tanto possente  
 né di tanto feroci spirti  
 252 pieno il suo dolce cuore.

Io ti saziai,  
 o mia carne, ti saziai  
 come l'alluvione  
 sazia la terra  
 che più non la riceve  
 ed è sommersa.

259 Fiumi perigliosi  
 precipitarono ruggendo  
 sopra di te perduta.  
 Fosti talora  
 come uva premuta  
 da fiammei piedi;  
 talora come neve  
 266 segnata di vestigia  
 cruenta, d'impronte oscure;  
 talora come inerte  
 gleba; e parvemi ch'io sentissi  
 in te serpere ignote  
 radici e udissi lunge  
 stridere su la cote  
 273 forse una scure.

Furonvi donne serene  
 con chiari occhi, infinite  
 nel lor silenzio

Le donne

come le contrade  
 piane ove scorre un fiume;  
 furonvi donne per lume  
 280 d'oro emule dell'estate  
 e dell'incendio,  
 simili a biade  
 lussurianti  
 che non toccò la falce  
 ma che divora il fuoco  
 degli astri sotto un cielo immite;  
 287 furonvi donne sì lievi  
 che una parola  
 le fece schiave  
 come una coppa riversa  
 tiene prigione un'ape;  
 furonvi altre con mani smorte  
 che spensero ogni pensier forte  
 294 senza romore;

altre con mani esigue  
 e pieghevoli, il cui gioco  
 lento pareva s'insinuasse  
 a dividere le vene  
 quasi fili di matasse  
 tinte in oltremarino;  
 301 altre, pallide e lasse,  
 devastate dai baci,  
 riarse d'amore sino  
 alle midolle,  
 perdute il cocente

viso entro le chiome,  
 con le nari come  
 308 inquiete alette,  
 con le labbra come  
 parole dette,  
 con le palpebre come  
 le violette.  
 E vi furono altre ancóra;  
 e meravigliosamente  
 315 io le conobbi.

Conobbi il corpo ignudo  
 alla voce, al riso,  
 al passo, al profumo. Il suono  
 d'un passo sconosciuto  
 mi fece ansioso  
 quasi melodía che s'oda  
 322 giungere nella remota  
 stanza per chiuse porte  
 a quando a quando, e il cuore anela.  
 Risa belle, io già dissi il vostro  
 numero, io vi lodai diverse  
 come le sorgenti  
 della terra, come le piogge  
 329 nelle stagioni!  
 Io dissi la vostra essenza  
 invisibile, profumi,  
 le vostre mute effusioni  
 che pur vincono i torrenti  
 nella rapina! Ma la voce

avrà da me un canto  
336 più glorioso.

LAUS VITÆ

Furonvi città soavi  
su colli ermi, concluse  
nel lor silenzio  
come chi adora;  
furonvi palagi  
snelli su logge aperte  
343 ad accoglier l'aria  
come chi respira,  
sacri alle Muse;  
furonvi orti irrigui,  
paradisi recinti  
come labirinti  
con una porta sola  
350 e mille ambagi,  
ove l'aura piega  
ogni stelo e s'invola  
come chi fa ghirlande  
e non le lega;  
vi furono bevande,  
frutti, musiche pe' nostri agi;  
357 e le melancolie.

Gli agi

## III.



NOTTE d'estate fra l'altre  
memoranda per la bellezza  
indicibile onde riflesse

La notte  
d'estate

nell'ombra la mia persona  
mortale, quasi fosse in lei  
espressa l'effigie divina  
364 del Desiderio, sotto i muti  
baleni che facean del cielo  
estremo una fucina ardente!  
Nessuno comprenderà mai  
perché nel semplice atto umano  
io mi sentissi così bello  
per tutto l'esser mio: l'eguale  
371 dei Giovini trasfigurati  
nei miti eterni della grande  
Ellade. Per un'ora fui  
l'eguale dei trasfigurati  
Giovini alle soglie dei boschi  
e sul margine delle fonti:  
nell'ombra calda e sotto i muti  
378 lampi bello indicibilmente.

La luna era trascorsa;  
dietro le opache cime  
vanito era il suo breve incanto.  
L'orrore medusèo  
parve impietrare  
la faccia sublime  
385 della notte. Non canto,

- non grido s'udiva. Rare  
 gemevan l'aure. Boote  
 guardava l'Orsa;  
 e lacrimava il coro  
 delle Pleiadi belle  
 ai ginocchi del Toro;  
 392 Ed Orione in corsa  
 veniva armato d'oro  
 su le tristi sorelle;  
 ed Erigone pura,  
 in disparte e con elle,  
 versava anche il suo pianto.  
 Così viveva la gran notte,  
 399 qual la mirò dai monti Orfeo.

- Viveva d'una vita  
 altissima taciturna  
 e sacra, come quando  
 l'apollinea prole  
 invocò: "M'odi, o iddia,  
 desiderabile, di negro  
 406 peplo vestita, cinta  
 di atri, ispiratrice degli inni,  
 madre dei sogni, urania  
 e terrestre, generatrice  
 di tutte le cose,  
 ricchissima, oblio delle cure,  
 persuasiva, m'odi!,,  
 413 Eran nel mio petto gli inni.  
 Ma intenti i miei occhi

erano all'orizzonte  
 ultimo che fervea come  
 se vi sfavillasse ignito  
 e vivido su la vulcania  
 incude un cuor di titano  
 420 con un palpito immenso.

“O cuore titanico,, dissi  
 “formidabile, palpitante  
 al confine del cielo,  
 te anche arde e torce  
 il desiderio onde anelo  
 come s'io morissi?  
 427 Per quale amante?  
 Per quale dominio?  
 Per quale morte?  
 Che vuoi? che vuoi?  
 Ovunque il tuo affanno  
 apre solchi d'arsura  
 che all'alba le rugiade  
 434 non addolciranno.  
 Ah che anch'io questa notte  
 saprei morir come gli eroi,  
 uccidere un re nel suo letto  
 o tra le spade,  
 sciogliere una cintura forte  
 come quella che alla Terra  
 441 cingono gli antichi mari!,,

Il cuore titanico

Immobile su la soglia

io guatava con occhi arsi,  
sentendo in me parole alzarsi  
confuse, come chi delira.

Dietro di me la casa umana,  
spenta e di cure ingombra,

448 ove dormivano i servi,  
gemeva a quando a quando vana  
come una lira senza nervi.  
E parve a un tratto, lontana  
con la sua doglia  
senza ritorno, lasciarmi  
nella solitudine solo.

455 Il mio palpito stesso  
e la rapidità dei lampi  
si confusero allora;  
furono una forza concorde  
che lottò con la più alta ombra,  
toccò Galassia e i campi,  
agitò il sonno dell'Aurora,  
462 svegliò tutte le corde.

E io dissi: "O mondo, sei mio!  
Ti coglierò come un pomo,  
ti spremerò alla mia sete,  
alla mia sete perenne.,,  
E d'essere un uomo  
più non mi sovvenne,

469 poi che il mio cuor palpitava  
su la terra e nel cielo  
con un palpito sì grande.



E io dissi: "O figlie d'Atlante,  
 Atlantidi, corona ardente  
 delle Pleiadi, o Taigete,  
 o Elettra, o Celeno,  
 476 Merope fosca, e tu, Maia  
 dall'affocata faccia,  
 Asterope, Alcione,  
 scendete ai miei giardini!,,  
 E così dicea vanamente  
 per tendere le braccia,  
 per volontà di chiamare,  
 483 per amor dei nomi divini.

Il silenzio era vivo  
 come un'anima sparsa  
 che ascolti e attenda  
 senza respiro.  
 Un'ala si mosse,  
 una foglia cadde,  
 490 un calice si schiuse,  
 traboccò una fonte,  
 una lingua lambì l'acqua,  
 un'orma calcò l'erba,  
 un balzo ruppe uno stelo,  
 un foco vano rigò l'aria,  
 un odor si diffuse  
 497 umido nella caldura.  
 Tutti i miei sensi  
 vigilavano, nell'attesa  
 della gioia oscura.

Una bellezza  
 indicibile io sentìa  
 spandersi per le mie membra,  
 504 come chi trasfigura.

“Che vuoi? che vuoi?,,  
 Immobile stetti  
 come i simulacri esangui;  
 poiché ogni cosa  
 attraeva il mio gesto  
 ma il mondo pareva vanire.  
 511 “Che vuoi? che vuoi?,,  
 Dalle mie stesse vene  
 pareami essere attorta  
 l'anima come da mille angui  
 con torride e gelide spire.  
 “Che vuoi? che vuoi?,,  
 E un lampo discoperse

Il dono di  
 Dioniso

518 la vite meravigliosa,  
 gravida di grandi  
 grappoli, frondosa  
 di fosche fronde,  
 con le radici immerse  
 nelle virtù profonde.  
 “Morire o gioire!  
 525 Gioire o morire!,,

Ah, poter di còrre  
 dal ciel più lontano  
 un pugno d'astri

pareami fosse  
 nella mia mano  
 fatta onnipossente  
 532 dal cor che in me fervea!  
 E il grappolo più grande  
 colsi avidamente,  
 che pesava d'ambrosia  
 come la mammella  
 ineffabile d'una dea  
 data all'adolescente  
 539 per gioire e morir quivi.  
 Gli acini eran vivi  
 d'inesausto calore  
 alle mie dita di gelo.  
 Sentii ne' precordiî l'odore  
 del pampino lacerato  
 come d'un velo  
 546 arcano che si fendesse.

O Vita, quel parvemi il primo  
 e l'ultimo tuo dono,  
 e che i miei giovini denti  
 mai polpa d'opimo  
 frutto avesser morso  
 nè mai bevuto agreste  
 553 sorso le mie labbra sanguigne.  
 L'odore di tutte le vigne  
 sentii ne' precordiî capaci  
 e di tutti i mosti il sapore,  
 ebbi le vendemmie spumanti

di tutti gli autunni feraci  
 nel cuore, e le feste i canti  
 560 l'urto dei piè danzanti il suono  
 dei flauti frigi, e Lesbo  
 rossa di faci pel natale  
 del vino e l'onda corale  
 e il passo del lidio coturno,  
 o Vita, quando la mia bocca  
 vergine di baci  
 567 diedi al tuo grappolo notturno.

Allora, come una statua  
 dalla voluttà della Notte  
 espressa, una forma  
 silenziosa  
 biancheggìò nell'ombra  
 terribile; e trasalii.

Il dono di  
 Afrodite

574 Una luce fatua  
 sorse come una colonna  
 tremante nell'ombra  
 soffocata; e trasalii.  
 Non dissi: "O donna  
 chi sei tu?," Non chiesi:  
 "D'onde venuta,  
 581 di quali iddii  
 messaggera?," Ma la conobbi  
 subitamente, muta  
 ed eloquente.  
 Per sentieri profondi  
 tratta me l'avea sola

Non dissi: "Parla!,"  
Ma mi volsi a ghermire  
il suo corpo discinto,  
che fresco sentii quasi fosse  
balzato da polle rupestri.  
Né per baciarla  
595 la bocca detersi  
dal succo del grappolo molle;  
ché il divino Istinto mi volle  
dei due beni diversi  
comporre una gioia infinita.  
O Vita, o Vita!  
O notte d'estate fra l'altre  
602 memoranda, in cui la mia carne  
compì l'umano atto fugace  
sotto la specie dell'Eterno!  
O notte in cui viver mi parve  
figurato nel violento  
mito che divennemi un segno  
sacro per le vie della Terra  
609 ove tolsi tutti i miei beni!



COME l'esule torna  
alla cuna dei padri  
su la nave leggera:

il suo cor ferve innovato  
nell'onda prodiera,  
la sua tristezza dilegua  
616 nella scia lunga virente:  
io così sciolsi la vela,  
coi compagni molto a me fidi,  
in un'alba d'estate  
ventosa, dall'apula riva  
ove ancor vidi ai cieli  
erta una romana colonna;  
623 io così navigai  
alfin verso l'Ellade sculta  
dal dio nella luce  
sublime e nel mare profondo  
qual simulacro  
che fa visibili all'uomo  
le leggi della Forza  
630 perfetta. E incontrammo un eroe.

Verso l'Ellade  
santa.

Incontrammo colui  
che i Latini chiamano Ulisse,  
nelle acque di Leucade, sotto  
le rogge e bianche rupi  
che incombono al gorgo vorace,  
presso l'isola macra  
637 come corpo di rudi

L'incontro  
d'Ulisse

ossa incrollabili estrutto  
 e sol d'argentea cintura  
 precinto. Lui vedemmo  
 su la nave incavata. E reggeva  
 ei nel pugno la scotta  
 spiando i volubili venti,  
 644 silenzioso; e il pileo  
 tètstile dei marinai  
 coprìvagli il capo canuto,  
 la tunica breve il ginocchio  
 ferreo, la palpebra alquanto  
 l'occhio aguzzo; e vigile in ogni  
 muscolo era l'infaticata  
 651 possa del magnanimo cuore.

E non i tripodi massicci,  
 non i lebeti rotondi  
 sotto i banchi del legno  
 luceano, i bei doni  
 d'Alcinoò re dei Feaci,  
 nè la veste nè il manto  
 658 distesi ove colcarsi  
 e dormir potesse l'Eroe;  
 ma solo ei tolto s'avea l'arco  
 dell'allegra vendetta, l'arco  
 di vaste corna e di nervo  
 duro che teso stridette  
 come la rondine nunzia  
 665 del dì, quando ei scelse il quadrello  
 a fieder la strozza del proco.

Sol con quell'arco e con la nera  
 sua nave, lungi dalla casa  
 d'alto colmigno sonora  
 d'industri telai, proseguiva  
 il suo necessario travaglio  
 672 contra l'implacabile Mare.

“O Laertiade,, gridammo,  
 e il cuor ci balzava nel petto  
 come ai Coribanti dell'Ida  
 per una virtù furibonda  
 e il fegato acerrimo ardeva  
 “o Re degli Uomini, eversore  
 679 di mura, piloto di tutte  
 le sirti, ove navighi? A quali  
 meravigliosi perigli  
 conduci il legno tuo nero?  
 Liberi uomini siamo  
 e come tu la tua scotta  
 noi la vita nostra nel pugno  
 686 tegnamo, pronti a lasciarla  
 in bando o a tenderla ancora.  
 Ma, se un re volessimo avere,  
 te solo vorremmo  
 per re, te che sai mille vie.  
 Prendici nella tua nave  
 tuoi fedeli insino alla morte!,,  
 693 Non pur degnò volgere il capo.

Come a schiamazzo di vani



fanciulli, non volse egli il capo  
 canuto; e l'aletta vermiglia  
 del pileo gli palpitava  
 al vento su l'arida gota  
 che il tempo e il dolore  
 700 solcato aveano di solchi  
 venerandi. "Odimi,, io gridai  
 sul clamor dei cari compagni  
 "odimi, o Re di tempeste!  
 Tra costoro io sono il più forte.  
 Mettimi a prova. E, se tendo  
 l'arco tuo grande,  
 707 qual tuo pari prendimi teco.  
 Ma, s'io nol tendo, ignudo  
 tu configgimi alla tua prua.,,  
 Si volse egli men disdegnoso  
 a quel giovine orgoglio  
 chiaro sonante nel vento;  
 e il fólgoire degli occhi suoi  
 714 mi ferì per mezzo alla fronte.

Poi tese la scotta allo sforzo  
 del vento; e la vela regale  
 lontanar pel Ionio raggianti  
 guardammo in silenzio adunati.  
 Ma il cuor mio dai cari compagni  
 partito era per sempre;  
 721 ed eglino ergevano il capo  
 quasi dubitando che un giogo  
 fosse per scender su loro

intollerabile. E io tacqui  
 in disparte, e fui solo;  
 per sempre fui solo sul Mare.  
 E in me solo credetti.

- 728 Uomo, io non credetti ad altra  
 virtù se non a quella  
 inesorabile d'un cuore  
 possente. E a me solo fedele  
 io fui, al mio solo disegno.  
 O pensieri, scintille  
 dell'Atto, faville del ferro  
 735 percosso, beltà dell'incude!

E contemplai, di contro  
 a Same dai foschi cipressi,  
 Itaca petrosa,  
 il Nèrito aspro nudato,  
 la patria angusta  
 di quella incoercibile Forza.

- 742 E veder parvemi il tetto  
 sicuro, la soglia polita,  
 le stanze purgate dai morbi  
 con fumido solfo,  
 le fanti dai cinti vermigli  
 intente a forbir seggi e deschi  
 con le spugne lor cavernose  
 749 o a torcere i lor fusi  
 versatili o a scardassare  
 le lane, e la tarda nutrice  
 Euriclèa che valse già venti

tauri, e l'economia Eurinòme,  
 e Femio il cantore, e nell'orto  
 cinto di pruni Laerte  
 756 curvo a rincalzare l'arbusto.

Or la figlia d'Icaro  
 guatava la torma dell'ocche  
 clamose beccare dal truogo  
 il biondo fromento, e niuna  
 aquila calata dal monte  
 franger la cervice alle imbelli  
 763 come nel sogno antico.

Ma il talamo vasto,  
 tutto di legno d'olivo  
 lavorato di man dello sposo,  
 confitto con chiovi d'argento  
 saldamente al ceppo natò  
 che abbarbicato era con ferme  
 770 stirpi alla durezza terrestre,  
 il talamo antico d'Ulisse  
 anco una volta deserto  
 si stava, e per sempre,  
 sotto la pelle bovina  
 cui rodean le vigili tarme.  
 "Deh, un qualche iddio mi rapisca,  
 777 o mi fieda Cintia d'un telo!,,

Rammaricavasi acerba  
 la moglie incorrotta. E la casa  
 di strepitosi chieditori

Il rimpianto  
 di Penelope

sonante e di danze e conviti  
 ripensava ella nel tristo  
 suo petto. E improvviso a rancore  
 784 pestifero cedeo  
 la più che ventenne costanza!  
 Fatta era l'alta reina  
 simile a femmina ancella,  
 poichè queste dicea parole:  
 "Deh avess'io scelto a marito  
 il più ricco e valente  
 791 dei Proci, accolto avessi il figlio  
 di Políbo Eurímaco o il figlio  
 d'Eupite Antíno,  
 e seco passata io fossi  
 ad altra dípora, più tosto  
 che attendere l'uomo cui solo  
 è talamo grato la tolda  
 798 a sciogliervi il cinto dell'onda!,,

E il savio Ulísside  
 Telemaco dal suo seggio  
 coperto di velli manosi  
 governava i porcari.  
 E il pallido adípe, onde un disco  
 recato avea Melanzio ai Proci  
 805 con la panca e la pelle  
 e la brace perchè si scaldasse  
 e ugnesse e ammollisse il nervo  
 dell'arco nel dì della strage,  
 l'adípe grave su l'epa

Telemaco  
 re dei por-  
 cari

cresceva e pe' lombi e nel collo  
del savio Ulisside.

812 E partiva il suo letto  
dì belle coltrici adorno  
con una florida fante  
ei che, ospite imberbe, mirato  
avea splendere Elena a Sparta  
e ricevuto il bel peplo  
da Elena e bevuto il nepente  
819 di Elena alla mensa ospitale.

“Contra i nembì, contra i fati,  
contra glí iddii sempiterni,  
contra tutte le Forze  
che hanno e non hanno pupilla,  
che hanno e non hanno parola,  
combattere giovami sempre  
826 con la fronte e col pugno  
con l'asta e col remo  
col governale e col dardo  
per crescere e spandere immensa  
l'anima mia d'uom perituro  
su glí uomini che ne sien arsi  
d'ardore nell'opre dei tempi.  
833 Sol una è la palma ch'io voglio  
da te, o vergine Nike:  
l'Universo! Non altra.  
Sol quella ricever potrebbe  
da te Odísseo  
che a sè prega la morte nell'atto.”

Tali volgea pensieri  
 840 il Re sul ponto oscurato.

O Itaca dura di rupi,  
 l'ombra che tu protendesti  
 nell'ocaso del Sole  
 tal fu per l'anima mia  
 qual pel figlio della dogliosa  
 nereide lo stigio lavacro!  
 847 Caduto era ogni soffio.  
 Nelle anse di Same sonore  
 placavasi il rombo  
 come nelle ritorte  
 bûccine quando il dio cessa  
 d'enfiarle col labbro salino.  
 Simili a sarisse di bronzo  
 854 nel macigno confitte  
 i lacrimabili cipressi,  
 interrotto il gemito amaro,  
 parevano pronti a ferire.  
 Scorgeasi la glauca Zacinto  
 lungi, e il Cillene, e la costa  
 crassa cui nutre di molta  
 861 rapina il selvaggio Achelido.

Salir vidi un placido fumo  
 allora, di tra gli oleastri  
 che coronan col segno  
 del buon lottator la Petrosa;  
 e dolsemi il cor dentro al petto,

ch'è pel sangue mi corse  
 868 pensier della madre lontana,  
 pensier delle dolci sorelle  
 e del mio focolare.  
 E m'apparve il bel fiume ove nato  
 fui di stirpe sabella,  
 Aterno di rossa corrente  
 cui cavalca il ponte costruito  
 875 di carene di travi  
 d'ormeggi, spalmato di pece,  
 in vista al monte nevoso  
 che ha forma d'ubero pieno.  
 E la tomba m'apparve sul poggio  
 chiomante di pini, ove il padre  
 riposa le sue grandi ossa  
 882 ond'io m'ebbi tempra sì dura.

La terra  
paterna

E dissi nell'ombra: "O sorelle,  
 tre come le porte del tempio,  
 tre come il trifoglio dei paschi,  
 tre come le Cariti leni,  
 la prima dai floridi ricci  
 salubre qual cespo di menta  
 889 in docile rio, la seconda  
 a me simigliante nel volto  
 ma quasi d'un velo soffusa  
 argenteo sì ch'io mi creda  
 specchiarmi in sul fare dell'alba  
 a un fonte di acque serene,  
 la terza dagli occhi bovini

Le tre so-  
relle

896 robusta qual fu giovinetta  
 la figlia di Rea, della madre  
 sostegno ridente, o mie dolci  
 sorelle, non io vi obliai  
 e di me voi favellate  
 nel vespero forse, dal tetto  
 arguto di nidi guardando  
 903 verso l'Adriatico Mare.

Pur, se taluna di voi  
 improvviso mirasse  
 l'aspetto della mia  
 Libertà, d'orror tremerebbe  
 e di spavento, perduto  
 credendo il fratello suo caro,  
 910 per sempre perduto;  
 nè più oserebbe toccarmi  
 nè dirmi parola di pace.  
 E bagnerebbe di pianto  
 le incolpabili mani  
 materne, alla misera donna  
 pregando l'oblio del suo nato.  
 917 E lo stranier che merca  
 e froda al pubblico sole,  
 il falso mendico che ostenta  
 nel trivio l'ulcera immonda,  
 il marinaio rissoso  
 che batte il fanciullo e il vegliardo,  
 parrebbero a quella men empia  
 924 del caro fratello perduto!



Gènitì d'un grembo, d'un sangue,  
 d'un atto d'amore noi siamo,  
 sorelle. E, se penso le vene  
 su la vostra tempia non cinta  
 più cerule e tenui dell'ombre  
 cui le frondi pie dell'ulivo  
 931 fan sul vello dell'agna  
 che pasce da presso, io sorrìdo  
 d'una tremante dolcezza  
 e le medesime vene  
 guardo ne' miei pallidi polsi,  
 che battono sì violente  
 di desiderio implacato.  
 938 E le mie virtù, i miei vizii,  
 i miei delitti, i miei gaudii  
 letiferi, i miei operosi  
 tormenti, le occulte mie glorie,  
 i sogni indicibili, tutto  
 il fiume rapace del mio  
 essere tingemi i polsi  
 945 di quel vostro azzurro sì lieve!

O consanguinei fiori,  
 o pure ghirlande sospese  
 alla fronte del focolare,  
 s'io torni ove nacqui,  
 in tema starò sorridente  
 dinanzi alla vostra allegrezza  
 952 come il viandante che sosta  
 e parco è di chiare parole

ch  agli ospiti cela il suo stato.  
 Ma tu, o madre mia forte,  
 che mi generasti con tante  
 grida nel mese fecondo  
 che da Marte si noma,  
 959 entrando il Sole nel segno  
 dell'Ariete durocozzante,  
 mentre passavan sul nostro  
 tetto col volubile nembo  
 i pollini di primavera,  
 tu subitamente svelato  
 m'accoglierai tutto qual sono  
 966 nella luce del tuo dolore.

Inno alla ma-  
dre mortale

Qual sono, per te sar  sacro,  
 per te gloriosa in patire  
 e resistere, o madre!  
 E tu, che immota rimani  
 a costringer nelle tue braccia  
 come in ferrea zona la casa  
 973 fenduta dai fulmini, il soffio  
 dell'immenso mondo  
 in me sentirai vorticoso,  
 senza terrore, e tutto  
 saprai, pur quello che ignoto  
 mi sta nel profondo, pur quello  
 che sta nel Futuro, ispirata  
 980 di conoscenza celeste.  
 E mi dirai: - O figlio,  
 t'ho fatto di vita s  breve

e d'insaziabile cuore!  
 Giusto è che tanto t'affretti  
 a cercare a lottare a volere,  
 lontan dalla madre  
 987 che farti non seppe immortale.

Gloria al tuo capo, o madre!  
 Sii tu testimone sublime  
 di mia verità sotto il cielo.  
 O Solitaria,  
 o Dolorosa,  
 o Paziente,  
 994 non sono io forse il tuo grido?  
 Il tuo inconsapevole grido  
 che, riconosciuto, si spande  
 su gli uomini e reca ai più puri  
 la tua speranza divina.  
 O madre, sia gloria al tuo capo!,,  
 Queste la mia tristezza  
 1001 diceva parole, nell'ombra  
 d'Itaca aspra di rupi.  
 E parve dal mare profondo  
 salirmi al petto una forza  
 silente, in cui palpitavan le amiche  
 Pleiadi, quando a notte  
 supino, col volto alle stelle,  
 1008 giacqui presso l'Occhio di prua.

**D**AL golfo corintio,  
dal cuore dell'Ellade il vento  
soffiò contra l'Occhio di prua,

cangiò gli oleastri

d'Itaca, piegò i cipressi  
di Same, fe' simile il mare

Il vento  
avverso

1015 all'irta di fiocchi  
egida cui Pallade scuote.  
Ed era il meriggio,  
l'ora di Pan, l'ora grande.  
Il Sole era al colmo dei cieli  
ignudo; e tutto era chiaro  
d'intorno, presso e lontano;

1022 e l'anima mia come l'orbe  
dell'incorruttibile Etra  
tutta era di cristallo  
e d'oro sospesa in su l'acque.  
E il grido sonò: "Sciogli! Allarga!  
Su le scotte di randa! Borda  
randa! Su le drizze di flocco!

1029 Issa flocco!,, E il legno garriva.

Il legno gemeva cricchiava  
rombava; la verga bicornè  
strideva alla trozza;  
la forte ralinga batteva  
l'aere qual furia pennata  
di libertà sotto pugnì  
1036 di ghermitori tenaci;

sinché contra l'albero a pioppo  
 ghindata fu tra fondo  
 e testiera, ordita la scotta  
 al paranco. E l'aurica vela La vela  
 fu gonfia d'un alito immenso,  
 più bella di tutte le cose  
 1043 d'intorno apparite,  
 più di noi che l'aprimmo  
 libera, più pura e innocente  
 del cielo, una vergine forza,  
 un desiderio pudico,  
 un arco acceso d'amore  
 pel suo segno, un candido spirito  
 1050 tra il duplice Azzurro tutt'ala!

Egidarmata Atena,  
 ben tu ci volesti avverso  
 il vento perché nell'approdo  
 alla tua terra natale  
 io memore fossi  
 che sol nella lotta è la gioia.  
 1057 Parea che l'aspra  
 tua verginità palpitasse  
 presente nell'ombra  
 della gran randa solare,  
 e che tu vigilassi  
 co' tuoi occhi cesii l'alterna  
 opra dei naviganti  
 1064 e tu le imprimessi in silenzio  
 la tua misura divina.

Obliqua la nave, inclinata  
 sul fianco, in un solco di spume  
 fervide, prueggiava  
 giugnendo l'altura del vento  
 avverso qual carro la cima  
 1071 di ripido monte. "Orza! Poggia!,,

E la verga biforca  
 passava rombando fischiando  
 sopra le nostre fronti  
 chine; e tutta la ben costrutta  
 compagine sotto lo sforzo  
 risonava come una cetra  
 1078 percossa; e l'opposto  
 bordo attignea quasi l'acqua  
 come avido labbro che sia  
 per bere il sale. Era l'opra  
 agevole e lieve qual gioco.  
 Aperto era il novo  
 cammino alla rapida prua,  
 1085 come nel coro segue  
 l'epòdo alla duplice strofe.  
 Itaca Same Zacinto  
 s'inazzurravano a poppa,  
 cangiate in elisia corona;  
 Oxia pareva un'ara  
 ancor rosea della ecatombe,  
 1092 l'Àrazo un trofeo di Titani.

Oh peristroke gioiosa

verso la pampinea Patre!  
 Ora meridiana  
 d'inimitabile vita!  
 Levità della carne,  
 freschezza dell'anima nova,  
 1099 rinascimento argentino!  
 Non rugiada al solstizio  
 su prato di salvie e di timi  
 fu mai sì gemmante  
 come l'anima mia che il Sole  
 beveva inesausta. "O dio Sole,  
 tu la bevi ed ella rinasce,  
 1106 tu l'ardi ed ella s'irroro.  
 Antico tu sei, ella è sempre  
 recente. Tu due e due volte  
 trasmuti la faccia del mondo,  
 ma la stagione che in lei  
 cresce è diversa: non estate  
 non primavera, ma una  
 1113 felicità più novella.,,

L'aroma dei canti  
 futuri pareva nel respiro  
 alitarmi. E io dissi:  
 "O Ineffabile, o Ignoto,  
 il nome per te troveranno  
 i miei canti futuri,  
 1120 il nome e la lode per sempre!,,  
 E la nave era parte  
 di me. la vela erami ala

su l'òmero, la prua  
 era la cima del cuore  
 sagliente, il lungo proteso  
 bompreso era il segno  
 1127 della fecondante potenza.  
 E come a un amplesso d'amore  
 io tendeva al lito ricurvo,  
 portato dal cielo e dal mare.  
 O Ellade, e io credetti  
 che dal tuo grembo di marmo  
 avuto avrei finalmente  
 1134 il figlio che invoco immortale!



Torrido soffio affocante  
 qual fiato di mille fornaci  
 su l'acqua del porto oleosa  
 e corrotta; lezzo di tetre  
 cloache, di putridi frutti,  
 di torbidi fumi, di fecce,  
 1141 di sevi, di spezie, di vini,  
 d'acri fermenti, d'umani  
 sudori; terribili pietre  
 consunte dal traffico immondo,  
 riarse da Sirio, insozzate  
 dall'escremento dell'ebre  
 ciurme, dei cavalli, dei buoi  
 1148 stupiti ancor barcollanti  
 in lungo rullio di tempesta;  
 tristi anelli di nero ferro,  
 ormeggi più tristi

L'approdo  
 a Patre



che vincoli di prigionieri;  
 man tese di mendicanti,  
 riso ambiguo di prosseneti,  
 1155 e frode e fame in agguato:

tale m'apparve all'approdo  
 l'antica città degli Achei  
 artefice di diademi  
 e di vestimenta soavi.  
 Per le vie bianche, sotto  
 nemi di polve una bara  
 1162 misera fra roche preghiere  
 recava il cadavere esangue  
 dal volto scoperto  
 simile al giallore del croco.  
 Alzato il teologo macro  
 su la piazza pulverulenta  
 a lenoni e vinaï disvelava  
 1169 con stridula voce il mistero  
 del dio senza muscoli. E i preti  
 scaltri, nelle tuniche sparse  
 d'untume nauseabondi,  
 al loquace inesperto  
 sorridean d'un perfido riso  
 pettinando con l'unghie  
 1176 ricurve le luride barbe.

Diana Lafria, scomparso  
 era il tuo tempio agile a specchio  
 del golfo. Correa per ladre

- mani pecunia dolosa,  
 più vile del cencio e del fimo.  
 Oh effigie di gloria  
 1183 nel chiaro metallo battuto,  
 quadriga trionfale,  
 deità astata, spica  
 opima, prora invitta,  
 terrestre e marina potenza  
 nel fermo rilievo inconsunto,  
 propagata bellezza  
 1190 di acropoli vittoriose!  
 Non gli Apolloniasti  
 su le triere dipinte,  
 né i mercatanti di Tiro  
 nel segno d'Eracle, né i Coi,  
 né i Rodii, né gli Ateniesi  
 di belle parole eran quivi;  
 1197 ma frode e fame in agguato.

- E nella notte illune,  
 quando s'accesero i fari  
 e il libico soffio si spense  
 e i siderei fochi  
 incoronarono i monti  
 e s'udì lontana la voce  
 1204 del mare di là dai macigni  
 dei moli, noi tristi ridendo  
 e cantando seguimmo  
 il prosseneta per cupi  
 angiporti graveolenti

Gli angiporti

in cerca di meretrici.  
 E disse un de' cari compagni,  
 1211 mentre un gabbier fulvo e nerbuto  
 receva il suo vin resinato  
 alla soglia del lupanare  
 tra afa d'amaro sudore:  
 "La resina geme dai pini  
 dell'Ida, ove Paris pascendo  
 i buoi sogna Elena di Sparta  
 1218 che ancora ei non vide, promessa!,,

Il Pastore  
 dell'Ida

I marinai dal collo  
 ignudo, gli stradiotti  
 bracati, i battellieri  
 dal braccio di bronzo e dal dorso  
 incurvo, le flosce bagasce  
 dalle guance rosse di fuco  
 1225 vile, i bardassoni più molli  
 delle femmine esperti  
 in muovere l'anca, la schiuma  
 del porto, la melma del trivio,  
 i nativi e i metèci  
 e gli stranieri approdati  
 da un'ora, accesi di foia,  
 1232 tumultuavano al lume  
 fumido delle lucerne  
 grasse, tracannavano il vino  
 malvagio e la mastica arzente,  
 mercavano copula e lue  
 per mezza dramma. E gli sguardi

come i getti della saliva  
1239 lucean sul carnaio in fermento.

Quivi, al dir del buon prosseneta,  
giunta era una donna di Pirgo  
formosa, nel fiore degli anni.  
Ma non degnava ella beare  
di sua forma l'ebra ciurmaglia  
nella fumosa taverna

1246 aspra d'urli rauchi e di pugni  
percossi. In penetrale  
remoto, su candido letto,  
ella attendea lo straniero  
opulento, il navarca  
magnanimo, o l'alto signore  
dei latifondi patrensi.

La meretrice  
di Pirgo

1253 Salimmo allora la scala  
di putrido legno, varcammo  
la soglia segreta; e la donna  
di Pirgo ci apparve nell'ombra  
del letto, piccola e pingue,  
simile a gravida capra  
dalle molte mammelle  
1260 olente dell'irco suo sposò.

Niuno di noi appressarsi  
ardiva alla femmina elèa.  
Ma uno dei cari compagni  
le parlò con attico accento:  
"O femmina elèa,

non nel Mínyeio d'Omero,  
 1267 nell'ingiocondo Anigro  
 che scorre tra il Mínthe e il Lapitha,  
 bagnasti il fior di tue membra?  
 Ridemmo in giovine coro.  
 Ella gustar l'attico sale  
 non seppe, e scagliò contra noi  
 l'ingiuria e i sandali. Allora  
 1274 ci ritraemmo, con nari  
 occluse, giù per la scala  
 di putrido legno. Repente  
 brancolò nell'acre  
 tènebra ver noi una mano  
 ignota. Qual voce d'antico  
 sepolcro imprecava per fame  
 1281 novella? Ristemmo, perplessi.

Al breve bagliore  
 scorsero i nostri occhi mortali  
 l'eterna tartarea faccia  
 d'Atropo che taglia lo stame,  
 dell'inevitabile Mira?  
 Sparvero l'inganno dell'ora  
 1288 presente, l'angustia del luogo,  
 il turpe clamore degli ebrì;  
 e tutti i secoli muti  
 che avean travagliato quel volto,  
 incanutito quel crine,  
 sfatto quella bocca vorace,  
 smunto quel seno infecundo,

1295 curvato quel dorso di belva,  
 scarnito quell' avida branca,  
 sepolto nell' orbita cava  
 quell' occhio ancor semivivo  
 senza cigli ingombro di sanie  
 e lacrimoso di sangue,  
 i millennii d'onta e di lutto  
 1302 oppressero il cuor mio vivente.

E l'anima mia nel mio cuore  
 tremò d'infinita tristezza,  
 come innanzi all'aspetto senile  
 d'una già cognita gente,  
 di subito apparsomi in fondo  
 al funebre specchio dei tempi.  
 1309 Ma risero i cari compagni.

La dramma

E nell'artiglio proteso  
 dalla famelica lena  
 io posi ridendo una dramma.  
 Mormorò ella parole  
 buie tra le vacue gencive  
 con la sua voce di tomba.  
 1316 La grande sua bianca criniera  
 si dileguò nella notte.  
 E noi scendemmo la scala  
 di putrido legno. Cedette  
 un de' gradi all'urto del piede,  
 s'infranse con gemito. Oh dolce,  
 dalla soglia del lupanare,  
 1323 mirar le vergini stelle!

E disse un de' cari compagni  
tornando alla nave ancorata:

"Aedo, tu desti la dramma  
a Elena figlia del Cigno,  
che fatta è serva millenne  
d'una meretrice di Pirgo.,,"

La vecchiezza  
di Elena

- 1330 Vidi il pastor frigio su l'Ida  
pascere col flauto l'armento  
all'ombra dei pini chiomosi,  
innanzi che in talamo eburno  
ei s'avesse Elena di Sparta.  
E disse il compagno: "L'estremo  
Eroe cui ella soggiacque  
1337 nomavasi, come l'idèo  
rapitor suo primo, Alessandro.  
Su quella zona terrestre  
che si protende arenosa  
tra il Mediterraneo Mare  
e il Mareotide Lago,  
il giovine Eroe la premette;  
1344 e fu la lor prole Alessandria.,,"

Alessandria! Alessandria!  
La forza la gioia la gloria  
del trionfatore d'imperi  
e il van balbettio faticoso  
del calvo grammatico! Io dissi  
meco: "Se ancora l'impronta  
1351 dei lombi divini rimane  
laggiù nella sabbia palustre,

io andrò andrò adorante.,,  
 Parlava la voce del sogno.  
 "Votò l'Eroe la sua vasta  
 coppa. Meditò taciturno.  
 Votare la coppa ei soleva  
 1358 dopo sovrumane fatiche.  
 Da lui stanco il vino traeva  
 una onniveggente potenza.  
 Ei vide le Forze immortali  
 salir dalla terra e dal ponto.  
 Tra il Mediterraneo e il Lago  
 segnò taciturno le sorti  
 1365 della Città nascitura.

I Continenti oscurati  
 eran sotto l'ombra degli alti  
 pensieri. Ei vedea la ricchezza  
 dei regni versarsi infinita  
 su l'Arcipelago azzurro,  
 dalla Città nascitura  
 1372 come da corno inesausto.  
 E vennegli Elena per l'acque  
 dai lidi argivi incurvati  
 secondo la forma del labbro  
 ledèo; sorridendo gli venne  
 Elena di Sparta che Achille  
 bramò; venne a lui col nepente  
 1379 la bianca Tindaride; venne  
 recando nel cinto il profumo  
 dell'Ellade caro al signore

Il Macedone e  
 la Tindaride



dell'Asia. E il Macedone scosse  
 la figlia di Zeus nudata  
 su le fundamenta fatali.  
 E fu quegli l'estremo  
 1386 Eroe cui ella soggiacque.

Poi fu polluta per notti  
 e notti, tra il sangue e l'incendio,  
 dai centurioni di Roma,  
 premuta fu sotto le squamme  
 delle loriche pesanti.  
 Punsero l'ispide barbe  
 1393 la sua mammella rotonda  
 che dava la forma alle coppe  
 d'avorio pei conviti  
 dei re. Nel suo ventre convulso  
 ruggire s'udì la lussuria  
 come rombo in conca marina.  
 Da sola ella fu la suburra  
 1400 aperta all'esercito in foia.  
 Fu manomessa dai servi,  
 dai ladroni, dagli omicidi,  
 dai profanatori di tombe,  
 dai mercenarii fuggiaschi.  
 Calpesta in polvere e in fango,  
 lambì con la lingua lasciva  
 1407 le calcagna dei violenti.

Soffiò dovunque il suo fiato  
 come insanabile peste.

Accrebbe i nomi del vizio.

Fece innumerevoli i nomi  
e i modi, maestra di spintricie  
pei Cesari enfii di murene

1414 e roscidi di purulenza.

Vecchia d'indicibil vecchiezza,  
tentò se le mille sue rughe  
servir potessero a qualche  
più mostruosa lascivia;  
ma, come in solchi di sabbia  
sol cresce la crambe marina,

1421 crebbevi sol la vergogna.

E fu di postriboli cencio,  
nettò dai vomiti i letti,  
gittò nel rigagno del vico  
le rosse urine e lo sterco,  
spezzò il suo ultimo dente  
per rodere gli ossi ed i tozzi

1428 contesi alla cagna scabbiosa.


L'ultima onta

Or tu la vedesti alla porta  
di quella femmina elèa,  
crinita di grande canizie.  
Fu sua sapienza la frode,  
sudore di opere infami  
ne' secoli fu suo lavacro;

1435 e tuttavia biancheggiare  
or noi la vedemmo nell'ombra!  
Come neve su volutabro  
sta su lei la grande canizie:

- attonito l'occhio la mira.  
 Ahi fior di bianchezza sublime  
 che alle Scee mirarono i Vegli!  
 1442 Aedo, tu desti la dramma  
 a Elena figlia del Cigno.,,  
 Così, questo sogno sognando  
 nell'amarissimo cuore,  
 tornammo alla nave ancorata.  
 E poi ci colcammo sul ponte,  
 il sonno invocammo dall'Orse.  
 1449 Tal fu la notte di Patre.

## VI.

- L fiato degli uomini vili  
 fuggimmo, l'odore e il clamore  
 degli Efimeri imbelli  
 che quivi apparivano come  
 la lebbra sul sen di Afrodite,  
 la stupidità su la fronte  
 1456 di Pallade, negli occhi  
 di Febo la sanie cruenta.  
 O vigne immense eguali,  
 pascoli d'api, coi verdi  
 pampini illanguiditi  
 dall'aridità presso il mare  
 ceruleo dove Zacinto  
 1463 ignuda natava in silenzio  
 come la sirena delusa

che virtù non ebbe d'attrarre  
 ai carmi la nave d'Ulisse!  
 O grappoli sparsi in su l'aie  
 quadrate per cuocersi al sole,  
 densi e violacei come

1470 il crine sul collo di Saffo!

Cipresso, e parvemi allora  
 soltanto conoscer la tua  
 meditabonda bellezza,  
 commisto al palmite ricco,  
 sul fianco dei colli silenti,  
 su le correnti dell'acque,

Il cipresso e  
 l'oleandro

1477 in contro al zaffiro sublime  
 dei monti creati alle soglie  
 dell'aria dal flauto di Pan!

Oleandro, e allora t'elessi  
 in riva ai ruscelli fiorito  
 per inghirlandar la mia Musa  
 che ama danzare e lottare,

1484 che tratta l'incudine e il sistro,  
 che onora la grazia e la forza,  
 che loda il pastore e l'eroe;  
 t'elessi, Oleandro, ti colsi  
 per redimir le mie tempie  
 di rose e d'alloro in un ramo.  
 Non mai parso m'eri sì bello!

1491 E un altro da me canto avrai.

Peregrinammo da Patre

alla città santa d'Olimpia,  
 al tempio di Zeus Cronide,  
 con chiusa l'offerta nel cuore.  
 E tacita era la via;  
 e il Sole inclinavasi all'onda  
 1498 occidua, con riaccesa  
 divinità, Elío nomato  
 per noi, Elío d'Eurifaessa.  
 Ed eramo senza parola,  
 tacenti, ma d'una celeste  
 melodía pieni il petto  
 mortale. E talora dai monti  
 1505 aerei venivan messaggi  
 per l'aere; e noi tendevamo  
 l'orecchio, attoniti, ai suoni  
 di Pan. Disse un de' cari  
 compagni: "Nel plenilunio  
 che segue il solstizio d'estate  
 la Festa ha principio.", S'udiva  
 1512 dietro a noi fragore di carri.

E d'improvviso tutta  
 la valle echeggiò di fragore  
 come d'un émpito d'acque  
 irrompenti da cataratte  
 aperte su l'Elide. E il grido  
 umano e il nitrìto anelante  
 1519 squillavano sopra il fragore.  
 "Per vincere vincere vincere!,"  
 E ci volgemmo. E vedemmo

Gli Elleni  
 a Olimpia

tra nembí di splendida polve  
 una moltitudine immensa  
 d'uomini, di cavalli,  
 di carri condotta da mille  
 1526 Vittorie che armavano il cielo  
 d'un fremito aquileo, nube  
 di penne di pepli di chiome  
 impetuosa volante  
 in aura di giovinezza.  
 "Per vincere vincere vincere!,"  
 E tutto il Peloponneso  
 1533 tremò come foglia di gelso.

Era su la via santa  
 la forza dell'Ellade, mossa  
 da un ramo d'ulivo selvaggio!  
 Era il fior della stirpe  
 quadruplica, la concorde  
 e discorde anima ellèna  
 1540 protesa verso il serto  
 leggiere d'ulivo selvaggio!  
 Ionii e Dorii, Eolii ed Achei,  
 il sangue d'Atene di Sparta  
 di Tebe d'Elíce d'Ege;  
 le genti insulari di Nasso  
 di Sèrifo d'Andro, di tutte  
 1547 le Cicladi; e i potenti  
 di terra lontana, i tiranni  
 sicelii, i re di Cirene,  
 i grandi oligarchi

delle città di Tessaglia  
 e quei di Metaponto di Velia  
 di Sibari di Posidonia  
 1554 ambivan l'ulivo selvaggio!

E gli alti carri dipinti  
 recavan le offerte votive:  
 le decime tolte al bottino,  
 le arche di cedro e d'avorio,  
 le tavole i tripodi i vasi  
 le lampade d'oro e d'argento,  
 1561 i tori e i cavalli di bronzo,  
 i rudi colossi di pietra  
 avvolti in lini trapunti,  
 e le spugne il nitro la cera  
 la pece gli aromati gli olii.  
 E tutti, città, re, strateghi,  
 atleti, sacravan le offerte  
 1568 per vincere o per aver vinto  
 nello stadio o in pugna campale.  
 Gli Eretrii i Sicionii i Messenii  
 grondavano ancora di sangue.  
 Le prede raccolte a Platèa  
 eran fuse in un simulacro.  
 La strage l'onta il servaggio  
 1575 facean trionfali i metalli.

O Temistocle insonne,  
 del gran Laertiade alunno,  
 spada battuta a freddo,

Temistocle

noi ti vedemmo sul carro  
 che Atene ti diède, ben saldo  
 come su trireme rostrata;  
 1582 e in te l'acuto sorriso  
 era qual temprà nel ferro.  
 E te, Pericle, anche vedemmo,      Pericle  
 o artefice della saggezza,  
 te nato d'occulta sirena  
 e di colui che a Micalè  
 fu vincitore nel nome  
 1589 d'Ebe giovinetta ridente;  
 te anche vedemmo, che avevi  
 nel gesto nel passo nel verbo  
 nella cesarie ornata  
 l'ordine divino onde fulge  
 la pura colonna  
 nei Propilèi di Mnesicle,  
 1596 nel Partenone d'Ictino.

Ma Alcibiade, lo snello      Alcibiade  
 pantère versicolore  
 che Diòniso amico  
 èccita col batter del piede,  
 l'auriga che al carro dall'asse  
 d'oro agitava i cavalli  
 1603 più rapidi, chiamammo  
 per nome. Grandissime offerte  
 ei seco recava, ricchezze  
 insigni, per dare  
 per dar grandemente. Io gli chiesi:



- “E alla Vita che tanto  
 ti diede, or tu che darai?,,  
 1610 “Darò la mia statua scolpita  
 dalle mie mani.,” “E qual gioia  
 ti parve più fiera?,, “La gioia  
 d’abbattere il limite alzato.,”  
 “Qual fu il tuo buon dèmone?,, “Il rischio,  
 il rischio dagli occhi irretorti.,”  
 “La buona virtù?,, “Il piè leggero,  
 1617 Ospite, il mio piè leggero!,,

- E gli strateghi i navarchi  
 gli arconti passavano in carri  
 dall’aureo timone, e i cantori  
 i sapienti gli alunni  
 di Clío gli artefici esperti  
 di tutte le forme, coloro  
 1624 che foggiavan la sorte  
 d’un popolo vivo, coloro  
 che animavan l’umida argilla  
 col pollice nudo, coloro  
 che trasfiguravan gli aspetti  
 dell’Essere con l’eloquenza.  
 E vedemmo Erodòto  
 1631 dagli occhi d’intento fanciullo,  
 che seco recava al consesso  
 dell’Ellade i rotoli gravi  
 di gloria come i fiari  
 son pregni di miele. Vedemmo  
 Ippia e Gorgia, vedemmo

Demòstene Isòcrate Lísia;  
1638 invocammo Píndaro invano.

LAUS VITÆ


Ma splendea come astri nell'etra,  
come le Pleiadi e l'Orsa,  
nella moltitudine immensa  
quattordici atleti. Il fulgore  
dei sette e sette epinicii  
ardea nell'eroico sangue.  
1645 Perpetuavasi il ritmo  
dell'olimpica Ode  
nei polsi del pùgile. L'ala  
della triade sagliente  
armava i malleoli certi  
al corridore del lungo  
stadío. Ecco il bello Efarmosto  
1652 d'Opunte, Ergotèle d'Imera,  
Psaumida di Camarina.  
Ecco Agesia Siracusano  
della profetica gente  
iamide, di Sòstrate prole.  
Ecco Alcimedonte egineta,  
d'Egina dai grandi navigli,  
1659 della blepsiade gente.

E d'improvviso apparve  
fiammeo di porpora coa,  
pari a inestinguibile vampa,  
nella moltitudine solo,  
più solo dell'aquila a sommo

Píndaro

- del monte, il monarca degli Inni.
- 1666 "Aquila, aquila,, io dissi  
 "onde torni sì radiante?  
 M'odi! Rispondi! Per gli astri,  
 pei vulcani, pei lampi,  
 per le meteore, per tutto  
 ciò che arde, per la sete  
 del Deserto e il sale del Mare,
- 1673 odimi, volgiti all'ansia  
 pedestre. Ch'io senta il tuo sguardo  
 e il tuo grido fendermi il petto!  
 Aquila, onde vieni?,, "Dal Sole.  
 Battei l'ali su la cervice  
 del suo corsiere più bianco  
 per affrettar la sua corsa
- 1680 all'ultimo Vertice azzurro.,

## VII.

-  ON templi non are non tombe  
 non statue votive, non greggi  
 di vittime, non teorie  
 solenni lung'hesso il Pecile,  
 né il coro dei bronzei fanciulli  
 sacrato al dio da Messina
- 1687 né l'opra di Càlami offerta  
 da Agrigento, né il toro  
 degli Eretrii, né la Vittoria  
 di Naupatto ammirammo  
 giungendo ai piedi del Cronio

La valle  
sacra

pinifero; ma una bellezza  
virginea come un canto  
1694 partènio, diffusa  
nella placida sera,  
c'indusse una sùbita pace  
nel cuore, e il tumulto si tacque.  
E sol riudimmo vegnente  
dai gioghi d'Arcadia il messaggio  
di Pan che conduce  
1701 ne' tempi il Ritorno eternale.

Arcadi monti, alpe d'Acaia,  
messenie cime, o chiostra  
della valle sacra,  
vivere mi sembraste  
voi contenendo la voce  
della placida sera,  
1708 vivere come i seni  
delle vergini intatte  
che cantano il canto partènio!  
Un melodioso respiro  
parea muovere i grandi  
lineamenti all'intorno  
e, come per una bocca  
1715 dischiusa, il visibile suono  
volgersi al ciparissio golfo  
in figura di fiume  
declive e l'Alfeo violento  
inebriato d'amore  
con Aretusa giacersi

quivi in sul medesimo letto  
1722 obliando il corso rapace.

Eternità del Canto!  
Concava tutta la valle  
come la testudine d'Erme,  
d'innnumerabili corde  
fatta immensa, cantava  
ancora il callinico inno

1729 ai Giovini vittoriosi.

La lotta dell'invide stirpi  
placavasi nella bellezza.  
Nell'armonia numerosa  
posava la rapida forza.  
L'orma dei cursori  
avea la forma del plettro.

1736 Il disco lanciato

cangiavasi in ala robusta.  
Il pentatlo e il pancrazio  
erano i fulcri dell'Ode,  
come il tripode solido regge  
lo spirto prenuncio dei fati.

1743 "O Ellade,, io dissi "il tuo Coro  
è più delle stelle perenne!,,

E, poi che al Cronio la notte  
gemmò di stelle la fronte,  
solo discesi là dove  
il Clàdeo breve si mesce  
all'Alfeo tortuoso,

- verso le pietre infrante  
 1750 che mute dormivan sul suolo  
 agosto, simili a torme  
 di atleti dalle bianche  
 clamidi nella vigilia  
 dei Giochi sotto il plenilunio  
 d'ecatombeone giacenti.  
 Quasi un baglior d'occhi insonni  
 1757 pareo palpitar nelle moli  
 dissepolte; e d'orrore  
 tremavami l'anima in petto,  
 andando, ch'è toccar temea  
 col piede incauto la vita  
 eroica meditante  
 al conspetto degli astri  
 1764 lo sforzo per l'alba ventura.

Tra le mozze colonne  
 del tempio di Era m'apparve  
 la tavola d'oro e d'avorio  
 opra del sottile Coldte,  
 ove gli Ellanodici  
 ponean le corone d'ulivo  
 1771 selvaggio. Alle nari  
 mi giunse l'odor delle calde  
 ceneri sacrificali  
 che faceano un tumulto ingente.  
 Vestito di lino era il mio  
 silenzio. Giammai nei perigli  
 l'anima mia s'era armata

1778 di sì vigilante ardore  
 come in quell'ora di sogni  
 tra quelle notturne ruine;  
 ma quasi un marmoreo rigore  
 pareva m'occupasse la carne  
 mortale. Guardai le mie mani  
 ignude e di pallido marmo  
 1785 le conobbi al lume del cielo.

E l'ambiguità della morte  
 e della vita, fra i templi  
 abbattuti, fra i dubbii  
 aliti, fra i sogni creati  
 e distrutti, fra le parvenze  
 intermesse, mi fece  
 1792 immobile innanzi alle accolte  
 ceneri delle ecatombi  
 che insanguinato aveano l'ara  
 di Zeus nelle remote  
 olimpiadi e nudrito  
 il suo inesplebile fuoco.  
 "O Zeus, Tiranno più grande,  
 1799 sei dunque caduto per sempre?  
 Te sire di tutte le voci  
 terribili il grido iterato  
 dalla scitica rupe  
 sconvolse? Lo scaltro ti vinse,  
 che il muscolo e l'adipe ascosi  
 avea nella pelle del toro  
 1806 per sottrarre l'ostia al Potente?

Pregliera  
 Cronide

- Gli Efimeri onorano il càuto  
 Ribelle, obliosi del tuo  
 Ordine puro che solo  
 generò l'Univèrso!  
 La piaga che sanguina e pute  
 nell'egro fegato, sotto  
 1813 il rostro del vùlture adunco,  
 ai lamentevoli figli  
 del Rimorso e della Paura  
 la piaga la piaga stridente  
 ahì più venerabile sembra  
 che la solitaria tua fronte  
 onde balzò l'unica nata  
 1820 Pallade Atena dagli occhi  
 chiari vergine prode  
 artefice meditabonda  
 patrona dei vertici forti  
 nemica del cieco tumulto  
 lucida regolatrice  
 del combattimento ordinato  
 1827 che reca al sicuro trionfo!

- L'odor della carne corrotta,  
 del sudore anèlo,  
 della febbre, dell'agonia,  
 della putredine ha vinto  
 l'ambrosia della tua chioma  
 su' tuoi grandi pensieri  
 1834 ondeggiante, o Generatore  
 incorruttibile. E i servi,



i liberati servi  
 inclini al sentier consueto  
 del fango, che ne' lor cuori  
 ignavi agognan pur sempre  
 il servaggio, scagliano contro  
 1841 a te la saliva e l'ingiuria.  
 E il lor fiato perverso  
 appesta fin l'aer montano  
 intorno alla scitica rupe  
 onde il tuo Nemico furace  
 nauseato vomisce  
 su loro. E l'Oceano lava  
 1848 la graveolente lordura.

O Zeus, padre del Giorno  
 sereno, quanto più bello  
 del vincolato ululante  
 Giapètide parveti il monte  
 silenzioso, di vaste  
 vertebre, fresco di polle  
 1855 invisibili, aulente  
 d'inespugnabili fiori!  
 Numerava il piagato  
 con rauca voce i tuoi molti  
 delitti; e tu sorridevi,  
 nella tua superbia, più puro  
 dell'aerea rugiada  
 1862 però che ciascun tuo desio  
 si mirasse perfetto  
 nell'atto e ciascuna tua stilla

di sangue fosse un'eterna  
 volontà protesa a un supremo  
 Ordine e sol d'armonia  
 si nudrisse la creatrice  
 1869 tua gioia, d'aurora in aurora.

Zeus, se più bella ti parve  
 dell'Uom vincolato la rupe  
 alta silente nell'etra,  
 più bella dell'Uom crocifisso  
 è la croce, segno del Fuoco  
 primiero ch'espressero gli Arii  
 1876 dal ramo duplice attrito.

Deposto il cadavere molle  
 fu di sul segno infamato;  
 ma i cinerei servi  
 moltiplicarono il tristo  
 simulacro in tutte le vie  
 della Terra ove i carri  
 1883 falciferi della Potenza  
 profundato aveano le rote  
 sonore e le falci corusche  
 nel carname dei vinti.  
 O Zeus, o Zeus, t'invoco.  
 Risvegliati, afferra il domani!  
 La fiamma urania ti sia  
 1890 vomere a solcare la Notte.

Travaglia travaglia la Notte,  
 o Re folgorante! Sovverti

LAUS VITÆ

la tènebra! Fendi il pallore!  
Tu solo mondare la Terra  
dal cumulado escremento  
puoi, come la noce dal mallo  
1897 se per la tua grandezza  
è come la stilla di latte  
espressa dal fico immaturo  
Galassia che immensa biancheggia.  
O Zeus, Tiranno più grande,  
tu carico di delitti  
e d'oltraggi, ingombro di prede,  
1904 tu solo sei l'alta Innocenza.  
Risollewa l'Olimpo  
e poi risorridi alla Terra.  
E, come a sua donna l'amato  
offre una cintura più bella,  
rinnova per lei l'orizzonte  
cui volgere io possa la prora  
1911 scolpita cantando il mio canto!,,

Così pregai nel mio cuore  
notturno, fra i dischi  
delle colonne atterrate  
che un dì avean chiuso il portento  
fidíaco. "FIDIA FIGLIUOLO  
DI CARMIDE ATENIESE  
1918 MI FECE.," E, come il tremante  
artefice innanzi al compiuto  
simulacro, attesi nel tuono  
il consentimento divino.

Ma silenzioso fu il cenno  
del dio che vivea nel mio petto  
e nella olimpica notte.

- 1925 E della notte remota  
sovvennemí, del giovinetto  
deliro che s'ebbe i due doni  
da Libero e da Citerea,  
il tumido grappolo e il seno  
femineo, quando  
laggiù su l'incude celeste  
1932 sfavillava il cuor del titano.

E dissi: "O Zeus, tu anche  
tu anche mandami un segno  
su le vie della Terra.

Per togliere tutti i miei beni,  
per cogliere tutti i miei pomi,  
improbe fatiche sopporto,

- 1939 mostri multiformi combatto  
che mi precludono i varchi,  
ma più terribili quelli,  
ahí, ch'entro me di repente  
insorgono dalle profonde  
oscurità dove torpe  
il fango delle geniture!,,

- 1946 E, movendo i passi per l'Altí,  
scorgere parvemí l'ombra  
dell'indovino di Zeus,  
il responso udire improvviso:  
"Combattere e vincere i mostri

Il responso

non ti varrà su la Terra  
 se trasfigurarli non sai,  
 1953 Aedo, in fanciulli divini.,,

E i campani d'un gregge  
 sonavan tra i marmi abbattuti.  
 Subitamente si tacque  
 in me l'audace tumulto,  
 come se la preghiera  
 accolta mi fosse e compiuto  
 1960 il desiderio e mutato  
 già l'orizzonte in cintura  
 più bella e mondata la Terra  
 e disvelata la faccia  
 di Pan che conduce  
 nei tempi il Ritorno eternale.  
 E un fanciullo pastore

Il dono di  
 Zeus

1967 m'apparve, il pastore del gregge:  
 simile a riflesso di stella  
 in tremule acque m'apparve  
 il puerile sorriso.  
 Al lume dei cieli  
 biancheggiar vidi i suoi denti  
 puri nel saluto venusto:  
 1974 sentii la rugiada cadere.

Volto avea Boote l'obliquo  
 timon del plaustro fra i Trioni.  
 Sì lucida era la notte  
 che gli arbori su le colline

- leggere di là dall'Alfeo  
 segnavano l'ombra  
 1981 visibili. Tanto era dolce  
 il lineamento dei gioghi  
 che pareva, come il fiume,  
 continuamente fluire.  
 Giaceva sul dorico tempio  
 il gregge lanoso;  
 gli umili velli ed i marmi  
 1988 augusti in tepore spirante  
 parean convivere. Tutto  
 era plenitudine e pace:  
 non morte, non ruina:  
 armonia di forme perfette,  
 concordia del Coro infinito.  
 Necessità, come l'urto  
 1995 del piè nella danza tu eri!

Su l'erba colcato il pastore  
 poggiava il florido capo  
 al tronco d'un platano. E quivi  
 io vigile stetti al suo fianco  
 in silenzio. Ed eramo volti  
 ai monti d'Arcadia, all'indizio  
 2002 del dì nascituro. E il fanciullo  
 mordeva mentastro odoroso,  
 scendendogli il fiore del sonno  
 su' cigli virginei. Caddegli  
 il ramicello selvaggio  
 dalla bocca ausente che al fiato

eguale si schiuse. La valle  
 2009 parve tutta allora una cuna  
 divina per quella innocenza.  
 Vidi su i vertici l'Alba  
 avvolgere al piè della Notte  
 il lembo del suo primo velo.  
 D'amore tremai come s'ella  
 ver me si piegasse e dicesse:  
 2016 "O tu che m'attendi, io ti cerco!,"

## VIII.



ALBA apparita dal sacro  
 Cillene, il mio canto novello  
 salire a te non si ardisce;  
 ma tu risplendi per sempre  
 su le mie sorti guerriere  
 freschissima confortatrice!  
 2023 Da te beve come da un fonte  
 l'arsura della battaglia.  
 Stendere tu suoli il tuo velo  
 su la mia febbre animosa.  
 Ti guardo allor che il periglio  
 è presente, ti guardo  
 allor che mi stringe il dolore,  
 2030 ti guardo allor che m'accingo  
 a scuotere l'anima mia  
 come arbore troppo gravato  
 di frutti maturi,

Eos

e dico: "Il mio giorno incomincia,,  
 con ineffabile gaudìo  
 entro me udendo il respiro  
 2037 lene del divino fanciullo.

Lui sotto il platano, ancora  
 dormente, lasciai tra il suo gregge  
 nell'Alti. E come dal cavo  
 còrtice sgorga la copia  
 del miele e líquida cola  
 giù pel tronco insino alla ceppa:  
 2044 la flava ricchezza adunata  
 dall'api sembra una gomma  
 pingue che gema dal cuore  
 dell'arbore, dono agli umani:  
 così la sua grazia facea  
 ricco il platano sterile  
 e quasi apparia stirpe d'oro  
 2051 prodotta co' i rami e le frondi  
 naturalmente alla luce.  
 Tacito partìimi, nudato  
 i piedi, per mezzo la bianca  
 strage dei marmi, scendendo  
 a riva. E la veste di lino  
 eramì grave. Mi scinsi.  
 2058 Palpitai nell'aere chiaro.

Con qual grido in me riconobbi  
 l'antica natura dell'acqua  
 scagliandomi nella corrente



del mitico Alfeo!

Correva quel fiume in gran letto

L'Alfeo

ghiaioso ardente consparso

2065 di platani di tamerici

d'oleandri selvaggi;

e le cicale col canto

e col susurro le frondi

accompagnavano il croscio

robusto del rapitore.

"Io Arethusa, io Arethusa!,,

2072 Agili guizzavan nel gelo

i muscoli, all'impeto avverso

resistendo; ma d'improvviso

per tutta la carne un'azzurra

fluidità mi ricorse

e i muscoli furon su l'ossa

come i fili dell'acqua

2079 turgidi contra le selci.

E non più lottar volle il corpo

a nuoto ma cedere tutto

alla rapina sonora,

ma essere quella rapina,

ma perdere il limite umano,

espandersi fino all'alpestre

2086 origine, correre a valle

dal monte, ritorcersi in lunghi

meandri, polire le rupi,

l'erbe inclinare, i campi

rodere, scalzar le radici,

detergere il gregge, di schiume  
 fervere, tingersi di cielo,  
 2093 splendere di raggi, gonfiarsi  
 di tributi limosi,  
 il limo deporre, chiarirsi  
 com'aere gelido, in ogni  
 goccia crescere impeto e brama,  
 contro il Mar che agguaglia afforzarsi  
 di rapidità, fiume eterno  
 2100 persistere nell'amarezza.

“O Alfeo d'Aretusa, più vaste  
 correnti solcan le valli  
 terrestri, il Tànai estremo  
 dirime innumere stirpi,  
 termine d'imperi è il profondo  
 Istro, il settemplice Nilo  
 2107 trasmuta le arene in immense  
 biade e specchia ardui sepolcri.  
 Ma sol tu sei regnatore  
 nel mito, bel re cristallino  
 I più grandi beve per sempre  
 l'inevitabile ponto.  
 Morte informe in pèlaghi estingue  
 2114 tanta forza irrigua. Tu solo,  
 vena d'amore immortale  
 palpitante nell'amarezza,  
 tu solo persisti e trascorri,  
 puro qual nascesti dal fonte,  
 al segno del tuo desiderio

Iontano. O Alfeo d'Aretusa,  
2121 ch'io sia come te nel mio mare!,,

Mi mossi allora, temprato  
dal limpido gelo, mi mossi  
ai dissepoliti simulacri  
che il triste ricovero chiude.  
Pio pellegrino, le rose  
del laurigero oleandro  
2128 e il fior violetto dell'agno-  
casto io colsi tra le ruine.  
Tutta la valle ardeva  
di fiamma cerula, e il canto  
delle cicale era come  
il suono del foco celeste,  
talor come il crèpito chiaro  
2135 degli arbusti arsi, dei fumanti  
aromati. La magra terra  
fumava ed auliva d'incensi  
come il sommo dell'ara.  
La cenere delle ecatombi  
svegliarsi pareva in faville.  
Tintinno di tetracordi  
2142 era il vento etesio nei pini.

O Ippodàmia, nel rotto  
fronte del Tempio giacente,  
io vidi te sola  
tra Pelope e i quattro cavalli,  
orrendo virgineo silenzio

Ippodàmia

- chiuso nella gravezza  
 2149 del dorico peplo. Costretta  
 nelle pieghe rigide come  
 nelle ferree dita del Fato  
 eri, o figlia d'Enomào.  
 Ma il pensier tuo, sotto i folti  
 riccioli simili alle uve  
 della bimare Corinto  
 2156 mèta alla corsa fatale,  
 immobile vivea  
 nel fiammeo soffio dei quattro  
 corsieri già pronti col carro.  
 E non ebbe il Cillene  
 non il Taigeto un abisso  
 terribile come il tuo grembo  
 2163 intatto che Pelope amava.

- Perché di subito amore  
 anch'io t'amai, genitrice  
 d'Atreo? Perché nella memoria  
 mi giganteggia il tuo peplo  
 simile alla scorza d'un mondo?  
 L'immagine in te ritrovai  
 2170 della perigliosa Bellezza  
 che di sé m'accese e m'accende,  
 virginea nel rigore  
 del suo vestimento ordinato,  
 urna di tutti i mali,  
 profondità di dolore  
 e di colpa, remota

2177 cagione di luttî infiniti,  
 funesto silenzio ove rugge  
 ebro di lussuria e di strage  
 l'umano mostro nudrito  
 d'inganni pe'l labirinto  
 dei tempi. L'aspetto sublime  
 dell'Ombra cui l'arte m'è fisa  
 2184 in te raffiguro, Ippodàmia.

Tra l'eroe preparato  
 e la fremente quadriga  
 tu stai, piena il fianco regale  
 di fertilità spaventosa,  
 guatando la via dove spenti  
 caddero sotto le ruote  
 2191 dei carri i tuoi chieditori.  
 E il tuo padre in segreto ha fame  
 di te; e il Tantalide è certo  
 di premerti, al tramonto  
 del sole, nudata e superba  
 sopra le sue pelli di belve.  
 E tu sei vergine ancora;  
 2198 la tua cintura ti cinge  
 di sopra il ventre velato,  
 come il cerchio tacito gira  
 a sommo del gorgo.  
 Ma Tieste e Atreo nascituri  
 e la cruenta progenie  
 e il peso carnal dei delitti  
 2205 già t'affaticano il grembo.

- E dalla tua bianchezza  
 immobile, o Statua sculta  
 pel fronte sereno del Tempio,  
 erompe il furor degli Atridi,  
 propagansi l'odio fraterno  
 e la libidine incesta  
 2212 e l'ebrietà dell'eccidio  
 e i singulti e gli ululi e i lagni  
 che trae dalle fauci umane  
 la cieca percossa del Fato.  
 O Ippodàmia, e lungi  
 alla tempesta dei mali  
 nella dolce luce un divino  
 2219 cigno canta il suo giovenile  
 inno verso la Morte.  
 "Recate i canestri! Versate  
 sul fuoco l'orzo lustrale!  
 Conducete vittima all'ara  
 me trionfatrice dell'alta  
 Ilio! Coronatemi il capo!  
 2226 All'Ellade io do la mia vita.,,"

- Chi dunque canta? La stirpe  
 di Pelope, Ifigenia,  
 l'Atride cara ad Achille,  
 ebra di gloria, futura  
 luce dell'Ellade, innanzi  
 alla moltitudine in arme,  
 2233 andando pel florido prato  
 verso il bosco sacro

d'Artèmide. "Per la mia patria  
 e per tutta l'Ellade io muoio!  
 Ma degli Argivi alcun non mi tocchi.  
 Tenderò la gola in silenzio.,,  
 Ed Achille, preso il canestro,  
 2240 tolta l'acqua, circa l'altare  
 corre invocando la dea  
 per le navi e per l'aste.  
 Rapisce la dea, sotto il ferro  
 del sacrificatore,  
 la vergine intatta. Prodigio!  
 Su l'altare palpita occisa  
 2247 la grande cerva montana.

In alto, per l'incolpato Etra,  
 per la via de' venti e degli astri,  
 la suora d'Apolline reca  
 nelle candide braccia  
 la nata del sangue d'Atreo,  
 o Ippodàmia, lei dormiente  
 2254 adagia su i gradi del tempio  
 tàurico fatta più bella!  
 Tal, figlia d'Enomao, che stai  
 tra l'eroe preparato  
 e i quattro corsieri anelanti,  
 videro i miei occhi novelli  
 illuminarsi l'antico  
 2261 mistero cui veste il tuo peplo.  
 Un'armonia inaudita  
 congiunse allora nel sogno

la rigidità del tuo marmo  
 alla flessibile forza  
 in me viva; e sorsero accordi  
 senza numero belli  
 2268 tra i miei spirti e i miti divini.

Ma la parola dell'uomo  
 è tarda in seguir dagli abissi  
 ai vertici l'avvolgimento  
 dell'anima alata.

Espressa in ardore di suoni  
 non ho la figura che nutro  
 2275 della mia midolla più forte,  
 o Statua sculta pel fronte  
 sereno del Tempio,  
 né detto perché la tua fredda  
 pietra si muti ai miei occhi  
 nella sostanza infiammata  
 cui l'arte mia teme e travaglia.  
 2282 Chi mai dunque sotto il velame  
 scoprirà l'immagine ascosa?  
 Forse colui che, esperto  
 e vigile, ode in un soffio  
 del vento rivivere i morti,  
 rigiugnersi le parentele  
 obliate, sotto l'incauta  
 2289 prole ansare il sen della Terra.





L'ERME prassitelèo  
 sul fulcro quadrato mi parve  
 men virile, quasi fior molle  
 di grazia feminea, quasi  
 desiderabile amàsio,  
 andrògina forma venusta,  
 2296 poi che saziato mi fui  
 di grandezza e di lutto.  
 Il torace il ventre ed il pube  
 non marmo erano ma carne  
 cedevole. Il nitido capo  
 dai riccioli corti, recline  
 verso Diòniso infante,  
 2303 nella levità del sorriso  
 e dell'ombre era ambiguo  
 tra il sogno e la vita, siccome  
 quel del pastor duplice alato  
 che guida le anime all'Orco  
 e il rapito armento al suo antro.  
 Dai ginocchi agli òmeri in ritmi  
 2310 leggeri saliva la forza.

Ma, poi che da banda mi trassi  
 e riguardai, la forza  
 si palesò nella guisa  
 che l'arco allentato si tende.  
 I lombi gagliardi, le cosce  
 nervose, le reni falcate  
 2317 e salde, la cervice

Il Baccho

robusta eran degní del dío  
 enagònio. Gravando  
 sul piè manco il peso del corpo  
 divíno, ei reggeva col braccio  
 inflesso il pargolo ignudo.  
 Eì giovine assunto alla forma  
 2324 perfetta portava il nascente  
 germe inteso a spandersi in gioia,  
 a sorgere nella pienezza  
 dell'essere e della potenza.  
 Cosí per visibili segni  
 raffigurata mí parve  
 nel Divenire Eterno  
 2331 l'immortalità della Vita.

"O figlio di Maia,, pregai  
 "figlio dell'Atlantide Maia  
 dall'affocata faccia,  
 che onoro notturna fra gli astri  
 Pleiade dai sandali belli  
 dal crin di giacinto, che invoco  
 2338 fra le sue sorelle celesti,  
 odimi, o Criseotarso,  
 Amico degli uomini. Scendi  
 dal fulcro quadrato,  
 àrmati del pètaso il capo,  
 allaccia gli aurei talari  
 ai malleoli, teco toglí  
 2345 la verga di tre rampollí,  
 la lunga clamide, l'arpe

Preghierà  
 a Erme

LAUS VITÆ

lunata, la borsa capace,  
e vieni tra gli uomini. Sei  
pur sempre il lor nume operoso,  
il dio dal gran cuore, l'artiere  
infallibile. Vieni!

2352 Udrai e vedrai maraviglie.

O Agorè, cui piacque  
trattar con volto benigno  
i mercatori in piazza  
solleciti intorno alle biade  
dell'Attica magra, la Terra  
è oggi un' àgora immensa  
2359 ove non si tendono reti  
di belle parole ma guerra  
si guerreggia furente  
per la ricchezza e l'impero.  
Duci di genti son fatti  
i tuoi mercatori ingegnosi,  
duci inesorabili e insonni  
2366 dal breve motto che scrolla  
cumuli enormi di forza.  
Sul flutto dell'oro  
ondeggian le sorti dei regni.  
Come l'aere l'acqua ed il fuoco,  
fatto è l'oro un periglioso  
elemento che ha i suoi nemi,  
2373 i suoi vortici, le sue vampe.

O Infaticabile, e sonvi

terre novelle, agitate  
 dall'alito aspro dell'antico  
 Oceano, dove l'umana  
 opera è qual rabida febbre.  
 Il vento è qual bronzo che squilli,  
 2380 il vento è qual riso che rida  
 qual gioia che canti  
 su la magnificenza e l'onta  
 degli atti. Il verbo è una lama  
 aguzzata a duplice taglio.  
 La gara, che tu proteggevi  
 nelle fulve palestre,  
 2387 divora le vie strepitose.  
 Gli uomini dalla mascella  
 belluina e dal mento  
 di selce masticano l'ansia  
 qual foglia amara d'alloro.  
 La Volontà reca intrecciati  
 a sé il Dominio e il Piacere  
 2394 come i serpi al tuo caducèo.

L'Istinto è un impeto sagliente,  
 un ariete caloroso  
 dalle inesauste reni,  
 che si precipita sopra  
 la vita e l'assale  
 e la copre e sì la feconda  
 2401 reluttante o sommessa.  
 Passan talora su le rosse  
 città nuvole di speranze,

quasi tempesta di alì;  
 e s'empion d'un rombo gli orecchi  
 degli uomini meraviglioso,  
 ch'è il rombo degli inni futuri.

- 2408 Le mammelle irrìgue  
 della Terra moltiplicarsi  
 paiono alla cresciuta  
 avidità della prole.  
 Il Destino toglie da tutti  
 gli spazii i suoi limiti, vinto  
 e respinto per sempre  
 2415 dalla libertà degli eroi.

- O Macchinatore, e una stirpe  
 di ferro, una sorta di schiavi  
 foggjata nella sostanza  
 lucente de' clipei dell'aste  
 degli schinieri, una serva  
 moltitudine di Giganti  
 2422 impigri obbedisce ai fanciulli  
 e alle femmine, meglio  
 che su triere veloce  
 al celeùste la ciurma  
 unta di olio d'oliva.  
 E non il flauto nè il canto  
 regola il moto con ritmo  
 2429 eguale; ma una potenza  
 che non falla, simile al sano  
 cuore nel petto dell'uomo,  
 pulsa in quelle ossature

polite e circola in ogni  
 membro con giro iterato  
 accelerando il lavoro.

2436 Gran fremito scuote le case.

M'odi. Il gesto del paziente  
 ilota, che trita la spelta  
 o il latte agita nel secchio  
 o scardassa le lane,  
 s'immilla ne' ferrei bracci  
 nelle ruote dentate

2443 ne' lunghi cuoi serpentini  
 che per girevoli dischi  
 trascorrono propagando  
 l'impulso ai congegni sottili  
 onde l'informe sostanza  
 esce trasfigurata  
 come da industria sagace

2450 d'innumerevoli dita.

O Erme, i telai della lidia  
 Aracne diurni e notturni,  
 ove come rondini argute  
 volavan le spole,  
 travagliano senza canzone  
 di vergine e senza lucerna,

2457 soli in ordin lungo strependo.

Il sudore d'Efesto,  
 su la piastra imposta all'incude  
 profuso, è omai vano,

- o Erme; ch  nelle fucine,  
 come la man puerile  
 incide la tenera canna  
 2464 o divide le fibre  
 del cortice lieve, l'ordigno  
 facile taglia distende  
 assottiglia f ra contorce  
 per mille guise il metallo  
 ammassato in solidi pani.  
 Odimi, o Inventore.
- 2471 E i magli, i magli pi  vasti  
 delle rupi che il lacertoso  
 C clope scagli  contra Ulisse  
 tuo caro, invisibile pugno  
 solleva e precipita in ritmo  
 agevolmente come  
 il fanciullo manda e ribatte
- 2478 volubile palla per gioco.

Gioco di fanciullo era a poppa  
 del nautico pino il chenisco,  
 l'anitrella scolpita  
 nella curva trave spalmata  
 perch  galleggiasse in eterno.  
 O Erme, nave catafratta

2485 or galleggia e naviga senza  
 vele n  remi. Discende  
 pel pendio dello scalo  
 nel mare compagine eccelsa  
 come cittadella munita,

corbame e fasciame di ferro  
 testudinato di piastra  
 2492 a martello più salda  
 che orbe di settemplice scudo.  
 Gran torri soperchiano il vallo.  
 La carena ha un cuore di fuoco  
 onde creasi la propulsante  
 virtù dell'ali marine  
 che turbīnan sotto la poppa  
 2499 tra ruota e timone sommerse.

Atto alla guerra e alla pace,  
 minaccioso d'armi tonanti  
 o dei doni onusto che all'uomo  
 fa la veneranda Demetra,  
 il colosso equoreo solca  
 pèlaghi ed oceani, varca  
 2506 gli euripi i bōsfori i sacri  
 istmi che l'uom frale recise  
 come tu dio con l'arpe  
 il collo d'Argo tutt'occhi.  
 Oltre le Caspie Porte,  
 oltre l'Atlante ove il coro  
 delle Esperidi per sempre  
 2513 si tace, oltre la piaggia  
 del Cinnamomo trapassa.  
 Lascia l'iperbòreo lito  
 ove non più danza e canta  
 Apolline dall'equinozio  
 di primavera insino



al levar delle Pleiadi  
2520 re dei conviti soavi.

Di Taprobane a Ierne  
di Cerne all'Ocèano Eoo  
la sua scia grande orla i lembi  
di quel mondo che t'appariva  
nel volo, o Alipede, quale  
macedone clamide stesa.  
2527 Ma di là dalla spiaggia d'Eea,  
di là dall'estremo Occidente,  
ove Elío sommerge i cavalli,  
trapassa ad attingere un altro  
mondo che sotto altre stelle  
si giace in duplice forma,  
simile a un'ala d'uccello  
2534 e simile a un'orsa poggiata  
le zampe nell'artico gelo.  
E il certo pilota  
disegna nell'acque un cammino  
ben cognito a tutte le prore,  
sì che traccia su traccia  
persistevi qual nelle vie  
2541 frequenti il solco dei carri.

O Egemonio, m'odi.  
Nel mare è il certame dei regni.  
Il mare implacabile prende  
e scevera, senza fallire,  
le virtù delle stirpi

nel tempo. Più della terra  
 2548 antico, nutrito di morti  
 ma di nascimenti fecondo,  
 più della terra è bello,  
 più della terra è sicuro.  
 I morti non rende, ma rende  
 l'amore a chi l'ama tenace.

La Speranza che stette  
 2555 al fianco dell'uomo animoso  
 curva su la rate pelasga,  
 la selvaggia compagna  
 cui contra l'occhio aguzzato  
 la palpebra rossa  
 arrovesciavano i vènti,  
 or fatta è donna imperiale  
 2562 Thalassia nomata su i vènti.

Nel trono ella sta d'Amfitrite.  
 Catenata sembra la Gloria  
 tra le sue tempie. Il suo seno  
 è una primavera anelante.  
 Il suo palpito si ripercuote  
 dai golfi e dai bõsfori azzurri  
 2569 del Mediterraneo Mare  
 sino ai promontorii nimbose  
 della barbarica Ierne.  
 Bùccine di mille Tritoni  
 non vincono il chiaro clangore  
 della sua tromba di bronzo.  
 L'odono i popoli forti:

LAUS VITÆ 2576 cantando l'inno dei Padri,  
spingon rivali nel flutto  
ruggente le navi di ferro;  
ché necessario è navigare,  
vivere non è necessario.  
Polèna a ogni prora novella  
è il cuore vermiglio dell'uomo  
2583 inalzato sopra la Morte.

Odimi, o Enagonio.  
Il Taigeto ha i segugi  
più ardenti; ha Sciro le capre  
dalle mamme irrigue di latte  
più pingue; Argo, le armi;  
Tebe, i carri; ma la Sicilia  
2590 ferace dà le quadrighe  
magnifiche, i bene bardati  
corsieri dal piè di tempesta.  
Ne' tuoi stadii l'asse tutt'oro  
guizza come folgore in nube.  
La Rapidità dalle nari  
di fiamma par su le tue mete  
2597 lasciar vestigia d'incendio.  
Ierone di Siracusa,  
Senocrate di Agrigento,  
Cromio d'Etna, fior di Sicilia,  
contendon la palma agli Elleni.  
Pindaro diademato  
offre agli eroi trionfali  
2604 la grande coppa dell'inno.

Non l'ebrietà della strofe  
 né fronda di quercia d'olivo  
 di pino s'attendono, o Erme,  
 i conduttori dei carri  
 igniti cui circo e vittoria  
 è l'Orbe terrestre! Nel pugno  
 2611 non reggon le redini anguste,  
 non figgono alle cervici  
 dei cavalli lo sguardo.  
 Governano ordigni più snelli  
 che il tendine equino  
 ma possenti più ch'epitagma  
 scagliato nella battaglia.  
 2618 Scrutano lo spazio ventoso,  
 i piani i fiumi i monti  
 che valicheranno. Obbedisce  
 il pulsante metallo  
 al tocco infallibile. Foschi  
 son gli intenti volti, notturni  
 come il volto di Ade re d'Ombre  
 2625 che trae Persefone piangente.

Traggono il pianto e l'affanno  
 degli uomini i lor negri carri,  
 il male degli uomini stretti  
 e misti nell'alito impuro,  
 il dolore e tutti i suoi frutti  
 sopportano, o Erme, il piacere  
 2632 e i suoi fiori senza radici,  
 e l'avida gioia

e il desiderio feroce  
 e gli inestricabili nodi  
 delle anime chiuse nei corpi  
 ignavi, e gli intorpiditi  
 crimini dall'unghie rattratte,  
 2639 e le volontà rilucenti  
 nei sogni come in guaine  
 diafane, e l'opere nate  
 da ieri, e i messaggi dei cuori  
 fraterni, e la copia dei beni  
 giocondi trasportano, o Erme:  
 le rose dei liti solari  
 2646 al gelo dell'Isole Scandie.

Tonando passano, in lungo  
 ordin su cento e cento ruote  
 concordì, con nubi e faville  
 per traccia, passano a vespro  
 nei piani onde fuma sommosa  
 dal diurno travaglio  
 2653 la fecondità delle glebe.  
 Subita s'aderge in orgoglio  
 la stanchezza dell'uomo  
 e guata la porpora immensa  
 del cielo, ove come in sanguigna  
 promessa di vita più bella  
 par che s'addentri col peso  
 2660 la creatura dell'uomo.  
 Cade la notte. O perla,  
 o lacrima d'Espero ardente!

S'accendono i fari. Nei porti  
 le ciurme si scagliano all'orgia.  
 Le città splendono di febbri  
 come un astro è cinto di aloni.  
 2667 Col rombo il tràino amplia la notte.

Odimi, precipite Nunzio,  
 alto Messaggero celeste.  
 L'aere notturno e diurno  
 palpita di umani messaggi.  
 Commessa al silenzio dell'Etra  
 la parola attinge i confini  
 2674 remoti. Serpeggia silente  
 pei bàtrati equorei, sotto  
 i nettunii pascoli; emerge  
 lungi perfetta nei segni,  
 narra gli eventi, conduce  
 le imprese, congiunge le stirpi,  
 infervora i forti alla gara.  
 2681 La voce, la voce sonora,  
 formata dal labbro spirante,  
 in cavo artificio s'ingolfa,  
 di sillaba in sillaba vibra  
 tacitamente lontana,  
 ravvivasì come in profonda  
 bùccina e favellare  
 2688 l'ascolta l'orecchio inclinato.

O Viale, come le vene  
 per entro ai marmi di Sparta

e del Tènaro folte  
 son le vie frequentì e insuete  
 ond'è variegata la Terra.  
 Ma la mobile fiamma,  
 2695 che tu eccitavi nel petto  
 del viatore, divampa  
 e grandeggia in cuor dell'eroe  
 novello che vede la Gloria  
 accosciata come la Sfinge  
 nell'immensità dei deserti  
 o presso le occulte sorgenti  
 2702 dei fiumi o su i mari di gelo.  
 Non di parole tebano  
 enigma propone la belva  
 ma chiede, o Erme, la chiave  
 sacra che vedesti nel pugno  
 dell'antichissima Gea!  
 D'ossa lùcono i milliari  
 2709 degli spaventosi cammini.

O Citaredo primo,  
 tu il bene che supera tutti  
 desti all'uomo quando la cava  
 testudine nata nei monti  
 facesti sonora, le canne  
 trasverse inserendo nei fori  
 2716 tra l'un margine e l'altro,  
 poi sul graticcio spandendo  
 la pelle di bue, configgendo  
 a sommo del guscio i due bracci,

questi poi giugnendo col giogo.  
 Tra l'osseo giogo e l'estremo  
 labbro della scaglia montana,  
 2723 come il nervo tra i corni  
 dell'arco, tendesti minuge  
 di agnelli bene attorte.  
 Sette ne tendesti, o figliuolo  
 di Maia, per onorare  
 le Pleiadi belle nell'Etra.  
 E la tua cheli selvaggia  
 2730 fu compagna al canto dell'uomo.

Or l'uomo, emulando gli audaci  
 tuoi spiriti, seppe di legni  
 di nervi di crini di pelli  
 d'avorii di metalli  
 una multiforme crearsi  
 e multànime gente  
 2737 canora che popola e gonfia  
 la profonda orchestra occultata,  
 ove non più la thymèle  
 santa occupa il centro del cerchio  
 né più presso l'ara l'aulete  
 dalla phorbèia di cuoio  
 col duplice flauto accompagna  
 2744 la strofe e la danza corale.  
 E non il cristallo del cielo  
 né il sinuoso velario  
 acceso dai raggi s'allarga  
 su la moltitudine intenta;



ma simile ad alto sepolcro  
 è il notturno teatro  
 2751 concluso e in sè stesso rimbomba.

Come nei mari le prime  
 onde squammose all'urto  
 dell'euro inarcan le schiene,  
 s'ergono e spumano, il ruggio  
 e il tuono avvicendano a corsa,  
 di procella tumide in vasti  
 2758 cumuli precipitando  
 con un rapimento improvviso;  
 come nei boschi le prime  
 faville accendono i con  
 aridi, le morte frondi,  
 crescono in pallide fiamme,  
 serpeggiano pe' vepri, gli arbusti  
 2765 mordono, il cuor selvaggio  
 attingono carico d'aromi,  
 conflagrano subitamente  
 fragorose verso la nube,  
 irraggiano per tutta la valle  
 il fulgore e il terrore;  
 così dall'orchestra prorompe  
 2772 l'impeto sinfoniale.

O Maestro dei Sogni,  
 m'odi. E i Sogni inani, i tuoi lievi  
 simulacri della quiete,  
 le tue mute immagini erranti,

- giganteggiano a un tratto  
 con volti di bragia,  
 2779 s'armano d'una ossatura  
 erculea, grande hanno il fiato  
 e polsi hanno violenti  
 per stringere l'anima umana  
 e scuoterla dalle radici  
 e svèllerla e darla al ludibrio  
 dei desiderii! E l'Amore,  
 2786 o Erme, il giovinetto cnidio  
 triste come un rogo consunto  
 ascolta per entro a' capegli  
 che sono un unguento stillante;  
 languisce in un freddo sudore;  
 poi vuota la tazza che gli offre  
 la Morte, ove tutti i piaceri  
 2793 spremuti fanno un sol tòsco.

- Padre d'Ermafrodito,  
 non tu creasti l'oscuro  
 Andrògino al far della notte,  
 ebro di melodia  
 in un torrente di suoni  
 premendo l'amata da tutti  
 2800 Anadiomene d'oro?  
 Noi anche, ah! sì brevi, sul lito  
 d'Eternità sognammo  
 le mescolanze vietate,  
 sdegnando di saziarci  
 pur sempre con la dolcezza

- dei consueti giacigli.  
 2807 L'opera attendemmo diversa,  
 nata da un'incognita febbre,  
 fatta di dolore e di gioia,  
 pallida di ricordanze  
 ma di presagi animosa,  
 recante in sé la promessa  
 e il compimento, sorella  
 2814 delle Stagioni divine.

- O Psicagogo, se all'Ade  
 squallido condurre dovessi  
 tu l'anima mia, se condurre  
 dovessi tu l'Ombra del mio  
 canto su l'asfodelo prato  
 incontro a Saffo sublime  
 2821 dal crin di viola che forse  
 m'attende, alla riva del Lete  
 t'induggeresti, io penso,  
 vedendo in me trasparire  
 queste tante ignote ricchezze.  
 E direbbemi alate  
 parole la tua meraviglia:  
 2828 - Ombra, per la luce soave  
 onde vieni, sosta, ch'io miri  
 da presso la tua opulenza.  
 Come arbore sei, che curvato  
 abbia lungamente i suoi rami  
 nel lidio Pattòlo e gravato  
 ne sorga e s' mesca il metallo

- Tanto adunque sopra la Terra  
 deserta d'iddii può la vita  
 anco esser ricca, Ombra d'aedo?  
 Parte alcuna in te riconosco  
 di ciò che fu nostro, se indago;  
 ed è la tua parte di gioia,  
 2842 la tua purità sorridente.  
 Ma innumerevoli sono  
 le cose novelle che ignoro,  
 e le geniture dei mostri  
 che pur non sembran pesare  
 alla levità del tuo passo.  
 Ombra, non sarà che tu getti  
 2849 questa abondanza all'oblio.  
 Non varcherai la riviera.  
 Qui farai sosta con meco.  
 Proteggerti vuole il Parente  
 della Cetra; ch'è forse  
 talor ti sovvenne del dio  
 Intercessore ed alcuna  
 2856 dottrina apprendesti da lui.

Di congiugnimenti maestro  
 fui, di concordie divine  
 compositore sagace,  
 perito d'innesti immortali,  
 per moltiplicar la mia forza,  
 aedo, e la mia conoscenza.

2863 Penetrabile fui e fecondo.

Come nella mia dolce Arcadia,  
 dopo il verno, ai tepidi giorni  
 quando muovon le gemme,  
 il colono fende la scorza  
 dell'arbore e v'incasta la marza  
 acciocché in essa si alligni:

2870 la pianta inframmessa le vene  
 sparge nell'altra e s'appiglia;  
 vigoreggia il succhio, il sapore  
 del frutto si fa generoso:  
 così, con arte inserendo  
 nella mia sostanza diverse  
 deità, m'accrebbi di varia  
 2877 potenza, molteplice ed uno.

La verginità cruda e invitta  
 di Pallade a me collegata  
 mi fece più destro in trar prede,  
 e nella tetràgona pietra  
 io fui pe' mortali Ermatena.

Al Cintio lungescagliante  
 2884 ond'ebbi la verga trifoglia,  
 cui diedi la cheli soave,  
 mi strinsi con patto fraterno;  
 e quindi Ermapòlline fui.  
 Infondermi il sangue feroce  
 dell'uccisore di mostri,  
 dell'eroe muscoloso  
 2891 dalla fronte angusta, volla' io

Argicida; e fui Ermeracle.

E con altri iddii mi confusi;  
 né sdegnai gli iddii bestiali,  
 dalla testa di cane, dal becco  
 di sparviere, dalle mascelle  
 di leone, estrani, onde fui

2898 Ermanubi, Ermitra, Ermosiri.

Ma da due comunanze  
 m'ebbi più gran copia di forze  
 segrete e di gioie profonde  
 e di visioni sublimi,

Ombra d'aedo che ascolti.

M'accomunai con l'Amore,

2905 col nume che fu nel principio,  
 che sarà nella fine.

Con Eros confusi il mio sangue,

col bellissimo fiore

cui era devota la schiera

sacra degli efebi tebanì;

e fui pe' mortali Ermeròte.

2912 M'accomunai col Silenzio

io signor del discorso

ornato, dell'insidiosa

facondia. Ermarpòcrate fui,

col dito premuto sul labbro

eloquente; ma tenni

ai miei piedi il vigile gallo

2919 che col grido annunzia l'aurora.

Così tutto attrassi e composi  
 in me, tutto abbracciai,  
 di congiugnimenti maestro,  
 perito d'innesti immortali.  
 Or io mi penso, Ombra d'aedo,  
 che ben conoscesti quest'arte  
 2926 tra gli uomini se cumulata  
 hai tanta ricchezza  
 nell'anima tua giovanile.  
 Per ciò ti concedo che sostì  
 sul lito del fiume torpente  
 e d'umane cose favelli  
 col dío. Non bere l'onda  
 2933 obliosa; ma, se la sete  
 ti arda, io voglio offerirti  
 il pomo granato che aperse  
 Core, di Demetra la figlia  
 pura, con le chiare sue dita.  
 Ne prese tre soli granelli:  
 Aidòneo re sorrìdea.  
 2940 Bella era la bocca di Core.

E io ti direi rispondendo:  
 - O Intercessore benigno,  
 poichè tu concedi ch'io teco  
 favelli alla riva del Lete,  
 io tutte le cose dell'uomo  
 ti svelerò, esule dío.  
 2947 Ma soffri che un'Ombra d'aedo  
 interroghi l'alto Parente

della Cetra! Ermerote  
 io ti chiamerò, Ermerote,  
 bel sangue commisto d'Amore.  
 Tu conducevi Euridice  
 per mano sui violetti  
 2954 asfodilli, e Orfeo t'era innanzi  
 coronato di cipresso  
 e di mirto il capo suo d'oro.  
 E intorno era sacro silenzio  
 ma ad ogni passo silente  
 gemere s'udia la gran cetra  
 sospesa al fianco d'Orfeo...  
 2961 Non così fu, Ermerote?

Sentisti tu tremare  
 la man di colei che traevi  
 dall'Ade su i cari vestigi?  
 E obliato non hai ogni altro  
 tremito di carne mortale  
 tu che i miseri uomini ignudi  
 2968 avvincevi ai supplizii?  
 Intorno era sacro silenzio,  
 ma s'udia nel Tartaro lungi  
 rombare la ruota aspra d'angui  
 cui tu avvincesti Issione.  
 Ed ei si volse, ei si volse,  
 Orfeo si volse! La donna  
 2975 perduta fu, dallo sguardo  
 perduta! Ritrarla dovevi  
 nelle inesorabili fauci.



Mirasti i due volti, e quegli occhi?  
 Euridice! Orfeo! Notte eterna.  
 Ah parlami di quel dolore,  
 di quella bellezza, Ermerote!  
 2982 E poi fa ch'io beva l'oblio.,,

## X.



ORNAMMO alla nave ancorata. Ritorno  
 alla nave  
 La salutammo nel porto  
 con ilare grido vedendo  
 il candido fianco apparire.  
 Tra le Onerarie ventrose  
 più snella ci parve, leggera  
 2989 come fasèlo o liburna.  
 L'albero la verga le sàrtie  
 la gran randa i piccoli flocchi  
 il bompresso trincato  
 le commessure del ponte  
 le boccaporte e le cubie  
 e le caviglie e i bozzelli  
 2996 e tutti gli attrezzi minuti,  
 canape legno metallo,  
 amammo di vigile amore  
 come vena per vena  
 e nervo per nervo le membra  
 viventi di fragile amica.  
 Più che l'odor del mentastro  
 3003 ci piacque l'odor della nave.

Or un de' cari compagni  
 recato avea prigioniera  
 in una gabbia intesta  
 di giunco una bella cicala  
 del regno di Pelope Eburno.  
 E cautamente sospeso

3010 avea quella nassa terrestre  
 a poppa, e sòpravi steso  
 un ramoscello di pino  
 reciso nell'Alti; e si stava  
 in ascolto avendo nel cuore  
 l'anacreontica lode.

Ma la regina del Canto,

La cicala

3017 l'ebra di rugiada e di luce,  
 su l'acqua oleosa del porto  
 tacevasi attonita all'ombra  
 dell'ingannevole fronda;  
 ché il suo luogo è la cima  
 dell'arbore o l'asta di Atena.  
 E noi ridevamo il deluso.

3024 "Or tentalà dunque col dito!,,

Salpammo l'àncora all'alba.  
 Patre era avvolta di sonno  
 torbido; ma l'alpi d'Etolia  
 sorgevano in veste di croco,  
 quasi Grazie pronte a danzare  
 sul fiore del Ionio, lasciate

3031 dalla stephane d'oro.

"Forse, a piè del letto ove giace

la meretrice di Pirgo  
 invano aspettando il navarca,  
 Elena figlia del Cigno  
 s'accoscia e ronfia, nascosta  
 le mille sue rughe per entro  
 3038 la grande sua bianca criniera,,  
 pensava taluno di noi  
 sciogliendo la randa solare  
 che ben da noi stessi tramata  
 ci parve, col filo dei sogni.  
 E vidi il fanciullo nell'Alti,  
 in mezzo alla strage dei marmi,  
 3045 ignaro di quella vecchiezza.

Il mattutino spiro  
 ci volse alla porta del golfo  
 corintio, tra i due promontorii  
 affrontati come molossi  
 che senza latrare protesi  
 già fossero all'impeto ostile  
 3052 ma d'improvviso irretiti  
 in non so qual divina  
 ambage di rosei veli.  
 E un amore dei monti  
 indicibile era nei nostri  
 petti; e riconoscerne i volti  
 ignudi e chiamarli per nome  
 3059 desiderammo. Ogni lume  
 ogni ombra ogni solco ogni asprezza  
 ci parve il segno d'un dio,

L'amore dei  
 monti

l'orma d'un eroe, la fatica  
 d'un uomo, lo sforzo d'un mostro.  
 E dicevamo: "È il Coràce  
 forse? è l'Aracinto? il Timfresto?  
 3066 o il Bomì onde sgorga l'Eveno?,"

Il vento gonfiava la randa;  
 e tanto la vela era bella  
 d'armoniale virtude  
 che pareva la scotta sua forte  
 dovesse, pulsata da un plettro,  
 rendere un suono di lira.  
 3073 E ad ogni istante gli aspetti  
 dei monti eran nuovi, più dolci  
 o più aspri. E se un'argentina  
 conca appariva o un anfratto  
 ceruleo, l'anima nostra  
 vi si profondava per gli occhi  
 bramosa d'attingerne l'imo  
 3080 come il natatore si scaglia  
 dall'alto nell'onda ch'egli ama  
 e sommerso tocca la sabbia  
 o la radice dell'alga.  
 Tuttavia perché, nella gioia  
 e nell'avidità, ci saliva  
 ai precordi un'ansia intermessa  
 3087 piegando al cammino ritroso?

O amore, amore mai sazio  
 di conoscere e d'adorare!

Taluno de' cari compagni  
 dicea: "Non vedremo la bocca  
 dell'Eveno, e non il suo guado;  
 non il regno di Deianira,  
 3094 non in Calidone la caccia  
 né la tomba ove corse  
 delle Meleàgridi il pianto.,,  
 Volgevasi a poppa gli sguardi  
 per la scia lunga virente.  
 E l'odore dell'ecatombe  
 sentimmo, vedemmo l'Etolia  
 3101 accesa di funebri roghi,  
 la forza di Meleagro  
 avvinta al tizzo dal Fato,  
 e Deianira nel fiume  
 torcersi abbrancata da Nesso,  
 Eracle con la saetta  
 intrisa nel fiele dell'Idra  
 3108 passare il polmone ferino.

E dicemmo: "O Ellade, tutto  
 in te vige, splende e s'eterna.  
 Come le barbe degli olivi  
 per le tue piagge e i tuoi colli,  
 come i filoni della pietra  
 ne' tuoi monti, le geniture  
 3115 dei Miti ancor tengono presa  
 l'antica virtù del tuo suolo.  
 La gente che sega le magre  
 tue messi, o abita le case

I Miti ssi-  
perstitti

vili a piè delle deserte  
 acropoli, ti disconosce;  
 e t'è più strania di quella  
 3122 che tolse i tuoi numi alle fronti  
 de' tuoi templi in ruina  
 per trarli mutili e freddi  
 nella sua caligine sorda.  
 Ma i Miti, foggiate di terra  
 d'aria d'acqua di fuoco  
 e di passione furente,  
 3129 sono il tuo popolo vivo.

Vivi palpitar li sentimmo  
 sul nostro cuore umano  
 stringendoli; e ancora in segreto  
 ci dissero qualche inattesa  
 parola e ci diedero un'arme  
 per meglio combattere o un ritmo  
 3136 ci appresero novo  
 per meglio gioire. Verremo  
 di gleba in gleba, di selce  
 in selce noi pellegrini  
 inchinando il cuor nostro umano  
 su la deità che l'assempra?  
 Ahì, l'ora è breve e il vento  
 3143 volubile, ed è necessario  
 compiere altri peripli  
 finché la carena sia salda;  
 e a consumabile tizzo  
 la nostra sorte anco è avvinta.

Ma ad ogni approdo intera  
 tu sarai nel nostro fervore  
 3150 qual sei nel tuo triplice mare!,,

E, come già il Sole era presso  
 all'ultimo vertice azzurro,  
 scomparsa a ponente Naupatto  
 dei Locri, a ostro Egio achea,  
 ci apparve su l'acque  
 il promontorio Andromàche  
 3157 simile a un leone sopito  
 nel fulvo oro della sua giuba.  
 Il vento languiva. Bonaccia  
 grande era intorno. Udiamo  
 a quando a quando la vela  
 floscia battere e trepidare  
 come un cuor moribondo,  
 3164 il legno per tutte le fibre  
 alide dell'alidore  
 celeste risponder con lungo  
 gemito, guizzare i delfini  
 sotto la poppa, i falchi  
 stridere per entro i forami  
 della rupe aurata. E la voce  
 3171 di prua mise un grido: "Il Parnasso!,,

E tutti balzammo a guatare  
 la faccia d'Apollo apparita;  
 però che sul tacito specchio  
 il Monte Castalio, sublime

L'apparizione  
 apollinea

- e roseo, domínatore  
 d'ogni altra grandezza e pur lene  
 3178 come se l'onda perenne  
 del canto spetrata ne avesse  
 la mole terrestre, assemprava  
 ai nostri occhi attoniti e puri  
 l'apparizione diurna  
 del dio musagète vivente  
 non qual nella vena del pario  
 3185 marmo dagli artefici è sculto  
 a similitudine d'uomo  
 ma qual forse il videro un tempo  
 sul verde límite dei paschi  
 i primi pastori  
 proteggere i tauri e i cavalli  
 misteriosa bellezza  
 3192 levata in sostanza serena.

Cadde il vento. Noi tutti  
 èramo senza parola  
 fissi alla gran maraviglia.  
 Sospeso era il Giorno sul nostro  
 capo. Tutte le cose  
 tacevano con un aspetto  
 3199 di eternità. L'occhio solo  
 era vivo e veggente.  
 O tregua apollinea, Meriggio!  
 Qual coro avea chiuso il suo canto  
 remoto negli echi del mare?  
 Qual coro traeva il respiro



LAUS VITÆ

per dare principio al suo canto?  
3206 Coro di Sirene o di Parche?  
di Tiadi o di Muse? Il silenzio  
era come il silenzio  
che segue o precede le voci  
delle volontà sovrumane.  
Tutta la vita era a noi  
quasi tempio lieve senz'ombra,  
3213 ch'entrammo non più morituri.

O soffio etèrio, respiro  
meridiano del grande  
Mediterraneo contra  
il violento Cane,  
subito battito chioccante  
della vela, balzi d'un cuore  
3220 che un flutto di sangue riempia,  
arco teso un'altra volta  
verso inarcati seni,  
alacrità delle forze,  
fame e sete carnali,  
sapore del pane e del vino,  
allegrezza dei corpi,  
3227 dopo la pausa infinita!  
Oltrepassammo Andromàche,  
volgendoci al seno crisèo.  
Come dietro la negra  
nave dei Cretesi di Gnosso  
eletti dal Pitio al suo culto,  
un delfino agile balzava

Disse il Pítio lungescagliante  
ai navigatori cretesi:

“Non prendevi brama del cibo  
i precordií, come agli stanchi  
uomini suole avvenire  
quando negra nave s’ormeggi?,,

3241 Seduti a poppa in corona  
noi avemmo ulive addolcite,  
pesci pescati col giacchio  
spiranti salsedine, caci  
mollí che serbavano ancora  
l’impronta dei vimini, fichi  
degni d’aver patria in Egina

3248 con l’ombelico melato  
di gomma, bionde uve sugose,  
vini chiari aulenti di pino  
rinfrescati in vasi d’argilla  
appesi alle sartie, e la calda  
màstica che dentro una goccia  
ha tutte le estati di Chio  
3255 ricca in dolci donne e in lentischi.

All’ombra della gran randa  
giocondamente mangiammo  
e bevemmo, in conspetto  
del gèmino Monte che il muto  
splendor del meriggio velava.  
Non era visibile a noi

3262 l'altra cima: quella ch'è sacra  
 al Semelèio effrenato,  
 alla deità delirante:  
 Nisa, la cima notturna.

Corda tument

Ma l'allegrezza nel sangue  
 fervere sentimmo sì forte  
 che per le nostre membra

3269 pieghevoli corse improvvisa  
 inquietudine, quasi  
 desiderio di danza

furente e d'insano clamore.

E due dei cari compagni  
 sorsero e balzaron sul bordo  
 co' piedi nudi a gara

3276 di destrezza in giochi rischiosi.

Ed io pensai nel mio cuore  
 gli antichi portentosi appariti  
 ai corsali tirreni

quando per la concava nave  
 gorgogliò vino odorato  
 e per la vela si sparse

3283 alta racemifera vite

e l'edera l'albero avvolse  
 di corimbi e s'ebbe corona

ogni scalmo. "O Cirra, o Nisa,  
 vertici dell'anima umana,  
 sommità del canto sereno,  
 culmine dell'acre delirio,

3290 in breve ora noi v'attingemmo!

Il chiaro silenzio adorammo  
 ove l'ultima nota  
 tremava del coro febèo.  
 L'impeto selvaggio, che rende  
 immemori l'Evie nell'orgia,  
 or ecco sentiamo in confuso  
 3297 rompere dal torbido sangue.,,

E, la mia frenesia  
 nel petto profondo constretta,  
 io stava pensoso dell'uno  
 e dell'altro mistero;  
 quando udii stridor lieve l'aria  
 fendere. Tesi l'orecchio  
 3304 in ascolto; e vennemi al labbro  
 il sorriso, ch'è noto il suono  
 m'era. "O Apollo, nel giorno  
 tu vinci!,, E la stridula voce  
 oscillò qual canna fenduta  
 nel vento; poi prese più forza,  
 palpito, si fece canora,  
 3311 da poppa a prua chiaramente  
 s'udì sopra il croscio dell'acque.  
 "La cicala! Udite, compagni,  
 la cicala che canta!,,  
 gridai divenuto fanciullo  
 nell'allegrezza. E tutti  
 accorsero i cari compagni  
 3318 intorno alla gabbia di giunco.

- E, senza strepito, quivi  
 stemmo intenti come dinanzi  
 a famoso aedo; sì nova  
 ci parve sul mare la voce  
 agreste e sì novo l'aspetto  
 della creatura vocale
- 3325 che non ha carne e non sangue  
 e ignora i mali e il dolore,  
 simigliante quasi ai Superni.  
 Negra ma d'una cinerina  
 lanugine ell'era coperta,  
 che lucea qual serica veste;  
 e grand'occhi avea due, protesi.
- 3332 ma tre più piccoli, rossi  
 come le bacche cruenta  
 d'autunno, in esiguo corimbo  
 a sommo del capo; e lunghe ali  
 di tenue vetro nervute  
 di foschi rilievi, il torace  
 sparso di macule, fatto
- 3339 di anella il mirabile addome.

Ognuno guatar la silvana  
 ospite della nave  
 parendo com'augure incerto,  
 faceva più fraterni  
 più giovani e vividi i volti  
 l'ingenuità del sorriso

3346 inclinato. Io l'augure finì.  
 "Compiremo il periplo

L'auspicio

nel segno e nel nome d'Apollo;  
 e guiderà la Cicala  
 sacra, dal golfo crisèo  
 insino alle acque di Delo,  
 gli Apolloniasti d'Italia.

- 3353 Si nutrirà di glauca  
 salsedine, appesa alla prora,  
 in cella di giunco marino.,,  
 E sul lido ricurvo  
 la Focide piena del nume  
 era vaporata d'olivi  
 come di tripodì mille,  
 3360 dinanzi alla nostra allegrezza.

## XI.



- NON un alberetto volante  
 e sue sartiette arridate  
 a mano, il palischermo  
 attrezzammo a vela latina.  
 Ciascun de' compagni a vicenda  
 governò la scotta o il timone.  
 3367 Le baie le conche i recessi  
 del parnassio mare esplorammo,  
 or chini su l'acqua ove l'ombra  
 nostra era un miracolo verde,  
 or sottovento seduti  
 fuori banda sopra gli scalmi  
 coi piedi immersi nel sale,

LAUS VITÆ -- 3374 or trattì per la gomenetta  
dell'ànchora dietro la poppa  
nella scía che ci levigava  
la carne con una carezza  
innumerevole, or al fondo  
sopra le stuoie supinì  
in un sonno ch'era ogni volta  
3381 una voluttà sconosciuta.

Acqua marina, mollezza  
di cinti insolubili, sguardo  
venereo della segreta  
profondità, riso d'abisso,  
lasciva sorella dell'aria,  
madre della nuvola, come  
3388 ti loderò? Ogni baia  
ogni conca ogni recesso  
ci parve più bello. Dicemmo:  
"Ah chi mai vide ne' giorni  
una meraviglia più lieta?,"  
E desiderammo ancorare  
per quivi obliar nostri amori  
3395 scrutando le mille figure  
dell'acqua. Ma l'ancoraggio  
contiguo ebbe più dilette  
figure, colori più novi,  
odori più freschi. Dicemmo:  
"Ecco il limite. I sensi  
non gioiranno più oltre."  
3402 E il limite fu superato.

- Arene gemmee come  
 tritume di gemme, ceppaie  
 d'alghe, chiari coralli,  
 fuchi di porpora, negre  
 ulve, tra fango e sabbia  
 flessibili intrichi di lunghe  
 3409 erbe ove abbonda la greggia  
 dei pesci, io compresi quel nome  
 che i pescatori tirreni  
 usan per lode alla valle  
 del mare onde traggono prede  
 più ricche: Armonia!  
 Noi non gittammo le reti,  
 3416 non adoprammo le nasse;  
 non prendemmo il grongo di carne  
 soave, né lo scombros  
 tondo di cerula pelle  
 sospendemmo con le sue branchie  
 al vimine, pei delicati  
 sacerdoti di Delfo.  
 3423 Ma di voi gioimmo, Armonie!

Le Armonie

- Chi mi consolerà, mentre  
 vivo sotto cieli pur dolci,  
 chi mi consolerà dei soli  
 spenti, dei giorni caduti?  
 Poggi di Fiesole, chiari  
 sono i vostri ulivi e foschi  
 3430 i vostri cipressi, e i ciriegi  
 i mandorli i meli son bianchi



son rosei negli orti di Verde-  
spina e di Laudomia murati,  
oggi che la Primavera  
improvvisa coglie alle spalle  
il lanoso Febbraio

- 3437 e con la sua tepida forza  
rivèrsagli il capo e gli chiude  
le palpebre con le sue dita  
che auliscono di rosmarino,  
per baciarlo in bocca e fuggire.  
Bellosguardo, io certo dimane  
verrò ne' rosaì che tu porti  
3444 carichi di rose ancor chiuse.

- Ben so che i boccuoli saranno  
come i capèzzoli gonfi  
della pubescente. Ma forse  
bianca sarà la tua prima  
rosa fiorita su pel ferro  
onde pende nel pozzo  
3451 la secchia loquace. O collina  
dell'Incontro, per la finestra  
ti veggo tutta rosata  
non come le rose ma come  
i fiori dell'erica, tanto  
sono leggiere le selve  
de' tuoi querciuoli vestite  
3458 ancor della fronda autunnale  
che un poco rosseggia e per entro  
vi si scorge il tenero verde!

O Poggio Gherardo, le vecchie  
 tue mura gialleggiano come  
 su i nodi delle viti  
 il lichene. E sta Vincigliata  
 3465 morta in un negrore di lance.

Odo i colpi iterati  
 dei ronchetti, odo le cesoie  
 dei potatori. Uomini veggo  
 poggiar le scale ai tronchi,  
 salire, attendere all'opra.  
 Tanta è la bontà della terra  
 3472 che forse i sermenti recisi  
 a piè degli arbori mondi  
 non periranno ma forse  
 faranno radici. Pur fende  
 la terra ancor qualche aratro,  
 e splendono i buoi tra gli olivi  
 e tra gli oppi: chiuse han le froge  
 3479 nelle gabbie di giunco  
 perché ghiotti son di germogli  
 e cimare osano i rametti  
 se passan rasente, bramosi  
 fors'anco di quelle vermene  
 che sorgon per nesto in corona  
 dalle piaghe dei tronchi  
 3486 spalmate di mastiche roggio.

Ver blandum

Il bifolco gli incita;  
 e certo egli è roco, già vecchio.

Ma oggi la voce dell'uomo  
 è d'una dolcezza infinita  
 in questo silenzio: ogni suono  
 ha una risonanza infinita  
 3493 quasi che non tanto nell'aere  
 vibri ma e nelle glebe  
 e in tutte le specie dei corpi.  
 Odo talor stridore  
 come di lima sottile  
 che ferro morda. È colei  
 dai piedi azzurrigni? colei  
 3500 che su ciascuna sua tempia  
 ha un candido segno, una nera  
 zona a mezzo il petto pugnace?  
 la cingallegra selvaggia?  
 Nel cavo dell'arbore aduna  
 già le lanugini molli  
 ma par che in aerea fucina  
 3507 l'amor suo duri aspro travaglio.

San Miniato, ora il Sole  
 si piega verso la tua faccia  
 graziosa e abbaglia il dolente  
 tuo dio che non l'ama. Si leva  
 dall'Arno un vapore di perla  
 e si diffonde pe' campi  
 3514 ove rilucono i fossi  
 colmi dell'acqua piovana;  
 ma il fumo dei tetti campestri  
 ceruleo par tuttavia.

L'Incontro s'indora e invermiglia:

LAUS VITÆ

cangia le sue querci in coralli;

ma la Vallombrosa remota

3521 è tutta di violette

divine, apparita in un valco

che tra due colli s'insena

ah sì dolce alla vista

che tepido pare e segreto

come l'inguine della Donna

terrestra qui forse dormente,

3528 onde quest'anelito esala.

E odo, se ascolto, venire

di Rovezzano il rombo

delle mulina che il vecchio

frumento convertono in fresca

farina; ma pe' solchi

tremano i fili del novo

3535 frumento e con lor treman l'ombre,

e non si distingue il fil verde

dall'ombra sua cerula, e tutto

è un tremolio verdazzurro

che parmi aver quasi ai precordi.

E certo la noce bronzina

che nel cipressetto riluce

3542 m'è cara, e l'orma essiccata

nella redola verde

che ieri fu molle di pioggia,

e la pendula chiave

che più non mi chiude il verziere

dal dì che nel suo rugginoso  
cannello mellificò l'ape  
3549 come in celletta di bugno.

Molto al mio cuore son care  
le cose che odo, che veggo;  
e forse tutti i roseti  
tralascero per quel solo  
anemone aperto sul ciglio  
del campo! E le campane  
3556 della preghiera servile,  
il suono che vien di Rimaggio  
di Candelì di Monteloro,  
anche amerò per una nova  
immagine, o Primavera,  
che or mi nasce guardando  
te sopra le file degli oppi.  
3563 Simili a concave mani  
di nodose dita son gli oppi,  
che reggono tenui sfere  
cristalline; e tu vi trascorri  
sopra e le tocchi traendo  
da ciascuna fila un accordo  
sì dolce che dal ciel sgorgar fa  
3570 Espero, la lacrima prima.

O Primavera, o Poesia,  
in questa dolcezza m'indugio  
per consolarmi e sorrido.  
E certo laggiù, nella casa

- che biancheggia a mezzo del colle,  
 gli infermi sorridono anch'elli  
 3577 beati con povere vene  
 al davanzale che il Sole  
 riscalda; e dietro hanno i letti  
 ove si giacquero in doglia  
 e l'odor dei farmachi amari.  
 Ma la ricordanza immortale  
 d'una bellezza più maschia,  
 3584 d'una voluttà più possente,  
 mi brucia, mi crucia. E il rinato  
 pane che trema ne' retti  
 solchi non mi vale quel lembo  
 di suol rossastro fra crudi  
 sassi, ove struggemmo col fuoco  
 la stoppia e gli aròmati forti  
 3591 per profumar nostra sera.

Il fuoco  
 dell'ico

- Biancheggiano gli escrementi  
 dei falchi su pe' macigni  
 di quella caverna montana  
 ricovero ai greggi e agli uccelli  
 rapaci, dove sitibondi  
 scoprimmo la vena dell'acqua?  
 3598 Sì chiara che n'ebbi certezza  
 sol quando v'immersi le mani,  
 sì fredda che quando la bevvi  
 mi dolse la nuca pel gelo,  
 O Fedriadi ardenti  
 come due scaglie cadute

da Sirio, la vostra sublime  
 3605 aridità nel meriggio  
 m'accecò gli occhi del volto  
 ma tutti i miei spirti agitati,  
 come sul vaporante  
 spiracolo i capri dell'ansio  
 Coreta, balzarono in fiero  
 tumulto e qual sangue d'aurore  
 3612 videro il vermiglio avvenire.

Fumano ancor sul Cirfi  
 i roghi? La sfinge di Nasso  
 decapitata ma alata  
 protende le branche sul sacro  
 cammino. Le tre danzatrici  
 dalle mammelle corrose  
 3619 danzano ancora intorno  
 alla colonna fogliuta  
 di acanti? Filano ancora  
 sotto i due platani vasti  
 le donne focesi, dinanzi  
 al Fonte Castalio, vestite  
 d'azzurro? Non la pietra  
 3626 umbilicale dell'Orbe  
 ma invano cercai nella polve  
 la tomba del figlio d'Achille!  
 E non volla altro letto  
 per la mia delfica notte  
 se non la terra presàga  
 tra i due platani vasti

Vedute io le avea, nella sera  
 purpurea, silenziose  
 emergere dalla durezza  
 dell'antro. Miste alla roccia,  
 come le imagini sculte  
 nelle metòpi dei templi,  
 3640 si tacevano in cerchio  
 le Castàlidi; e gli occhi  
 lor grandi eran fisi, il Passato  
 il Presente il Futuro  
 con un solo sguardo abbracciando.  
 Prigionì del sasso per sempre  
 eran elle? I piedi leggeri  
 3647 che tessuto aveano in figure  
 di danza la fresca bellezza  
 del mondo, i bei piedi leggeri  
 di Terpsicòre constretti  
 eran nell'inerzia rupestre?  
 Dal nudo macigno agguagliate  
 mi sparvero. Ma le rividi  
 3654 libere nel sogno ch'io m'ebbi.

Venivan per le vie de' vènti  
 com'aquile senza nido  
 nell'alba a volo, nell'alba  
 crepitante di mille  
 e mille fiaccole accese  
 che i Distruttori e i Creatori



- 3661 squassavano in pugno gridando  
 di gioia coi lordi capelli  
 coperti di bianca rugiada,  
 con le calcagna gravi  
 d'umida zolla e di foglie.  
 Come stuol d'aquile senza  
 nido, venivan le nove
- 3668 Castàlidi a volo nell'alba,  
 lacere i pepli, sconvolte  
 le chiome, odorate di sangue  
 e d'incendio, ebre di risa  
 e di pianti, tumultuose  
 di forze atroci e d'amori  
 ineffabili, piene
- 3675 i polsi di ritmi discordi.

Venivano dai porti  
 inferni ove tutte le lingue  
 umane suonan fra tutti  
 i gemiti e i rùgghii del ferro  
 domato; venivano dalle  
 città di lucro ove la vita

- 3682 cupida senza schiuma  
 e senza sudore s'affretta  
 su le rotaie corusche,  
 stride su la gèmina lama  
 che non ha guaina né punta.  
 Visitato aveano le folte  
 moltitudini, udito
- 3689 aveano i canti feroci

della fame e della vendetta,  
 bevuto aveano gl' inni  
 di libertà, gl' epinicii  
 dell' Uomo non coronato  
 che con salde redini intorno  
 all' Orbe conduce in trionfo  
 3696 la quadriga degli Elementi.

E nella rossa fornace  
 ove struggevasi un fiume  
 di bronzo pel simulacro  
 d' un eroe senza clava  
 liberatore del Mondo,  
 nella fornace di gloria  
 3703 gittato avea Calliòpe  
 le tavolette cerate  
 e lo stilo, Melpomène  
 la maschera dalla gran bocca,  
 Urania la sfera celeste,  
 Euterpe i due flauti eburni,  
 Terpsicòre il chiaro eptacordo,  
 3710 Tàlia l' ellera, Èrato il mirto,  
 l' annunziatrice Clìo  
 il breve infinito volume,  
 Polinnia una foglia d' alloro  
 già morduta nella sua corsa  
 per temprar con l' aonio  
 aroma il lezzo febbroso  
 3717 delle moltitudini folte.

LAUS VITÆ

E venivano a stormo  
le Vergini figlie di Zeus  
com'acquile senza nido,  
affaticate dal peso  
delle bellezze raccolte  
ne' lor vasti seni, agitate  
3724 dalle forze novelle  
che facean tremar come l'alte  
colonne d'un tempio crollante  
i lineamenti solenni  
del Passato nel lor pensiero  
verecondo. Ed erano ardenti  
di fecondità, agognanti  
3731 di generare una gioia  
una potenza e un amore  
sovrumani per l'Uomo,  
di trarre una vita divina  
dalla faticosa materia  
che gorgogliava nell'Orbe  
come quel fiume di bronzo  
3738 in quella fornace di gloria.

E su la cima d'un'alpe  
che non era Libètro  
né Parnasso né Elicono,  
si posarono ansanti  
nell'imminenza dell'opra.  
Non intonarono l'inno.  
3745 Il Coro d'Apolline stette  
silenzioso nell'alba,

fiso allo spettacolo immenso.  
 Passavano senz'ombre  
 su le inviolabili fronti  
 le nubi in cui la certezza  
 del Sol nascituro

- 3752 era già luce, era già fiamma.  
 Pel grembo intatto dell'alpe,  
 che chiudeva le moli profonde  
 del marmo, sacre ai colossi  
 ai templi ai teatri novelli,  
 crosciavan le sorgenti,  
 aulivano i cespiti, i covi  
 3759 i favi i nidi parlavano.

“Euplete! Eurètria!,, S’udiva  
 sul grido dei Portatori  
 di fuoco irrompere a quando  
 a quando un nome invocato  
 come il benefico nome  
 d’una deità imminente.

- 3766 “Energèia!,, Fuggito  
 dagli occhi umani era il sonno  
 bestiale della stanchezza.  
 Libere eran tutte le braccia  
 dal travaglio servile,  
 libere per l’ornamento  
 del mondo. La cieca materia,  
 3773 animata dal ritmo  
 esatto, operava indefessa  
 su la cieca materia;

l'ordegno tenea su l'ordegno  
 la vece dell'uomo. Il supplizio  
 carnale era bandito  
 per sempre, il Dolore assumendo  
 3780 l'aspetto d'un re soggiogato.

L'ebrietà della forza  
 chiedea di placarsi nei riti  
 dell'Arte, nelle preghiere  
 unanimi verso le Forme  
 perfette, nell'innocenza  
 del rivelato Universo,  
 3787 nel giovanile fonte  
 dei Miti innovati. Un immenso  
 desiderio di festa  
 traeva gli uomini, franchi  
 dalla notte e dalle fatiche,  
 alle pianure ove i morti  
 eran sepolti, lung'h'essi  
 3794 i fiumi paterni che al mare  
 portano su l'onda perenne  
 l'immortalità delle stirpi  
 feraci. Tutte le braccia,  
 pronte a crear la bellezza,  
 volsero le fiaccole al suolo  
 spegnendole innanzi alla Luce  
 3801 raggianti per tutte le cime.

E un rombo confuso di canti  
 inauditi sonava

- nelle moltitudini asperse  
 di rugiada. E l'attesa  
 della Poesia palpitava  
 nelle moltitudini come
- 3808 l'innumerevole riso  
 del desio marino che s'alza  
 con le mille labbra dell'onda  
 verso il Sole per divenire  
 aere, altezza, via di luce,  
 luce egli stesso infinita.  
 E le nove antiche Sorelle
- 3815 non intonarono l'inno!  
 Sotto le nubi infiammate  
 dall'aurora, non con argilla  
 ma con la sostanza sublime  
 che nata era in elle dall'urto  
 del conoscimento vitale,  
 crearon per l'uomo una Voce
- 3822 più bella del Coro castalio.

Aquile senza nido  
 ripresero il volo, dall'alpe  
 balzarono a sommo del cielo,  
 un attimo stettero immote  
 simili a costellazione  
 vermiglia; poi contra il fulgore

3829 del Sol nascente, verso il Mare  
 virgineo come la prima  
 foglia del giovinetto salce  
 (oh soavità dell'eterna

grandezza!) si volsero avvinte  
 per le flessibili mani  
 in quell'atto lor consueto  
 3836 che usavan danzando al cospetto  
 di Apolline. E niuno vide  
 se risero o piansero. Vidi  
 ben io ma tacere m'è caro.  
 Inclinate il fianco sul vento,  
 alte melodie non udite,  
 senza traccia sparvero in coro  
 3843 le nove antiche Sorelle.

E la nomata nel grido  
 Euplete Eurètria Energèia,  
 la nomata nel grido  
 umano coi nomi divini  
 delle plenitudini e delle  
 virtù, l'invocata da tutti  
 3850 nell'alba, la decima Musa  
 apparì, discese dal monte  
 in mezzo agli uomini. E da prima  
 non tutti la videro quivi;  
 ma credetter forse che il fiato  
 d'una primavera improvvisa  
 li soffocasse d'amore,  
 3857 e ne tremarono. Io  
 la vidi. E mi parve che il sangue  
 m'abbandonasse e corresse  
 fumido sotto i piedi  
 della vegnente a invernigliarne

La decima  
 Musa

i vestigi, e che spoglià  
 dell'ossa quest'anima mia  
 3864 s'ergesse qual candida fiamma.

Dissi: "Euplete, decima Musa,  
 piena come l'onda che giunge  
 dopo l'onda nona sul lido,  
 gagliarda come il flutto  
 decumano, o Antica, o Novella,  
 m'odi per i giorni e per l'opre,  
 3871 m'odi per le mie notti insonni  
 già calde di te non creata!  
 Per la mia febbre, per gli astri,  
 pei vulcani, pei lampi,  
 per le meteore, per tutto  
 ciò che arde, per la sete  
 del Deserto e il sale del Mare,  
 3878 odimi, Euretria, Energèia!  
 Io son teco il supplice, senza  
 pianto e senza ramo d'ulivo.  
 Toccarti i ginocchi non oso.  
 Chiederti non oso che m'abbì  
 per l'aedo tuo primo  
 ma sol per il tuo messaggero.  
 3885 Io sarò colui che t'annunzia.,,

E, com'ella un poco inclinava  
 la fronte accennando, sì forte  
 fu nel mio petto il sussulto  
 del cuore, ch'io trasalii



- come quei che sente la vita  
 partirsi con subito balzo  
 3892 verso il mistero dell'ombra.  
 E da me partito era il sogno;  
 ch'è mormorare il vento  
 dell'alba nei platani vasti  
 intesi, le pallide stelle  
 scorsi tramontare nel cielo  
 della Focide, dietro  
 3899 le bianche Fedriadi. Oh pronto  
 risveglio! M'alzai dalla terra  
 leggero, con limpidi occhi.  
 Lavai la mia fronte nell'acqua  
 castalia, ne bevvi nel cavo  
 delle mie mani; alacre e puro  
 salii pel cammino solenne  
 3906 verso le ruine del Tempio.

- E i galli cantarono. Presso  
 e lungi, nelle case  
 di Delfo e nei porti lontani,  
 su i pianori dei monti,  
 lung'h'esse le vie lapidose,  
 per tutte le rive del golfo  
 3913 i galli cantarono l'alba.  
 Oh canti, fratelli dei raggi,  
 ond'era accresciuta la luce  
 nel cielo continuamente!  
 Voci di virtù mattutina,  
 che attendevate ogni volta

le risposte ai vostri richiami  
 3920 per chiamare taluno  
 ancor più distante! Fragranza  
 del mar taciturno! Ombra e polve  
 dell'arcana chiostra ove inerte  
 pietra è oggi l'Ònfalo santo!  
 Se una Volontà si sollevi  
 armata d'un grande disegno,  
 3927 solo in essa è il centro dell'Orbe.

## XII.



HI mi consolerà, mentre  
 vivo sotto cieli pur dolci,  
 chi mi consolerà di tanto  
 orgoglio e di tanta allegrezza  
 che il vento salmastro disperse,  
 con la polve delle ruine  
 3934 con la cenere dei sepolcri,  
 ne' borri de' monti famosi?  
 Certo su altre rive,  
 su altre alture altre pianure,  
 nei deserti di Libia, sul petto  
 dei colossi di Memfi,  
 nel nomo d'Arsinoe ricco  
 3941 d'antilopi e di melagrani,  
 altrove, altrove, nelle acque  
 dell'Ànapo, nelle latòmie  
 di Siracusa, nelle sabbie

di Selinunte ove una vasta  
 di colonne dorica stirpe  
 vive di luce, e altrove, altrove  
 3948 mi conobbi figlio del Sole.

Ma nessun cielo, nessun mare,  
 nessun deserto, nessuna  
 arsura, nessuna abbondanza  
 moltiplicò la vitale  
 virtù della mia giovinezza  
 così fieramente. O Corinto,  
 3955 bagno d'Afrodite, rocca  
 di Sisifo duro, feconda  
 di bei tiranni, che giugnesti  
 alle redini del cavallo  
 il morso e al frontone del tempio  
 la duplice aquila d'oro,  
 Efira, nudità di marmi,  
 3962 sapienza di meretrici,  
 ozio armonioso, o Morente  
 cui il ruvido console diede  
 il Fuoco per ultimo drudo  
 onde generasti il Metallo  
 inimitabile, quando  
 rivedrò i tuoi sterpi riarsi  
 3969 e la tua taverna nel tempio?

Amphitha-  
 lassia

Scorre ancora sul fianco  
 dell'Acrocorinto quel miele  
 selvaggio ch'io discopersi?

- o salsero le Oceanine  
 al tramontar della luna,  
 poi ch'ebbero finito il lor pianto  
 3976 amaro sopra i tuoi lutti,  
 / Amphithalassia, e ingorde  
 se ne saziarono? Ancóra  
 siede la giovinetta  
 sul margine della cisterna  
 e canta? "Papavero folto,,  
 cantava "prestami i fior tuoi  
 3983 e il tuo rossore, ch' i' mi vesta  
 scenda al lido e strugga d'amore!,,  
 Siede tra le sette colonne  
 la madre dal nero grembiule?  
 "Come sono squallidi i monti!,,  
 cantava "O vento li combatte,  
 o pioggia. Né vento né pioggia.  
 3990 Li passa Caronte co' morti.,,

- Rombava talora nel vento  
 su l'Acrocorinto spogliato  
 un'ala funebre. E io vidi  
 Thànatos, il fosco fanciullo  
 che soffidò per entro alle nari  
 delicate e sopra le tarde  
 3997 palpebre de' tuoi goditori,  
 o Doriese, premendo  
 le guaste ghirlande cadute  
 su' tuoi marmi aspersi di vino.  
 Portato dalla tua Notte

Il fanciullo  
 Thànatos

anche lo vidi, come  
 nell'arca di Cipselo; e sempre  
 4004 poi l'ebbi al mio fianco, velato.  
 E, da poi ch'io l'ho meco, ei sembra  
 rendere più rosse le rose  
 del mio piacere, più profondo  
 il suon del mio riso, più forti  
 i miei denti. Estinta è la face  
 ch'ei porta, ma sotto il suo sguardo  
 4011 più fervidi ardonno i miei fuochi.

A te debbo questo compagno  
 che senza parlare m'incita,  
 o ghirlandata di mirto  
 e di papavero Efira  
 che fosti vermiglia di sangue  
 lussurioso e di dolce  
 4018 vino sentendo continuo  
 scendere dal vertice il fiato  
 della dea su te troppo ignito  
 onde si sciogliean gli unguenti  
 ne' tuoi nerazzurri capelli  
 e ti colavan per le tempie  
 pulsanti di cupidigia  
 4025 mentre le strisce del fulvo  
 corame, in guisa di freno  
 imposte alle guance de' tuoi  
 auleti, nell'ansia de' suoni  
 si laceravano e i nervi  
 degli eptacordi sotto il morso

violento dei plettri  
4032 si spezzavano sibilando.

LAUS VITÆ

Meco era il compagno velato  
quando rinvenni tra selci  
e sterpi lo specchio votivo  
di Lais offerto alla dea.  
“Poiché vedermi non voglio  
qual sono e vedermi qual fui  
4039 non posso, a Te sacro il mio disco,  
dea di non caduca bellezza.,,  
E sotto i venerandi  
cipressi l'etèra dormiva;  
le cui bianche braccia avean cinto  
tutta l'Ellade amante,  
come la cintura marina  
4046 che spazia dal Ionio all'Egeo.  
E il sepolcro auliva pur sempre,  
quasi nave giunta dai porti  
sirii di aromati carca.  
“Bel fanciullo,, dissi “a Te solo  
sacrerò l'acciaio polito  
ove miro l'anima mia,  
4053 se mai sarà ch'ella s'incurvi.,,

Lo specchio  
di Lais

E penetrammo con lieve  
passo nell'adito occulto  
che al fonte di Pirene  
conduce; e su l'ombra mia lieve  
era l'ombra del fratricida

LAUS VITÆ

Ippondo recando la briglia.  
 4060 Sostammo, in ascolto. Il cavallo  
 s'abbeverava al fonte.  
 Sibilo s'udiva di lunghi  
 sorsi, fremito di froge,  
 e l'ondeggiar della coda  
 lento; e talora il sussulto  
 delle grandi penne, che molto  
 4067 aere movea sino a noi  
 celati nell'adito. Osammo  
 appressarci, senza respiro.  
 E vedemmo un fuoco argentino,  
 un'alacrità palpitante,  
 non so qual serico ardore  
 diffuso intorno a una possa  
 4074 indomita: Pègaso, il volo!

Arte, Arte mia bella, nudrita  
 con l'ima midolla e col sangue  
 più puro, guarda il nepote  
 di Sisifo come s'accosta  
 alla fiera alata stringendo  
 cauto nella mano il fren d'oro  
 4081 e subitamente la imbriglia  
 con fulminea destrezza  
 e serra le redini in pugno  
 senza lentarle e resiste:  
 s'impenna, recalcitra, batte  
 l'ali ventose il cavallo  
 magnifico: la vergine bocca

Pègaso do-  
mato

4088 offesa dal valido ordegno  
 sbuffa schiumeggia annitrisce:  
 l'uomo imperterrito balza,  
 inforca la schiena tremenda  
 fra l'una e l'altra ala, conduce  
 l'Impeto nel libero cielo.  
 Così, Arte, accòstatì ai grandi  
 4095 pensieri che son presso i fonti.

Pur dato mi fosse oggi, mentre  
 la primavera m'affanna,  
 dato mi fosse varcare  
 l'aere e su l'Acrocorinto  
 fermare il volo (forse oggi  
 tutta la roccia si veste  
 4102 di fiori efimeri, come  
 Laïs della tunica tìria  
 brevemente, sapendo  
 che la nudità è più bella)  
 quivì fermare il volo  
 e in uno sguardo abbracciare  
 i due golfi, la sitibonda  
 4109 Argolide, gli arcadi gioghi,  
 i vertici sacri alla Danza  
 e al Canto, l'isole guerriere  
 e agresti, il Monte dell'api  
 e il Sunio e il Laurio e quella,  
 anima mia, ch'è la tua sposa  
 diletta, che non canterai  
 4115 perchè troppo a dentro ne tremi.



O Tebe, di te mi sovviene,  
 grande oplite del Teumesso,  
 fàuce della Strage latrante  
 da sette bocche nel piano,  
 di te mi sovviene, Cadmèa;  
 non per Tideo che giace  
 4123 squarciato il fegato, alla porta  
 Proètide, e rode le tempie  
 a Melanippo; non pel grido  
 di Capanèo contra il Cielo  
 che l'ode, nè pel duolo  
 d'Antigone eretta nel Coro  
 come il cipresso tra i salci;  
 4130 ma per le tue belle fonti,  
 o d'acque abondante e di sangue  
 Cadmèa, per la fonte di Dirce  
 che sparsa è ne' dolci verzieri  
 come fu nelle rupi  
 la dilacerata bellezza,  
 onde bevemmo il sapore  
 4137 del supplizio all'ombra dei meli.

Le fonti  
 tebane

Vario sapore hanno l'acque  
 che corrono d'oriente  
 o corron di settentrione,  
 e quale è più grave e quale  
 più lieve se passi per limo,  
 per vene d'alcuno metallo,  
 4144 per rossa creta, per pietre  
 nette o per sabbia, e più o meno

di terrestritade è in ciascuna  
 secondo il suo nascimento.  
 Sapide di fati son l'acque  
 tebane. Bacciammo le donne  
 alla fonte di Ares, ove Cadmo  
 4151 si lavò pria ch'ei seminasse  
 i denti onde nacque la stirpe  
 furibonda. All'Edipodèia  
 alternammo i sorsì col suco  
 delle persiche molli,  
 ove l'uccisore di Laio  
 si purificò poi che morta  
 4158 fu la sua madre polluta.

E il Citerone, senza  
 strepito di Mènadi, senza  
 faci di pino, lungamente  
 sul cielo australe stendea  
 con leggerezza e pallore  
 di linfe i silenzi  
 4165 delle sue cime. E tu eri  
 nascosta a oriente, o Tanagra  
 dal collo di cigno, dal crine  
 intesto come canestro  
 di vimine, all'ombra del largo  
 cappello tessalico, chiusa  
 nelle innumerevoli pieghe  
 4172 dell'imàtio come in un fiore  
 di mille pètali. O forse  
 con un gesto di grazia or discopri

La rosa di  
 Beozia

la mammella piccola come  
 cotogna, i mallèoli svèlti  
 inanellati d'elettro,  
 e mordí un anèmone, china  
 4179 al combattimento dei galli?

S'aprono gli anèmoni al vento  
 e gli asfodèli nel piano  
 d'Argo tra la cittadella  
 di Palamede e lo stagno  
 di Lerna, in vista alle bianche  
 vette del Partènio? Tirinto,  
 4186 città di rupi adunate,  
 ventosa del soffio d'Eracle  
 che triturava co' vasti  
 molarí i tuoi bovi ancor lordi  
 di bragia e crudìgni, se mai  
 io torni, cercar voglio quelle  
 tue pietre che soffregate  
 4193 dai dorsi lanosi di tante  
 pecore nei secoli lenti  
 si polirono come l'avorio  
 dell'else consunto nel pugno  
 dei tuoi re! Poi per la profonda  
 feritoia guardar voglio il mare  
 più cerulo del fenicio  
 4200 vetro che t'ornava il palagio.

L'acropoli  
 eràclia

Ma te, o Micene, s'io torni,  
 guarderò di lontano.

Ah! troppo vivesti tu meco  
 nel sogno coi truci tesori  
 de' tuoi sepolcri e agitasti  
 le mie vigilie, quando  
 4207 al fulvo usignuolo nomato  
 Cassandra io diedi una pura  
 sorella; che forse nomarsi  
 dovea col tenue nome  
 di Ebe giovinetta celeste!  
 Spoglia tu sei del metallo  
 funebre, ma io ti profusi  
 4214 la sua grande chioma tutt'oro.  
 Ella ne ammanta e irraggia  
 la Fonte Perseia ove bevve  
 la morte: vi tremola e piange  
 la polla per entro in eterno.  
 Così la vede il mio sogno.  
 Giova, o Atride, che ne sien certe  
 4221 queste mie pupille mortali?

Ebe alla Fonte  
 Perseia

Tu sei netta e cruda nell'aere  
 arido, ma io ti ricopro  
 d'un velo. A Mègara bianca,  
 a Mègara vestita  
 di lino, che sferza i cavalli  
 su l'aia abbagliante di spiche,  
 4228 a Mègara voglio tornare  
 con una sete più forte  
 e bere all'orcio di Egina,  
 all'orcio di terra egineta

che appeso per l'ansa a un ulivo  
refrìgera l'acqua nel vento.

Egina tricoste, delizia

- 4235 del golfo, pe' tuoi freschi orciuoli  
ti loderò, pe' tuoi fichi  
densi, pe' tuoi mandorli ch'io  
non vedo fiorire? o pel bronzo  
che Onàta fondeva sì ricco?  
o pel marmoreo sorriso  
che incurva le labbra agli opliti  
4242 morenti in fronte al tuo tempio?

Il sorriso egina  
neta

Salamina, isola di Aiace

Telamonio, falce di luna

petrosa che mai non tramonta  
sul mare né mai nel ricordo  
degli uomini, gloria di rostri,  
vittoria volante con triplo

- 4249 remeggio sul sangue salmastro,  
penso alla tua ora divina  
quando i triereti in silenzio  
poggiarono i remi agli scalmi  
assicurati col cappio  
di corda e ciascuno credette  
udire Pallade armata  
4256 scendere sopra la prua,  
e Serse era in trono sul monte,  
e di repente dai petti  
ellèni proruppe il peàna,  
squillarono tutte le trombe,

rimbombò per tutte le rupi  
 il grido dell'Ellade: "Questo  
 4263 è il combattimento supremo!,,

Luoghi di luce, le rose  
 fluttuanti al vento del mare  
 bianche e fino agli orli ricolme  
 non di rugiada ma di caldo  
 mosto, son le Cicladi belle.  
 Simile allo strepito primo  
 4270 della pioggia sopra la fronda,  
 quando la campagna si tace  
 soffocata guatando la nube,  
 m'è il suon de' lor nomi divini  
 sopra l'anima ardente:  
 Sifno, Cítno, Sèrifo, Nasso!  
 A Ceo, che imita in sua forma  
 4277 l'ovo della colomba,  
 a Ceo dalle leggi eccellenti  
 come gli inni delle sue lire,  
 l'ombra di Simonide ancora  
 insegna la musica ai figli  
 dei marinai pileati  
 sul càrabo curvo che porta  
 4284 la scorza e la ghianda del cerro.

A Paro vagammo per vie  
 chiare sotto pergole verdi.  
 E tanto leggiere eran l'ombre  
 che vi si parevano i nervi

LAUS VITÆ

dei pampini con una traccia  
 più cupa, e i raggi per entro  
 4291 vi piovevano in guisa  
 di torquì di anelli di armille;  
 sì che vestiti d'azzurro  
 e di monili vagammo  
 quivi ascoltando i cantari  
 delle donne ionie che nude  
 le braccia lavavano i lini  
 4298 in trògoli tutti di marmo.  
 Vedendo bagnare un bel velo,  
 non dell'irto eufòrbio archilòchio  
 noi ricordammo i cruenti  
 aculei ma l'unico fiore  
 nato di due pètali soli:  
 "Alcibie dopo le nozze  
 4305 offre a Era il velo crinale.,,"

Andro ci apparve su l'acque  
 tutt'avvolta dal repentino  
 scroscio della nube d'agosto,  
 come tessitrice odorata  
 dietro telaio d'antica  
 foggia intenta a tessere argento  
 4312 pur con alcun filo commisto  
 di porpora forse venuta  
 a lei dalle pèsche di Giaro:  
 spirava per quell'erte trame  
 olezzo d'aranci e di cedri.  
 Ma l'odore di Siro

fu più forte. Siro, nutrice  
 4319 di cordari e di calafati,  
 tra pescatori di spugne  
 e conciatori di pelli  
 artiera di vele e d'ormeggi,  
 bianca a piè di fulve montagne,  
 odor di fasciame unto a caldo  
 con pégola sevo e cerussa,  
 4326 cara ai marinai dell'Egeo!

Ah belle da presso le Cicladi  
 intorno a Delo corona  
 gemmante, scolpite con arte  
 come calcedònie e iacinti.  
 Belle più anco di lungi;  
 ché di lungi assemprano un coro  
 4333 d'aulètridi alto su l'acque,  
 un coro d'aulètridi ionie  
 dai lunghi chitòni cadenti  
 su l'unghia del pollice, nude  
 però le gole venate  
 di ciano, dorate dal sole  
 attraverso la pelle e le vene  
 4340 insino ai precordi, dorate  
 insino alla conca segreta  
 del pube. E il miel delle vigne  
 famose indolcisce ogni punta  
 delle lor mammelle protese.  
 E la melodia de' lor flauti  
 rallenta il venir della Notte,



Voluttà, voluttà  
d'Ariadne e di Dioniso  
commisti sul carro che aggioga  
la maculosa pantera  
cui l'Amore diè per sorella  
una nudità constellata  
4354 dai segni del bacio crudele!  
Tra il Cretico Mare e il Mirtò  
mollizie insulare, lascivo  
sale che ancor bolle e schiumeggia  
della sua figlia Afrodite,  
amaritudine d'ulve  
e di veneficii e di pianti,  
4361 ove Pasifàe morta ondeggia  
riversa con le sue palme  
calde tuttavia del sudore  
malvagio, non spenta per anche  
la carne che giunta fu all'ossa  
come il fuoco al legno del pino!  
Ah belle da presso e di lungi  
4368 le Cicladi, e molto a me dolci.

Ma a te tornerò col mio cuore,  
isola di Aiace, a te forza  
delle triere rostrate,  
potenza adunca del ràffio,  
gloria delle glorie navali,  
per compier con soli i miei remi

- 4375 il periplo delle tue rupi  
 sante, poiché non potei  
 combattere nelle tue acque  
 com'Eschilo al fianco d'Aminia  
 che diè primo il colpo di rostro,  
 né come il giovinetto  
 Sofocle condurre la danza  
 4382 degli efebi intorno al trofeo,  
 né come Euripide (l'immenso  
 clamor del peana copriva  
 gli urli della partoriente)  
 nascere nel dì della pugna.  
 A te tornerò pel mio voto.  
 Dal colle d'Elèusi deserto  
 4389 non mi saziai di guardarti.

- I monti di Mègara, i cupi  
 Gerànei folti di pini,  
 il Coridallo ondulado,  
 le gole di File, il notturno  
 Citerone, gli aridi gioghi  
 elicòni, tutte le vette  
 4396 lontane cui l'aria e la luce  
 intessono vesti più belle  
 che la veste del croco  
 dello smilace e del narcisso,  
 impallidivano incontro  
 all'aspro tuo lineamento  
 ch'era come il guatare  
 4403 di Pallade quando ella indaga

di sotto al suo casco corintio  
 le schiere ordinate nel campo  
 e pesa il coraggio dei petti,  
 sì che al vile trema lo stinco  
 nello schiniere di bronzo  
 ma la virtù si rischiara  
 4410 nel forte che pugna con arte.

## XIII.

**T**APAVERI, sangue fulgente  
 qual sangue d'eroi e d'amanti  
 innanzi a periglio mortale,  
 soli ardevate con meco  
 nella mistica chiostra  
 poi che giammai riaccese  
 4417 vedrà il pellegrino le faci  
 del Dadùco nel tempio  
 d'Ecàte. Ma i grandi triglifi  
 dorici splendevano bianchi  
 là dove Demètra si assise  
 crucciosa, il cor piena d'angoscia,  
 e isterilì la terra.  
 4424 Tutto era doglia e mistero  
 su le fondamenta solenni.  
 L'ombra d'una nube curvata  
 era sul Callìcoro, come  
 l'ombra del mietitore  
 indicibile che innanzi

La spiga mie-  
 tuta in silen-  
 zio

agli epopti mieteva  
 4431 la spiga di grano in silenzio.

“Vivi della Vita universale!,  
 mi significò la grandezza  
 della solitudine sacra.

Ma l'anima umana non vive  
 se non del suo sforzo incessante  
 per effigiarsi su tutte  
 4438 le cose come sigillo  
 imperiale. “O Uomo,  
 aduna tutte le cose  
 sotto l'adamantina mola  
 della tua volontà pura,  
 e della sostanza premuta  
 fa pe' tuoi giorni il tuo pane.”

4445 Guardai le pietre come glebe,  
 le colonne come covoni.  
 Poi gli occhi pregni di luce  
 chiusi e la dea, ch'era informe  
 per entro alla massa terrestre,  
 sorgere perfetta nel peplo  
 cerulo vidi, chiomata  
 4452 nella corona murale.

E fra le sue braccia divine  
 tenea, sul suo seno odoroso  
 Demofonte, il figlio  
 mortale di Cèleo, nato  
 più tardi. E nutrirlo volea

d'una terribile forza  
 4459 perché crescesse oltre l'umana  
 misura e non più ritenesse  
 nel petto cresciuto il respiro  
 misero, l'ansia faticosa  
 del gregge. Per ciò nottetempo  
 ella l'occultava nel fuoco,  
 nelle stridule fasce del fuoco  
 4466 stringevalo senza timore;  
 ed or lo volgeva sul fianco  
 or su l'altro in quella vermiglia  
 cuna, ora internavagli il capo  
 là dov'era più vorace  
 la verginità della fiamma,  
 come il fabro fa d'una spranga  
 4473 che battere debba all'incude.

Ma Metanira spiava  
 con l'occhio obliquo. Spiava  
 la femminetta regina  
 dalla fronte bassa quell'opra  
 d'amor duro; e non comprendeva,  
 la stolta! Con cruccio e spavento  
 4480 si percosse ella ambo le cosce;  
 gridò, schiamazzò come l'oca  
 dei pantani. "Figlio,, ululava  
 "figlio Demofonte,  
 ti occulta nel foco vorace  
 la straniera e a me ti sottrae!,,  
 E subitamente la gioia

La femminetta  
 regina

4487 ignita di Demofonte  
cessò, come torcia riversa  
che spengasi in putrido fango.  
La dea lo rimosse dal fuoco  
e lo depose a terra;  
con disdegno uscì dalle case.  
E la femminetta al fanciullo  
4494 piangente diè tepida pappa.

LAUS VITÆ

Ah Metanira, Metanira,  
imbóccalo, ingózzalo dunque  
col tuo buon cucchiaino di bosso,  
gónfialo d'orzo e di siero  
finché vomiti. Se d'ambrosia  
l'ungea la straniera, tu stilla  
4501 per lui la sanie succulenta  
dalle più crasse carogne.  
E pàlpalo con le tue mani  
sudaticce, fiutalo quando  
il suo ventre fluisce,  
lecca la sua pallida pelle  
con la tua lingua viscosa  
4508 di gozzoviglia indigesta.  
Ben ti conosco. Quando  
spingesti tu contro la dea  
la bocca imbavata di bile  
e d'ingiuria, ti precedette  
l'ignobilità del tuo mento.  
Regina, conosco l'antico  
4515 tuo ceffo e il tuo nome novello.

Gli occhi riapersi alla luce,  
 come l'Iniziato  
 reduce dal tenebrore  
 profondo ov'eragli apparsa,  
 in una pausa infinita  
 tra i gridi del lutto materno  
 4522 e il rombo dei bronzi percossi,  
 la spiga mietuta in silenzio.  
 E le innumerevoli vampe  
 dei fiori, che Persefoneia  
 non avea cinti al suo capo  
 notturno, ondeggiavano al vento  
 di contro al zaffiro marino,  
 4529 sì forte che di taluno  
 sparivano i petali come  
 estinti dal soffio e appariva  
 la regia corona sul gambo  
 solinga. "O bei fiori paràli,  
 dominazioni letèe,,  
 dissi "io so dov'ardono i vostri  
 4536 èmulì in foco ed in sangue!,,

E del laziale deserto  
 mi sovvenne, dell'Agro  
 cavalcato dagli acquedotti  
 roggi e dai centauri villosi  
 che guidano il gregge con l'asta;  
 della Latina Via  
 4543 sovvennemi e della Flaminia  
 e dell'Appia grave di tombe.

E mi levai, al conspetto  
 di Salamina, pensoso  
 del Crèmera. E tra la muraglia  
 del peribolo santo  
 e il portico dorico io, pieno  
 4550 dell'altra mia patria, cercai  
 sul suolo il vestigio dell'ampia  
 base onde sorgeva la statua  
 del Tempo, che Quinto Pompeo  
 figlio d'Aulo e i suoi due fratelli  
 consacrarono quivi  
 alla Potenza di Roma  
 4557 e all'Eternità dei Misteri.

Il vóto ro-  
 mano

## XIV.

**IOI** scendemmo verso i due laghi  
 salsi ove i novizii giungendo  
 si purificavano. Ed oltre  
 passammo, lung'h'essa la riva  
 del golfo bianca di ghiaie.  
 Pel valico dell'Egalèo,  
 4564 tra i pini i leandri i mentastri  
 i mirti i ginepri i lentischi,  
 pellegrinammo a un'altura  
 più del Callicoro santa  
 per noi pellegrini già ebbi  
 di tanta vita sublime.  
 E suscitava ogni nostro



4571 passo una nube di aromi  
 che ci empieva il petto ansioso  
 d'una voluttà troppo ardente.  
 E più d'una volta l'angoscia  
 dell'amore mi vinse;  
 e mi soffermai senza forza,  
 credendo che il velo degli occhi  
 4578 fosse un albeggiare d'olivi.

L'Olivo a Co-  
 lono

“Figlia del cieco vegliardo,  
 Antigone, dove siam giunti?  
 in quale città di mortali?,,  
 L'Ombra di Edipo, dall'atre  
 occhiaie per entro a' capegli  
 cui le piogge i venti le arsure  
 4585 dato aveano un tristo luore  
 come alle paglie marine,  
 parlò. La sua faccia rugosa  
 era come clamide attorta  
 da man che la lavi sul sasso.  
 “Padre miserabile Edipo,  
 torri di città sono lungi,  
 4592 quanto veggo.,, La voce  
 virginale, nudrita  
 di amare radici, pareo  
 che pel veglio in sé ritenuta  
 avesse la sola dolcezza  
 della fonte, omai già lontana,  
 dal dio conceduta alla sosta  
 4599 del mattino sotto grand'elce.

- E tutta la mia forza  
 fu pallida, tutta la vita  
 dell'anima mia fu vissuta  
 perchè quell'ora splendesse.  
 Grido la mia bocca non ebbe.  
 Non fu nominato quel nome.
- 4606 Il coro di Sofocle puro  
 s'alzò dagli olivi palladii.  
 "All'ottima delle contrade  
 terrestri, Ospite, sei giunto,  
 di bei cavalli feconda,  
 al biancheggiante Colòno  
 ove plora in conche virenti
- 4613 il melodioso usignuolo  
 piacendosi della vinata  
 edera e della sacra selva  
 molto fruttifera, immune  
 dal sole e dai venti iemali,  
 che Dioniso effrenato  
 ama trascorrere, e intorno
- 4620 gli sono le iddie sue nutrici.,,

- Modi della strofe perfetta  
 apparvero i culmini i lidi  
 i templi gli arbori. Il velo  
 delle Càriti effuso  
 era in cerchio a guisa di benda  
 lieve sul crinale dei monti.
- 4627 E come l'Imetto che guarda  
 il Parnète fu l'antistrofe.

"Sotto l'urania rugiada  
 quivi continuo fiorisce  
 di bei corimbi il narcisso,  
 delle Magne Dee molto antica  
 ghirlanda, e il croco aureo splendente:  
 4634 nè mai languono le insonni  
 fonti del Cefiso errabonde,  
 ma continue rigano l'acque  
 limpide fecondatrici  
 la terra dal sen spazioso;  
 nè mai si dipartono i cori  
 delle Muse, e non Afrodite  
 4641 che tratta le redini d'oro.,,

Nell'inviolabile selva  
 sacra alle Eumènidì entrammo,  
 come supplici. "Arbore è quivi  
 cui non pose man d'uomo, germe  
 da sè medesimo nato,  
 che grandemente fiorisce,  
 4648 di glauca fronda l'Olivo...,,  
 Anima mia, non tremare.  
 La nostra gioia più fiera  
 la nostra conquista più grande  
 noi non le canteremo.  
 Quel che ci disse colei  
 che coronata è di viole  
 4655 non ridiremo ai ventì.  
 Serberemo il miel dell'Imetto  
 e il vin del Parnete, odorato

con la bionda ragia del pino  
 pentèlico, per i conviti  
 occulti ove sia nostro lume  
 e nostra allegrezza lo sguardo  
 4662 di quellí occhi cesii che sai.

Lascia la sua fronte nell'alto  
 Etere, e inclinati su i lembi  
 della sua tunica ornati  
 di belle ghirlande marine.  
 Forse non sapremo giammai  
 il nome del fiore paràlio  
 4669 che vedemmo sopra le sabbie  
 di Fàlero, e coglierlo noi  
 non ci ardímmo, ah di sì lieve  
 bellezza che parveci entrasse  
 in noi non pel varco dei sensi  
 ma com'entra un puro pensiero.  
 Fàlero, tutto l'azzurro  
 4676 dell'Attica scende alla tua  
 baia, si versa in te come  
 in un lebète d'argento  
 e ci fa sitibondi  
 del tuo sale! Anche Munichia  
 ha la sua coppa rotonda  
 scavata nell'ònice schietto;  
 4683 anche Zea, nel fianco dell'Acte.

Le ghirlande  
 marine

Ma tu fosti fatto di mano  
 d'inimitabile artiere.

In contro al faro di Psittàlia  
 il mare si frange in ruine  
 di sepolcri; e forse colui  
 che in pugno alla dea Poliàde  
 4690 pose il remo in vece dell'asta,  
 forse Temistocle quivi  
 dormì su lo scoglio rugoso  
 finché l'acque di Salamina  
 non si ripresero l'ossa  
 dell'eroe che tinte le avea  
 col sangue dell'Asia. Pur quanto  
 4697 è più dolce al piloto  
 in calde arene colcarsi!  
 "A Fàlero voglio approdare.  
 All'àncora mia date fondo.  
 E poi seppellitemi all'orlo  
 del lido, nella rena giù.  
 Quivi marinai sbarcheranno,  
 4704 ch'ì' oda lor voci da giù.,"

Canta tuttavia le canzoni  
 sue roche quel pescatore,  
 che non si nomava Fintilo  
 e non Ermonàce, nerigno  
 come il guscio della carruba  
 grata ai giumenti, ma grigio  
 4711 intorno al collo la barba  
 come intorno a scalmò consunto  
 sfilaccia di stropo? Pensammo  
 che offerto egli avesse al dio

dei promontorii gli avanzi  
 della rete i sugheri e i piombi,  
 o le nasse e l'amo ricurvo  
 4718 legato al suo crin di cavallo  
 con la lunga canna, o una triglia  
 pavonazza, la squamma  
 d'un gambero, un fin laberinto.  
 Ma forse veduto egli avea  
 sul Mare Mirtòo Saffo morta  
 e virato in prua paventando  
 4725 la fosca sirena dormente.

O Cefisia, delle tue polle  
 che aveano il colore dell'ombra  
 mi sovviene, e de' tuoi bianchi  
 sarcòfaghi e del clamore  
 delle tue rondini. O Spata,  
 mi sovviene delle tue tombe  
 4732 venerande. Padre di templi  
 fulvi come il grano maturo,  
 Pentelico, de' tuoi pastori  
 mi sovviene selvaggi  
 ne' chiusi di creta e di giunchi  
 o sotto le tende di cupa  
 canape simili a quelle  
 4739 che vidi nel muto Deserto.  
 Nel tuo teatro, o Torico,  
 dinanzi all'isola lunga  
 cui diè la Tindaride il nome,  
 tra moltitudini d'erbe

vedemmo l'Aurora inclinata  
 a rapire il bel cacciatore  
 4746 e udimmo il lamento di Procri.

Laurio, lungi a' tuoi pozzi oscuri,  
 alle tue fornaci, alle scorie  
 del tuo metallo, scoprimmo  
 una roccia rosea come  
 il corpo d'un'Evia bagnato  
 di mosto; ed era sì bella  
 4753 che per toccarla scendemmo  
 tra gli scogli ardui del lido  
 perdendo il cammino; ma, quando  
 ritrovammo il cammino  
 e ci volgemma a guardarla,  
 di lungi ell'era anche più bella;  
 e ne favellammo nel vespro,  
 4760 tornati alla nave, colcati  
 sul ponte, prima che il sonno  
 ci prendesse, parlammo  
 di lei come d'una divina  
 carne che fosse vivente  
 laggiù senza letto d'amore.  
 E viveano tutte le coste,  
 4767 dal Sunio al Pirèò, nella sera.

L'Evia im-  
 pietrata

Sunio, un mercatore fenicio  
 fui guardandoti, un montanaro  
 d'Ircania portato alla guerra  
 su nave di Medi, un Bitinio

Il Sunio

- della Propòntide in commercio  
 d'acòrito, un frumentiere  
 4774 del Chersoneso, un vinaio  
 di Chio fui guardandoti, ed ebbi  
 tant'occhi per istupirmi  
 di te con sempre nuove  
 pupille; e per venerarti  
 pilòto di Fàlero fui  
 reduce da Panticapèò,  
 4781 rìvarcato alfin l'Ellesponto  
 e alline il Geresto d'Eubea,  
 dopo traffico lungo;  
 ed anche l'oplìte devoto  
 fui della Republica, a guardia  
 dell'argentifero lido,  
 del metallo sacro all'impresso  
 4788 conio dell'epònima dea.

- Promontorio fra tutti  
 venerando, altèra cervice  
 della Paràlia rupestra,  
 il tuo tempio par che si sciolga  
 come lentissima neve  
 alle primavere del mare.  
 4795 Il sale mordace cancella  
 dalla colonna il solco  
 dorico, nel masso fenduto  
 dell'architrate consuma  
 le groppe ai Centauri e le corna  
 al maratonio Toro



- domato dall'attica forza.  
 4802 Maratona, Maratona,  
 aquila precipitosa  
 dall'ali irsute di lance,  
 ben ti venne Tèseo sul fronte  
 degli opliti a fianco d'Echètlo,  
 dell'eroe rurale che uccise  
 gran turbe di Medi col suo  
 4809 mànico d'aratro e poi sparve.

- Io sul tuo tumulo grande  
 colsi una rama d'alloro  
 che dure avea foglie di bronzo  
 ma bacche tra nere e azzurrigne  
 rilucenti come la testa  
 della rondinella cecròpia.  
 4816 Poi, su la spiaggia arenosa  
 quasi palestra solenne,  
 raccolsi una selce che avea  
 forma di man chiusa. Ed allora  
 vidi Cinegìro figliuolo  
 d'Euforione aggrapparsi  
 alla protome della prua  
 4823 barbarica, sotto la scure  
 del Medo; il combattimento  
 meraviglioso dell'Uomo  
 e della Nave, nel sangue  
 nell'incendio e nell'oro  
 di Serse, vidi anelando;  
 e chinarsi Eschìlo armato

L'alloro di  
 Maratona

## XV.

**D**ORDA randa! Issa flocco!  
 Sciogliamo le vele del triste  
 ritorno, miei dolci compagni.

Il nostro periplo è compiuto.,,

E Delo fu l'ultimo approdo;  
 ma la cicala d'Apollo

L'ultimo ap-  
 prodo

4837 nella sua gabbia di giunco  
 marino era muta, era morta.

Salve, fondamento d'iddii,  
 ramoscel soave alla prole  
 di Leto dal fulgido crine,  
 figlia del ponto, prodigio  
 immobile dell'ampia

4844 terra; cui chiamano Delo  
 i mortali, ma nell'Olimpo  
 i beati astro della cupa  
 terra lungi apparito!.,

L'infranta strofe dell'ode  
 tebana, come un'altra  
 ruina sublime, era innanzi

4851 alla nostra tristezza.

Nell'inno dell'Omeride,  
 come in lontananza insulare,  
 sonavan gli ululi di Leto  
 per nove giorni e per nove

notti travagliata dal parto  
 del dio (gittò ella le braccia  
 4858 intorno alla palma, i ginocchi  
 sul prato pontò nello sforzo:  
 alfine Apolline irruppe  
 dal lacerato grembo  
 alla luce: intorno le dee  
 confortatrici, anche Ilitìa  
 la tardi venuta d'Olimpo,  
 4865 conclamarono); e i canti  
 e le sanze e i giochi e le gare  
 de' Ioni dai lunghi chitoni  
 adunati a' piedi del Cinto  
 sonavano. E stava seduto  
 quivi incontro al Sole oriente  
 il cieco Omeride, in un cerchio  
 4872 di vergini dellie ascoltanti.

Io dissi: "Adoriamo nel sasso  
 sterile angusto e doglioso  
 la fecondità degli Ellèni.,,  
 Morta era Delo su l'acque,  
 deserta, nuda, affocata  
 dal meridiano furore.  
 4879 Ogni sua pietra ardeva  
 come già nei forni i frammenti  
 delle sue statue divine  
 incotti dai mercatanti  
 di calce a murare le case  
 degli uomini immondi. La vetta

del Cinto nel cielo era come  
 4886 la sommità di una mitra  
 disadorna. Bolliva  
 il mare tra Delo e Micòno  
 più cupo, come allor quando  
 gittovvi Aristide il Giusto  
 le masse roventi del ferro  
 poi che giurato ebbero il patto  
 4893 federale i capi de' Ionii.

Non diversa apparve nell'alba  
 dei tempi l'isola al nauta  
 pelasgo che senza approdare  
 veleggiava in vista del Cinto.  
 "Nìuno giammai le tue rive  
 toccherà, nìuno giammai  
 4900 t'onorerà; né credo  
 che tu sii per esser feconda  
 di pecore molte o di buoi  
 né di vendemmie ricca  
 né d'arbori verde,, le disse  
 Leto affaticata dal peso  
 del nascituro. Deserta  
 4907 e nuda l'isola ardeva,  
 come oggi, al meriggio d'estate.  
 E venne l'Ellèno e le disse:  
 "Perché tu sei sterile, o figlia  
 del ponto, io t'eleggo e ti sposo  
 Trarre saprà dal tuo grembo  
 aspro le abbondanze e le gioie

La sterilità  
 di Delo

E, intorno all'ara costrutta  
coi corni dei capri abbattuti  
dagli strali del Lungescagliante  
sorsero i templi le stoe  
le esedre i granai le apotèche.  
Santuario ed emporio  
4921 dell'Ellade, l'isola ortìgia  
attrasse da tutte le rive  
del Mediterraneo Mare  
le teorie dei devoti,  
le compagnie dei mercanti,  
la triere adorna di fiori  
con uomini liberi ai remi,  
4928 la strongile onusta di grano  
con ciurma di schiavi oleosi.  
Da Alessandria a Bisanzio,  
da Rodi a Creta, da Ostia  
a Lampsaco, da Siracusa  
a Laodicea, da Mileto  
a Sibari tutte le genti  
4935 recavano l'inno e il tributo.

Nella vicenda sanguigna  
dell'armi, ogni Egemone armato  
del Mediterraneo Mare  
alzar volle quivi, tra il Cinto  
e l'occidental lido, in gloria  
il monumento superbo

4942 alla sua potenza navale.  
 Da Ulisse ad Antioco Epifane,  
 i re v'approdarono. Il quinto  
 Filippo Macèdone v'ebbe  
 la stoa tetràgona, insigne  
 di seggi e di statue. Nìcìa  
 v'entrò sopra un ponte splendente  
 4949 di ori, con un popolo bianco  
 di musici. I Tolomei  
 dall'immensità sepolcrale  
 vennero, offerte recando  
 ismìsurate. La rosa  
 della Repubblica ródia  
 vi fiorì di porpora. In pace  
 4956 vi stette la Lupa di Roma.

E nessuno vi nacque  
 da utero umano, e nessuno  
 vi morì in carne corrotta.  
 L'isola mondata fu d'ogni  
 putredine. Il dio luminoso  
 vi diffondea col respiro  
 4963 un'armonia sempre eguale.  
 Le sue corone i suoi vasi  
 le sue vesti eran di tanto  
 lume che il peribolo sacro  
 mai non conobbe la notte.  
 Il disco del lago specchiava  
 la faccia indicibile. Intorno  
 4970 all'ara dei Corni la danza

fingea con ambagi infinite  
il Laberinto cretese.

L'efebo e la vergine i ricci  
recisi avvolgeano ai virgulti  
e ai fusi per quelli deporre  
sopra le tombe nel tempio

4977 d'Artèmide nata gemella.

“Delo,, io pregai nel mio cuore  
“sterilità più bella

che tutta la fronda di Tempe,  
la forza dell'anima ellèna  
in ogni tua pietra m'appare  
chiusa qual seme in gleba,

4984 sì che alcuna delle perfette  
forme contemplate con gioia  
ne' luoghi famosi, o febèa,  
non mi ammaestra come  
la tua solitudine inulta.

Deh fa che sempre io ti veda,  
con gli occhi dell'anima invitta,

4991 fa che io ti veda qual sei,  
immobile ignuda e fatale  
su le quattro ardue colonne  
sorte dagli abissi del ponto  
per sostenerti, e ch'io veda  
Leto abbracciare la palma  
pontare i ginocchi sul prato

4998 per partorirti il bel dio!

Ecco, noi sciogliamo le vele  
 a dipartirci. Il periplo  
 è compiuto. Navigheremo  
 verso Messàna falcata,  
 verso la vorace Caribdi.  
 Da questa patria a un'altra  
 5005 patria ch'è pur sacra agli iddii  
 veleggeremo, colmi  
 di vita i precordiî, spumanti  
 e traboccanti d'ebrezza,  
 pronti a combattere, certi  
 di vincere, poi che apprendemmo  
 a cantare il peana  
 5012 nelle acque di Salamina,  
 nei piani di Maratona,  
 e a correre dando l'assalto.  
 Vivemmo, divinamente  
 vivemmo! All'antica mammella  
 ci abbeverammo, ancor piena.  
 La bestia inferma uccidemmo  
 5019 nel nostro fango penoso.

Come per osservare  
 l'oracolo gli Ateniesi  
 purgarono tutto il tuo suolo,  
 noi anche disseppellimmo  
 i nostri cadaveri informi  
 e li scagliammo all'abisso,  
 5026 e dietro di loro gittammo  
 pietre pesanti ed obbrobrio



per consegnarli all'abisso.  
 Or tu, nella mia dipartita,  
 o Rupe, da tutta la tua  
 nudità cui più non fa velo  
 il fumo delle ecatombi,

5033 ripeti a me l'unica legge  
 cui voglio obbedire: SII PURO.  
 T'obbedirò nella luce  
 t'obbedirò nell'ombra,  
 Deliaca Legge, che splendi  
 su l'Ellade come il suo cielo  
 pudico. In segreto e in palese,  
 5040 per sempre sarò tuo fedele.

Vertice del Cinto, e sovente  
 io ti manderò sacri doni.  
 Narravano i Delii che a quando  
 a quando sacri doni,  
 involti in paglia di grano,  
 giungessero dal paese  
 5047 degli Iperborei in Iscizia;  
 e che dalla Scizia, trasmessi  
 di popolo in popolo, verso  
 occidente, fosser recati  
 sul Golfo Adriatico e poi  
 ad austro, primieramente  
 raccolti in Dodona da Ellèni,  
 5054 scendessero nell'Eubea  
 e quindi sino a Caristo;  
 e che dai Caristiî, lasciata

da banda l'isola di Andro,  
 recati fossero a Teno  
 e ultimamente dai Tenii  
 consegnati fossero a Delo,  
 5061 involti in paglia di grano.

Ovunque io mi sia, nelle terre  
 distanti, in liete sorti o in dure,  
 in guerra o in pace, miei doni  
 ti manderò similmente  
 involti in paglia di grano,  
 ch  non so custodia pi  monda.  
 5068 Ma il mio primo dono  
 ti verr  forse dal luogo  
 che ti successe in potenza  
 quando passato fu sopra  
 i tuoi granai e le tue stoe  
 il turbine di Mitridate:  
 da Ostia romana, ov' Enea  
 5075 del sangue di D rdano prese  
 la terra (accolto l'avevi  
 gi  tu su le concave navi  
 costrutte coi pini dell'Ida)  
 e sotto l'arbore assiso  
 col bel Iulo e coi primi duci  
 mangi  per fame le addree  
 5082 mense e disse: "Qui   la patria!,,

Ivi trovar voglio il fascio  
 cereale dei culmi biondi

LAUS VITÆ

per chiudere il dono mio primo.  
 Conosco il luogo; e, s'io penso  
 che lo rivedrò, mi s'allevia  
 la tristezza del dipartire  
 5089 perché già riodo il Ponente  
 che su la via de' Sepolcri,  
 sul tempio della Magna Madre,  
 verso la selva laurèntia  
 soffia traendo la morte  
 e la vita, la memoria  
 e la speranza. Ivi un giorno,  
 5096 dalla soglià d'africo marmo  
 dinanzi alla cella di rosso  
 mattone spogliata ma grande,  
 vidi tra gli stîpiti eretti  
 della Porta Marina  
 mirabili spiche ondeggiare  
 non certo nate da semi  
 5103 cui sparsi avesse man d'uomo.

Non lungi era il Tevere torvo  
 fra deserti argini; e le negre  
 navi dalle cùbie dipinte  
 di minio, cariche di molte  
 botti, navigavano contro  
 corrente per ormeggiarsi  
 5110 all'ombra del Sasso Aventino;  
 e venìa sul soffio il cantare  
 dei marinai di Sicilia  
 e dei garzonetti campàni

dal crin di viola, che belli  
 son forse come i fanciulli  
 danzanti il gèrano intorno  
 5117 ai tuoi turiferi altari.  
 O Delo, forse le spiche  
 di sé medesime nate  
 tra que' due stîpiti eretti  
 della Porta Marina  
 ritroverò, per mandarti  
 involto in quel misterioso  
 5124 frumento il mio primo dono.,,

Così pregai nel mio cuore;  
 e ciascun dei dolci compagni  
 forse anche pregò nel suo cuore  
 segreto, perché non s'udiva  
 parola. Ed eramo tutti  
 a poppa raccolti, in silenzio.  
 5131 Ed uno di noi, che taceva  
 con fronte ostinata, era sacro  
 a morte precoce, più caro  
 d'ogni altro agli iddii come eletto      L'Ulisside  
 a perir giovine e in atto  
 di compier l'impresa cui s'era  
 devoto con anima salda.  
 5138 Or quegli nella memoria  
 più fortemente mi vive;  
 e lui vedo presso la ruota  
 del timone in quel punto,  
 ritto su le gambe sue snelle

e nervose di corrîtore  
 del lungo stadio, guatare  
 5145 con gli occhi chiarissimi il solco.

In verità, fra i compagni  
 egli era il più pallido. Quasi  
 esangue appariva il suo volto;  
 ma i suoi biondi capelli  
 sorgevano senza mollezza  
 su la robusta ossatura  
 5152 della fronte nata a cozzare  
 contra l'impedimento;  
 e di virtuoso rilievo  
 su' chiarissimi occhi era l'arco  
 dei sopraccigli, sobria  
 la bocca e di netto discorso,  
 agile il collo se bene  
 5159 la nuca sì ferma paresse  
 ch'io le comparai la cervice  
 d'Eracle che l'Etra sostiene  
 tra la bella Espèride e Atlante  
 nella metòpe d'Olimpia.  
 Ei ne sorrise. Ma certo  
 gli sovrastava continua  
 5166 l'immagine immensa d'un cielo.

Veduto avea splendere nuove  
 stelle in un cielo incurvato  
 su selve più vaste che tutta  
 l'Ellade, su fiumi più larghi

- che gli ellesponti e gli euripi,  
 nel Continente australe,  
 5173 tra fosche incognite stirpi  
 dall'anima ancora constretta  
 nell'inviluppo terrestre  
 come gli iddii primitivi  
 dell'Ellade erano ancor misti  
 agli elementi del Cosmo.  
 Condotta avea su le notturne  
 5180 correntie la spaziosa  
 rate carica di tronchi  
 centenni e mirato il volume  
 infinito dell'acque  
 palpitar d'astri qual cielo  
 irriguo e l'alba levarsi  
 dai silenzii possente  
 5187 come per un giorno eternale.

Un Ulisside egli era.  
 Perpetuo desio della terra  
 incognita l'avido cuore  
 gli affaticava, desio  
 d'errare in sempre più grande  
 spazio, di compiere nuova  
 5194 esperienza di genti  
 e di perigli e di odori  
 terrestri. Come le schiave  
 di Bitinia o di Frigia  
 recavano in letto corintio  
 l'indelebile aroma

natale, così le sue patrie  
 5201 remote nell'anima sua  
 voluttuosamente  
 odoravano. Ei sorrìdea  
 dinanzi all'olivo d'Atena  
 pensando la smisurata  
 fronda opulenta di fiori  
 di frutti di piume che tutti  
 5208 vincono i monili di Serse.

L'Ilisso e il Cefiso ruscelli  
 sassosi pareangli, che varca  
 il salto d'un uomo; l'Imetto,  
 un alveare declive;  
 il Pentelico, un tempio  
 dal lungo timpano, senza  
 5215 intercolumnii; tutta  
 l'Attica pareagli dal cinto  
 aureo di Afrodite conclusa.  
 O dolce compagno, ebro e folle  
 d'immensità, ti rivedo  
 àlacre all'alba sul ponte,  
 il primo ai risvegli e ai lavacri  
 5222 mattutini, vigile come  
 il gallo, sempre operoso,  
 Ulisside! Il tuo piede scalzo  
 rivedo sul nitido ponte,  
 il piè dalla pianta ampia e certa,  
 dal maschio e divergente  
 pollice, il piè corritore

Tu eri il piú sobrio e il piú casto;  
 e, se il compagno avea sete,  
 perché quegli bevesse.

tu non bevevi, contento.

E nei polverosi cammini,  
 per l'erte difficili, amavi

5236 portare l'ingombro dei pesi,  
 né per ciò mutavi il tuo passo  
 espedito; ché il tuo bel corpo  
 era immune d'adipe ignavo,  
 come l'ottime spiche  
 arente sotto il mai curvo  
 tuo capo d'oro, Ulísside.

5243 Intento a disciplinarti  
 eri sempre, anco ne' piaceri  
 fugaci, e ad apprendere molto,  
 ad essere industrie tu solo  
 come uomini molti; e sapevi  
 apprestarti il tuo cibo  
 e rimendar la tua veste

5250 come la tua vela, Ulísside.

Compagno diletto, che mai  
 mi fosti grave e mai con l'ombra  
 tua mi togliesti il mio sole,  
 non piú dunque presso il timone  
 seduto su fascio di corde  
 io ti leggerò l'avventura



- 5257 del Re di tempeste Odisseo  
 che dopo le nove giornate  
 ventose approdò nella terra  
 dei mangiatori di loto,  
 che mangiano il fiore del loto,  
 che fa obliare il ritorno  
 a chi la dolcezza ne prova?
- 5264 Ahimè, ti scordasti il ritorno  
 tu anche, ma non per quel fiore  
 soave, e mai più tornerai  
 col tuo passo certo e leggero  
 verso di noi che t'attendemmo  
 sì lungamente e sperammo  
 di udir la tua limpida voce
- 5271 narrar la conquista lontana!

Sotto la clava del selvaggio  
 predone cadesti, senza  
 vèndici, nell'umida ombra;  
 mentre tu, svelto odiatore  
 di salmerie e di scorte,  
 con silenzioso ardimento

5278 t'addentravi nella foresta  
 letale, obbedendo al tuo fato  
 che ti spingea senza tregua  
 più oltre più oltre nel nuovo.  
 Prono cadesti, e il tuo sangue  
 ottimo, il sangue del capo,  
 bagnò l'erbe e i fiori dell'umo

5285 di là dall'ultima orma

che stampata avevi col piede  
 veloce; sicché procombendo  
 andasti pur sempre più oltre:  
 il tuo corpo, ove spegneasi  
 il pronto vigore latino,  
 occupar valse anco un tratto  
 5292 di terra ignota, o Ulisside.

Gloria a te! Ricordato  
 sarai se non muoia il mio canto  
 fra l'itala gente. A te gloria!  
 E ti rivedo, sul Mare  
 Mirtò, presso la ruota  
 del timone in quel punto,  
 5299 ritto su le gambe tue snelle  
 e nervose di corridore  
 del lungo stadio, guatare  
 con gli occhi chiarissimi il solco.  
 E t'era non molto discosto  
 un altro compagno di stirpe  
 migrante, dei vizii umani  
 5306 esperto e del valore,  
 e degli odii, duro in oprare  
 e combattere, aspro in trattare  
 la pelle infetta dei greggi,  
 occhio aguzzo, collo taurino,  
 fermo pugno, pensier destro  
 a ogni lotta come compiuto  
 5313 atleta al pancrazio e al pentàtlo.



L'altro Ulisside

E questi avea seco, qual pegno  
 d'amore, la sferza untuosa  
 tagliata nel cuoio ferrigno  
 del pachidermo fiumale,  
 fatta untuosa dai dorsi  
 negri stillanti di sevo  
 5320 fetido. E amava d'amore  
 anch'egli una terra lontana,  
 la terra ignita ove la Sfinge  
 all'urto dell'uomo ritratta  
 s'è dalle sabbie del Nilo  
 ad altre piagge crudeli  
 e in silenzio attende l'audace  
 5327 per farsi alla gola una torque  
 di candidi ossi novella.  
 E certo anch'egli in quel punto  
 travagliato era dal suo  
 grande amor periglioso;  
 ché tutti avevamo una febbre  
 di sogni nel sangue e donata  
 5334 l'anima a grandezze lontane.

Il Sol declinando, caduto  
 era ogni soffio come  
 tra Itaca aspra di rupi  
 e Same irta di cipressi  
 là sul Ionio Mare nel giorno  
 memorabile. In cerchio  
 5341 sorgeano dall'acque serene  
 le belle Cicladi, d'oro

e d'avorio come le ricche  
statue foggiate col fiore  
della preda di guerra.

- Più d'ogni altro monte splendeva  
il Marpesso, onde gli Ellèni  
5348 tratto avean la candida carne  
de' loro iddii. Lungi, l'Eubea  
l'Attica il Peloponneso  
tutta l'Ellade santa  
era invisibile ai nostri  
occhi ma presente in eterno.  
Anche una volta ascoltammo  
5355 l'ora della vita sublime.

- E dai campi delle battaglie  
terribili, da Mantinèa  
da Platèa da Cheronèa  
da Potidèa da Leuctra,  
da tutti i campi sacri  
alle grandi stragi di genti,  
5362 sorse per entro quell'aere  
melodioso un clamore  
discorde: il lagno dei vinti,  
lo scherno dei vincitori,  
il canto amebèo della guerra.  
Ebri d'antiche bellezze  
e di nuove, dalle soglie  
5369 del venerabile Olimpo  
ardentemente protesi  
verso primavera ed estati

LAUS VITÆ

future, avidi di dominio  
e di gloria, pel nostro amore  
pronti ad ogni più disperato  
combattimento, ascoltammo  
5376 con intimo fremito il canto.

Diceano i vinti: "O iddii,  
o iddii, proteggete la nostra  
terra se mai v'offerimmo  
in sacrificio il bianco  
e nero fiore dei greggi,  
le primizie degli orti!

5383 Spavento, sciagura, vergogna  
si precipitano sopra  
la stirpe che amaste, cui foste  
per sì lungo tempo benigni.  
Ah! Ah! Udite, udite  
lo scalpito dei cavalli  
dietro la polve messaggera  
5390 di morte, lo stridor degli assi  
nei mozzi, l'urto dei clipei  
e delle gambiere di bronzo.  
L'etere è tutto irto di lance.  
Le catenelle dei freni  
induriti col fuoco, ecco, ecco,  
tintinnano nelle bocche  
5397 schiumanti. Ecco l'ultima strage!,,

Il canto amebèo  
della Guerra

I vincitori: "Gli iddii  
son coi vittoriosi!

Pascere Ares noi vogliamo  
 con la vostra carne cruenta.  
 Zeus non v'ode, non v'ode  
 l'ippico Re, non Apollo.

5404 La spada a due tagli l'estrema  
 luce fa su gli occhi del vinto.  
 La Necessità vi tien presa  
 la strozza come noi l'elsa  
 d'argento tegnamo nel pugno  
 e la coròne dell'arco  
 e della frombola il cappio

5411 per forarvi il cuore tremante,  
 per fendervi il cranio curvato,  
 per frangervi ambo i ginocchi.  
 A terra! A terra! Gli iddii  
 non v'odono. La città vostra,  
 con l'oro la porpora i vasi  
 di vino i bei letti e le donne,  
 5418 alla nostra fame è promessa.,,

Diceano i vinti: "Sciagura!  
 Gli iddii disertano i templi!  
 Pur quegli che sorse dal suolo  
 onde noi nascemmo, ci lascia!  
 Ah, per questo nascemmo,  
 per esser calpesti, premuti  
 5425 come il grano sotto la mola  
 come nel frantoio l'oliva  
 come l'uva nel tino,  
 per esser pan d'ossa trite,

olio di midolle, vin rosso  
 di vene al banchetto feroce!  
 Gli iddii son co' vittoriosi  
 5432 anche vili. Il cielo è su noi  
 come clipeo nemico  
 che portò nell'ònfalo il capo  
 gorgòneo per impietrarci.  
 E quante ecatombi v'offrimmo,  
 o Zeus, o figlia di Leto,  
 o Cipride madre di nostra  
 5439 gente, per quest'onta nefanda!,,

I vincitori: "Molesto  
 è agli iddii l'odore fumoso  
 delle ecatombi offerte  
 da femmine imbelli. Tacete!  
 Vociferar contra gli iddii  
 non vi giova. Le lingue  
 5446 loquaci vi strapperemo  
 noi dalle fauci per darle  
 in pasto alle cagne e alle scrofe.  
 Voliamo, voliamo, cavalli  
 di belle criniere, voliamo,  
 carri dall'aureo timone,  
 su i petti e su i dorsi dei vinti!  
 5453 La polvere, la sitibonda  
 sorella del fango, ha bevuto  
 un fiume di sangue ed è nera.  
 Meglio è segnar nuovi solchi  
 di ruote sul tramite umano,

su i vivi e su i morti prostesi.  
 A terra! A terra! Voi siete  
 5460 la via su cui passano i carri.,,

Diceano i vinti: "Eccoci a terra,  
 eccoci proni, prostesi  
 davanti all'unghie dei vostri  
 cavalli. Se gli iddii  
 non odono, udite la nostra  
 preghiera voi, uomini, nati  
 5467 dell'uman seme come noi  
 ne nascemmo in giorno nefasto!,"  
 E i vincitori: "Non siete  
 voi uomini, sî siete cose  
 da noi possedute, men buone  
 dei vestimenti, dei vasi,  
 dei letti. Noi dalle vostre  
 5474 viscere trarremo le corde  
 adatte alle frombole e agli archi;  
 e le serberemo pel giorno  
 in cui ci bisogni domare  
 novamente insania di schiavi  
 se qualche rampollo risorga  
 dal tronco che abbiamo reciso.  
 5481 Ma non lasceremo radici.,,

— "Ecco, ecco, siamo la via  
 palpitante sotto il galoppo  
 di ferro. Ma il cuore vi tocchi  
 pianto di vergini, vagito



di pargoli, ululo di madri!  
 Ardete le case, abbattete  
 5488 le torri, struggete dall'imo  
 la città, le ceneri ai vènti  
 date e i nostri corpi agli uccelli  
 voraci, ma fate che il gregge  
 misero lasci le mura  
 e lungi nasconda il suo lutto!,,  
 — “Le vostre vergini molli  
 5495 le soffocheremo nel nostro  
 amplesso robusto. Sul marmo  
 dei ginecei violati  
 sbatteremo i pargoli vostri  
 come cuccioli. Il grembo  
 delle madri noi scruteremo  
 col fuoco, e non rimarranno  
 5502 germi nelle piaghe fumanti.,”

— “Ah, non avete sorelle  
 che a' telai vi tessano vesti  
 soavi aspettando il ritorno?,,  
 — “Già corse il Messo. Ora annunzia  
 che vincemmo. Ed elle infiammate  
 gittano le spole e - Sien grandi -  
 5509 sclàmano - la strage e le prede!,,  
 — “Non mogli avete che appeso  
 rèchino alla mammella un dolce  
 figliuolo e gli càntino il sonno?,,  
 — “Elle ne' lor seni hanno latte  
 di leonessa e al figliuolo

dicono: - Se il germe rinasca  
 5516 malvagio, tu crescimi forte  
 e schiantalo ancóra e per sempre!,,  
 — “Non madri avete al focolare?,,  
 — “L’arme pesarono ammonendo:  
 - Non ti stancar mai di ferire.  
 Sia l’ultimo colpo il più crudo. -  
 Voliamo voliamo, cavalli  
 5523 di fuoco, sul fango dei vinti!,,

## XVI.



VITA, o Vita,  
 dono terribile del dio,  
 come una spada fedele,  
 come una ruggente face,  
 come la gorgóna,  
 come la centàurea veste,  
 5530 o Vita, assai più crudele  
 è il canto che nella pace  
 delle città funeste  
 s’ode, quando arde il bitume  
 o splende la selce  
 sotto il Cane vorace  
 nelle vie diritte ove passa  
 5537 il carro che non ha timone  
 né giogo, e non corsieri  
 splendenti di sangue e di schiume  
 cui prostesa l’onta soggiace,

L’altro canto

ma rapidità senz'acume  
 che bassa scivola, immune  
 tra la ferrea fune sospesa  
 5544 e il duplice ferro seguace.

Conosco la ferita  
 che nella via necessaria  
 fa la rotaia lucente  
 agli occhi della tristezza  
 smarrita per quell'aria atroce,  
 quando non ha più voce  
 5551 la bocca convulsa che occlude  
 la cenere dei sogni  
 masticata nel fiele  
 rigurgitante, e dalle nude  
 mani pare avulsa  
 l'ugna che sapea ghermire,  
 e sola nel collo  
 5558 la carotide pulsa  
 come la sbigottita  
 rondine cui l'infantile  
 carnefice strappa le piume  
 di nascosto, e il cuore è frolo  
 come la carogna vile  
 che sul bitume  
 5565 si matura al sole d'agosto.

Ben vi so, torridi giorni,  
 meriggi funerei,  
 incontri spaventosi

- di cerei volti disfatti,  
 via chiusa tra mura di forni,  
 tacita piazza combusta,  
 5572 sordo asfalto, lastre roventi  
 su cui l'ombra angusta  
 dell'uomo è come bestia  
 di corte gambe laida e obliqua  
 che il tacco gli addenti ove il cuoio  
 rossigno si torce sformato  
 dall'ignobile passo  
 5579 consueto. Ombra, ombra del vinto  
 s'è trista su le sporche mura,  
 trista come la menzogna  
 callosa ond'ei campa e lucra,  
 trista come il suo vizio  
 segreto, come il suo rimorso,  
 come la sua paura,  
 5586 come la sua vergogna!

- Manie, Manie silenziose,  
 erranti nell'inferno  
 della città canicolare,  
 col passo degli sciacalli  
 famelici, tra le bucce  
 lubriche dei frutti e lo sterco  
 5593 dei cavalli coperto  
 d'insetti che hanno il luore  
 dell'acciaio azzurrato,  
 io vi guardai nelle pupille  
 contratte dal dolore

Le Manie me-  
 ridiane

LAUS VITÆ

della luce, vi guardai  
 negli occhi gialli di sanie  
 5600 e di cuore vermigli,  
 su cui palpitavano i cigli  
 col palpito disperato  
 che non ha tregua nel sonno  
 poi che il sonno fu ucciso;  
 vi guardai fiso aspettando  
 che vi scagliaste come doghi  
 5607 a mordermi i pugni e la gola.

Imagini del delitto  
 mostruose intravidi,  
 torcimenti d'angosce  
 inumane ma senza gridi,  
 anime come sacchi flosce,  
 altre come logori letti  
 5614 di puttane marce di lue,  
 altre come piaghe orrende,  
 fatte informi e nane  
 dal gran taglio diritto,  
 simili al combattente  
 ch'ebbe le due cosce  
 recise fino all'anguinaia  
 5621 e tuttavia rimane  
 mezz'uomo sul suo tronco e cerca  
 con le dita ancor vive  
 tra il rosso flutto la radice  
 di virilità ricacciata  
 in fondo al ventre, là dov'era

prima ch'egli escisse compiuto  
5628 maschio dalla matrice.

LAUS VITÆ

Ma quelle miserie e quei morbi  
e quelle follie,  
insanabili, al mio male  
non eran fraterni  
se non per il silenzio  
e per la sete,  
5635 perchè taceano e avean le labbra  
della sete mortale.  
E cessai di guardare.  
Tenni gli occhi inclinati  
al riverbero bianco  
delle selci, solo  
con la mia febbre errabonda.  
5642 E quando il ginocchio stanco  
sentii flettere e pesarmi  
il cuore così che mi parve  
quasi dolce cader senz'armi  
su l'immonda via qual giumento  
che più non vuol trarre le some,  
mi fermai nel trivio deserto  
5649 e dissi al mio cuore il mio nome.

E, in quella guisa che il rude  
cacciatore nella selva  
sonora col sibilo chiama  
la muta dei veltri dispersa,  
radunai con lo squillo

dell'orgoglio tutte le forze  
 5656 e le vendette del gentile  
 mio sangue sul trivio deserto.  
 E nel volto febrile  
 lo sguardo mi ridivenne  
 gelido e chiaro; l'osso  
 della mascella fu saldo  
 e armato per mordere; in tutti  
 5663 i tendini il certo vigore  
 si contrasse, pronto all'assalto.  
 Guardai il nemico Dolore  
 con stridor di denti  
 per scagliarmigli addosso  
 e stampargli segni cruenti  
 su la gota pallida. Il cuore  
 5670 sonò come bronzo percosso.

O lastrico accecante,  
 spigoli crudi dei muri  
 coperti di rabida lebbra;  
 consunta pietra di scale,  
 innanzi le porte sacre  
 al dio della cenere, dove  
 5677 il mendicante ostenta  
 l'ulcera e la man tesa;  
 cupa finestra ove in attesa  
 di preda sta la bagascia  
 spandendo sul davanzale  
 le sue mammelle come  
 pasta che lieviti; lenta

5684 discesa dell'ombra  
 giù dalla statua deforme  
 che glorifica il demagogo  
 brutale; o lastrico senz'orme,  
 oscenità del luogo  
 publico, lordume del trivio,  
 per voi conobbi un'ebrezza  
 5691 amara che non ha l'eguale.

Sentii l'odore d'un abisso  
 invisibile e onnipresente,  
 il pestifero fiato  
 d'un gran mare torpente  
 ma pieno di occulta  
 ferocia, di vita vorace,  
 5698 ove la tristezza dell'uomo  
 era come la nave  
 dalla prua bene sculta  
 che con l'elica guasta  
 è perduta nel polipaio  
 immenso, nell'immenso  
 tedio dell'Oceano ardente  
 5705 sotto il Tropico, e non cammina  
 ma sussulta, ancor pulsando  
 l'inferno suo cuore d'acciaio  
 nella vasta carena,  
 sinché lentamente  
 muore nel fetore  
 della sua sentina  
 5712 tetro che l'avvelena,



Vesperi di primavera,  
 crepuscoli d'estate,  
 prime piogge d'autunno  
 croscianti su l'immondizia  
 polverosa che nera  
 fermenta sotto le suola  
 5719 fendute onde si mostra  
 il miserevole piede  
 umano come torta  
 radice di dolore  
 divelta; rigurgito crasso  
 delle cloache nell'ombra  
 della divina Sera,

Le città ter-  
 ribili

5726 tumulto della strada ingombra  
 ove tutte le fami  
 e le seti irrompono a gara  
 d'avidità belluina  
 per la forza che impera  
 e partisce i beni col ferro,  
 da voi sorgere io vidi  
 5733 non so quale orrida gloria.

Gloria delle città  
 terribili, quando a vespro  
 s'arrestano le miriadi  
 possenti dei cavalli  
 che per tutto il giorno  
 fremettero nelle vaste  
 5740 macchine mai stanchi,  
 e s'accendono i bianchi

globi come pendule lune  
 tra le attonite file  
 dei platani lung'esse  
 le case mostruose  
 dalle cento e cento occhiaie,  
 5747 e i carri su le rotaie  
 stridono carichi di scòria  
 umana scintillando  
 d'una luce più bella  
 che la luce degli astri,  
 e ne' cieli rossastri  
 grandeggiano solitarie  
 5754 le cupole e le torri!

Orrore delle città  
 terribili, quando su le vie  
 arse cadono i larghi lembi  
 violacei della Sera  
 con un odor molle di morte,  
 e s'accendono su le porte  
 5761 delle taverne i fanali  
 rossi che versano il sangue  
 luminoso al limitare  
 ove scoppierà la furente  
 rissa dopo l'ingiuria,  
 e i fuochi della lussuria  
 brillano negli occhi senili  
 5768 della grigia larva che insegue  
 per l'ombra la vergine impube  
 con nel passo malfermo

l'indizio del morbo dorsale,  
 e il bardassa trae per le scale  
 già buie il soldato che ride,  
 e la libidine incide  
 5775 l'enorme priàpo sul muro!

Febbre delle città  
 terribili, quando il sole  
 come un mostro colpito  
 dal tridente marino  
 palpita ai limiti delle acque  
 in una immensità di sangue  
 5782 e di bile moribondo,  
 e nel duolo del ciel profondo  
 la gran piaga persiste  
 livida di cancrena,  
 e s'ode la sirena  
 del vascello che giunge  
 caldo di più caldi mari,  
 5789 e s'accendono i fari  
 su l'alte scogliere,  
 e le ciurme straniere  
 si precipitano all'orgia  
 frenetiche come baccanti,  
 e il porto suona di canti  
 di scherni di sfide di colpi  
 5796 di crapula e d'oro!

Sonno delle città  
 terribili, quando dal fiume

- accidioso (ove si stempra  
tra la melma e il pattume  
la polpa dei suicidi  
fosforescente come  
5803 su i salsi lidi il viscidume  
delle meduse morte)  
sorgono le larve diffuse  
della caligine tacente  
con mille tentacoli molli  
che sfiorano tutte le porte  
e palpano i miseri e i folli,  
5810 il ladro e la venere vaga,  
l'ebro dalla bocca amara  
l'orfano dall'ossa contorte  
assopiti sopra la fogna,  
mentre s'amplia e s'arrossa  
nei fumi la chiara finestra  
del sapiente che indaga  
5817 e del poeta che sogna!

- Alba delle città  
terribili, aurora che squilla  
con mille trombe di rame  
sul silenzio opaco dei tetti  
chiamando i dormenti a battaglia,  
primo dardo che il Sole scaglia  
5824 a fiedere le sfere d'oro  
su le cupole ancor notturne  
e le cime ardue dei camini  
emuli delle torri e le bianche

statue degli archi trionfali,  
 Speranza volante su ali  
 recenti come i fiori nati  
 5831 sotto le rugiade celesti,  
 passo degli artefici dèsti  
 all'opere sonoro come  
 scalpitiò d'esercito grande,  
 rombo che si spande dai mossi  
 congegni pel vitreo duomo,  
 oh Alba, oh risveglio dell' Uomo  
 5838 eletto al dominio del Mondo!

## XVII.



HI fu che mangiò gli escrementi  
 su la piazza publica, in pani?  
 Ezechiele, il profeta  
 belluino, figliuol d'uomo,  
 il vate dei carmi ruggenti.  
 E dalle sue labbra immani  
 5845 irte di pel selvaggio e lorde  
 proruppe un divino  
 fiume di poesia  
 che scrosciò su le nazioni  
 sorde, travolse i re vani,  
 sommerse i popoli spenti.  
 O città di sangue e di lucro,  
 5852 di magnificenze e d'obbrobrio,  
 di sacrificii e d'amore,

Il profeta co-  
 profago

mangerà gli escrementi  
 su le vostre piazze sonore  
 colui che vorrà far giudicii  
 per esaltarvi nell'inno,  
 per abominarvi nell'ira,  
 5859 per stringervi in patto di pace?

Egli sarà segnato  
 della profonda ruga,  
 ma avrà nella carne un cuor novo.  
 Foggerà egli il fango?  
 Smoverà il letame?  
 Metterà in fuga i sogni  
 5866 d'inferno e i delirii palustri?  
 Cacerà la fame  
 e chiamerà il frumento  
 e lo cernerà nel suo vaglio?  
 Aprirà gli antichi sepolcri  
 intorno a cui danzare  
 ai solstizii d'estate  
 5873 potranno sotto lo sguardo  
 materno i fanciulli robusti?  
 Il Presente è in travaglio.  
 Afflitto io non dissi a me stesso:  
 "I giorni saran prolungati  
 e ogni visione è perita.,,  
 Ma sì bene: "I giorni e la fiamma  
 5880 d'ogni libertà son da presso.,,

E non Ezechiele, il Caldeo

dal capo bendato, che stringe  
il rotolo ond'ei pascer deve  
il suo ventre e le interiora  
sue riempire, e si volge  
impetuosamente

- 5887 nel fuoco dell'alito eterno  
col petto già gonfio di canto,  
né la Sibilla di Persia,  
decrepita in suo chiuso manto,  
che leva le mani rugose  
e china la fronte longeva  
a deciferare con gli occhi  
5894 velati da secolo tanto  
l'angusto quaderno ov'è stretta  
la somma di tutte le cose;  
non quegli non questa rispose  
a me dalla volta profonda  
nell'ora mia quando supino  
sul pavimento mi giacqui  
5901 con l'anima mia furibonda.

Ma ritrovaì vènti fratelli,  
m'ebbi uno stuolo gagliardo  
di vènti fratelli nell'alto,  
che mi risposero in coro  
e in disparte, col grido  
e col silenzio, con lo sguardo  
5908 e col gesto, nel grande  
sacrario sonoro. O Sistina,  
rifugio più solitario

I vènti fratelli

che le vette eccelse dei monti  
 ove l'aquile hanno lor nido,  
 altitudine senza fonti  
 per la sete di chi sale,  
 5915 dominio di violenza  
 e di dolore immortale,  
 sublimità del Male,  
 rapimento carnale  
 degli spirti verso novelli  
 cieli di potenza e di gloria,  
 in te ritrovai miei fratelli  
 5922 disperato della vittoria.

Per venire a te primamente,  
 passai sopra il sangue ferino.  
 Persiste ancor nella selce  
 dell'Aurelia Via la vermiglia  
 macchia e al sole è splendente  
 come nella mia rimembranza?  
 5929 Oh meriggio di primavera!  
 Le taverne eran piene  
 di carradori feroci,  
 di rauche voci, di bestemmie  
 crude, di oscene canzoni.  
 E un odor maligno di vino,  
 di fimo, d'ànace, d'aglio,  
 5936 di sudori, d'olio fortigno  
 occupava la via romana.  
 Ma dalla campagna lontana  
 venìa sul vento a quando a quando



il profumo dell'asfodelo  
 e l'aroma del pino.  
 In un silenzio anèlo  
 5943 dolorava il cielo latino.

Aurelia Via, l'erma è bifronte,  
 mistica e bestiale,  
 che ti guarda e a me t'apre.  
 La tua selce rintrona  
 alle ruote e s'assorda  
 allo scalpaccio delle capre.

La via romana

5950 Fra la turpe caupona  
 e la mole papale,  
 fra crete e fornaci, urli e taci  
 lorda di lordure e di sangue.  
 Gialla tu sei sotto il sole  
 e lucida di festuche,  
 or bianca or cerula a luna  
 5957 che cresce o che langue;  
 mentre il carrador nello strame  
 de' suoi giumenti, ne' velli  
 de' suoi castrati ronfia o canta  
 d'amor canto infame  
 e l'urto del carro sciaborda  
 il vin nei barili cerchiati,  
 5964 il latte nei vasi di rame.

Stanco dei sorridenti  
 uomini vestiti di frode  
 con labbra dipinte su falsi

denti, melliflui e grassi  
 come le meretrici,  
 stanco di scoprir ne' lor passi  
 5971 l'ernie nascoste e le varici  
 e le inconfessabili piaghe  
 e le vèrtebre fiacche,  
 stanco di lor colpi bassi  
 e di lor ferite vigliacche,  
 io cercai nell'antica  
 via la stirpe sanguinaria  
 5978 che maneggia il coltello  
 dal mànico di corno  
 e dalla lama fissa.  
 Vagai d'intorno aspettando  
 il primo clamor della rissa,  
 l'ingiuria arrochita dal vino.  
 Fuitai negli odori dell'aria  
 5985 l'odore del sangue ferino.

Una forza selvaggia e sacra,  
 come quella che indura  
 la fronte ed affoca la coglia  
 dell'ariete pugnace,  
 pareva addensarsi nei torvi  
 bovari, nei bütteri armati  
 5992 d'un'asta ch'è un tirsò cui tolta  
 fu la bassarica foglia.  
 Sì fulva ebber certo la barba,  
 sì ebber villosò il torace  
 gli antichi predoni del Lazio.

E le lor femmine (Roma  
 ne impresse l'effigie nell'oro  
 5999 imperiale) dal collo  
 pesante, dal ventre mai sazio,  
 dalla chioma lucida e folta  
 come la lana dei neri  
 capretti, le femmine belle  
 e lente ai copiosi pasti  
 infuriavano i maschi  
 6006 col fortore delle ascelle.

Quivi l'animale umano  
 amai, che divora, s'accoppia,  
 urla, combatte, uccide,  
 inconsapevole e vero.  
 Quivi divinai la divina  
 bestialità che faceva  
 6013 sì resistente la forza  
 di Roma dal tardo pensiero.  
 Meglio che tra gli spadoni  
 e le spintrie, il mio dolore  
 e il mio desiderio inespresi  
 quivi respirarono, fatti  
 più forti perché più carnali.  
 6020 Il pregio e il mistero del sangue  
 sentii mirando su le lastre,  
 nel solco dei carri, brillare  
 il frotto vermiglio sgorgato  
 dalle ferite mortali.  
 O selva d'arbori eguali,

prona d'un tempio senz'inni,  
6027 teco all'ombra io vidi l'Erinni.

LAUS VITÆ

Tutti eguali in ordine i pini,  
quasi eletti a un rito solenne,  
sorgevan dall'erba infinita.  
Ogni traccia era disparita  
della belva e dell'uomo:  
sol v'era il silenzio del cielo.

Il vestibolo  
silvano

6034 E vi fiorìa l'asfodelo  
a piè dei tronchi scagliosi,  
e l'anemone violetto  
ch'è il rapido fiore del vento.  
E come un palagio d'argento  
di là dai tronchi, multiforme  
e tacito, era il Vaticano;  
6041 un ermo candore lontano  
era il Soratte solitario;  
i cipressi del Monte Mario  
erano un funebre serto  
per non so qual lutto sereno.  
E un profumo di fieno  
e di libertà, quasi un fiato  
6048 pànico, venìa dal deserto.

O selva d'arbori eguali,  
tra l'Urbe e l'Agro ordinata,  
ove dormii sonni veggenti  
e meditai le mie sorti  
e favellai con l'Erinni,

tu m'appari nella memoria  
 6055 come il vestibolo vivo  
 della formidabile cella;  
 perché pieno de' tuoi fatali  
 murmuri l'anima, gli occhi  
 pieno dei movimenti  
 fieri che su l'antica via  
 agitavan gli uomini forti,  
 6062 ebro dell'amore di Roma  
 e sitibondo di gloria,  
 io v'entrai seguendo mia stella.  
 E, come su l'erba novella  
 che inazzurravano l'ombre  
 de' tuoi colonnati, io vi giacqui  
 supino per contemplare.  
 6069 E là dove giacqui, rinacqui.

Che son mai le ambasce supreme  
 del combattente caduto  
 nella vertigine immensa  
 della morte, col viso  
 rivolto al ciel muto ed eterno,  
 quand'ei più non sente il nemico  
 6076 che senza riscatto gli preme  
 con le ginocchia lo sterno  
 ma sol sente l'anima forte  
 che l'abbandona e nell'atto  
 di partirsi infinita  
 col peso di tutta la vita  
 gli pesa e di tutta la morte?

6083 Che è mai la sua visione  
 solitaria in mezzo al deserto  
 ruggente della guerra,  
 quand'ei non sa la cagione  
 ma vede che certo è soltanto  
 il dolore e giusta è la terra  
 poiché foglie e pianto e ogni carne  
 6090 più sanguinosa raccoglie?

Le grida le risa gli oltraggi  
 umani duravano in me;  
 e i dardi della luce  
 ancor mi dolevano; e i raggi  
 e il tumulto erano in me  
 una sola vertigine truce;  
 6097 e parevami esser demente  
 e ardere fino alla midolla  
 come tra vampe di fenile  
 che ribolla in afa di nembo  
 imminente; e nel tenebrore  
 febrile scintille io vedeva  
 come di selci percosse,  
 6104 ch'è gli occhi m'eran nelle fosse  
 dell'orbite veracemente  
 come a urto di focile  
 selci nell'ordigno d'acciaio  
 che le attanaglia. E io era  
 come colui che muore  
 di subita morte solare,  
 6111 al limite della battaglia.

O ruota d'Issione!

Rivolgeasi tutta la volta  
come ruota sopra di me,  
e il dolor mio n'era l'asse  
stridente e risfavillante.

Tutto quel ciel disperato

6118 di bellezza sopra di me  
era come ruota di ferro  
trattata da un'ira gigante.

E come le festuche e le scorze  
e il fimo e la polve e la melma  
d'intorno alle ruote dei plàustri  
là nella carraia romana,

6125 così d'intorno a quell'una  
amore odio eccidio spavento  
sacrifizio supplizio  
delirio dell'anima umana  
tutti i mali e tutte le colpe  
e tutte le cieche speranze  
trascinati erano e franti

6132 nell'inesorabile giro.

E io dissi morendo:

"Anima mia, vedo te?

vedo le tue speranze

le tue colpe i tuoi mali

nell'inesorabile giro?

Anima mia, vedo in te

6139 le larve delle parole,

i sogni pulverulenti,

le credenze inferme o morte,  
 i giorni senza bellezza,  
 le tracce dei crudi flagelli,  
 le reliquie del mio martiro?,,  
 Supino giacente il mio corpo  
 6146 non avea più ombra nel mondo.  
 L'immobilità del dolore  
 era la mia sola grandezza.  
 Come in nero marmo, sepolto  
 nell'orrore de' miei pensieri,  
 io sentii venire di lunge,  
 sorgere sentii dal profondo  
 6153 il pianto che agli occhi non giunge.

E quel pianto era pianto,  
 entro di me, sopra di me,  
 da creature che forse  
 vivevano oltre la vita  
 ma non bevate nel Lete  
 né di papaveri cinte,  
 6160 anzi chiuse in un vestimento  
 d'impenetrabile ardore  
 che allo stillar dell'onda  
 amara qual rogo alla piova  
 crepitava senza perire.  
 Ed elle cantavano un canto,  
 entro di me, sopra di me,  
 6167 più forte che tuono di lire,  
 forte di sì alto lamento  
 che toccava le più segrete



stelle nel cuore del Cielo  
 e tremar faceva di nova  
 pietade il cuor della Terra  
 e discolorava la faccia  
 6174 dell'Ocèano anèlo.

“Luce del dolore,, io dissi  
 “ti bevo! Luce del dolore,  
 a cui si precipita ignaro  
 dalla notte bruta l'infante  
 che sforza la porta sanguigna  
 del grembo materno col capo  
 6181 proteso, con chiuse le pugna;  
 Luce del dolore,  
 a cui si volge l'estremo  
 battito della palpèbra  
 senile priva di cigli  
 ove all'acredine del sale  
 la pupilla s'è fatta  
 6188 più opaca e dura dell'ugna;  
 Luce del dolore, ti bevo  
 a gran sorsi come bevvi  
 dalla mammella il latte,  
 la voluttà dalla bocca  
 amata, la melodia  
 dalla sera d'aprile,  
 6195 l'odio dalla ferrea pugna.

La Luce del  
 dolore

Di te m'inebrio. Tu m'inondi.  
 Non v'è ombra in me se non quanta

può coprirne con agio  
 il calice riverso  
 d'un giglio! E di questa io farò  
 un solitario zaffiro;  
 6202 con quest'ombra che resta  
 una gemma io sublimerò  
 più cerula che il cielo  
 d'Agrigento, per la fronte  
 della mia compagna diletta.,,  
 E la ruota s'arrestò  
 di subito nel suo giro,  
 6209 come il supplizio s'arresta  
 per il comandamento  
 del tiranno malvagio  
 cui tediano i gridi  
 delle vittime attorte  
 infrante nelle sue pressure.  
 E io vidi le creature  
 6216 tra la vita e la morte.

Vidi i fanciulli i giovinetti  
 i vegliardi le madri  
 le vergini i guerrieri  
 i sacerdoti i patriarchi  
 gli utensili e gli armenti,  
 tutte le carni dolenti  
 6223 e tutti gli strumenti  
 della colpa e del castigo,  
 i letti i libri i roghi le are,  
 e l'inerzia della terra

Tra la vita e  
la morte

e la furia delle acque  
 e l'impeto dei vènti  
 e l'ingombro delle nubi,  
 6230 la spada la mensa il fardello,  
 il teschio dell'ariete,  
 il festone di quercia,  
 la medaglia superba;  
 e quegli sguardi e quei gesti,  
 anima mia, quelle pupille  
 che ti guatavano dal fondo  
 6237 dell'infinito terrore!

E quivi tutto era più grande  
 e più grave, e senza patria,  
 e d'immemorabile etade,  
 e sotto il flagello  
 d'inconoscibili numi.  
 Colei che avea generato  
 6244 stanca era d'una immensa  
 maternità, come  
 se dal suo ventre escito fosse  
 il peso delle nazioni  
 maledette, con un travaglio  
 orrendo; e le sue mammelle  
 eran come l'urne dei fiumi.  
 6251 Profondato nell'oscuro  
 sonno era il dormiente,  
 come un monte sotto i silenzi  
 dei mari primordiali  
 onde sorgerà in un giorno

del più remoto Futuro,  
 come nessun corpo giammai  
 6258 profundato fu nella morte.

E tutta la gioia feroce  
 degli uccisori nati  
 di donna, da che il primo sangue  
 umano abbeverò la terra  
 ancor del diluvio melmosa,  
 tutta gravava nel pugno  
 6265 di colui ch'era in atto  
 di recidere il capo  
 al vinto nemico; e quel ferro  
 tagliente pareva levato  
 dall'eterna minaccia  
 d'un dio su l'orizzonte  
 immobile della paura  
 6272 terrena; e in quell'abbattuto,  
 che invano pontava la palma  
 il còrito e il ginocchio  
 sul suolo ch'ei dovea  
 di sè far vermiglio, penava  
 il lamentabile sforzo  
 di tutti gli uomini vinti  
 6279 da che l'uomo è lupo per l'uomo.

E fatalità spaventose  
 si propagavano pel mondo,  
 mosse da un gesto, dal lampo  
 d'uno sguardo, dal reclinare

d'un volto, dal lembo agitato  
 d'un manto, dal volgersi ratto  
 6286 d'un pargolo verso la poppa,  
 dal ripiegarsi d'un corpo  
 senile nell'ultima sosta.  
 E sventure senza nome,  
 desolazioni senza voce  
 e senza pianto, lutti  
 accecati dall'amarore  
 6293 delle lacrime esauste,  
 tormenti non conosciuti  
 dagli antichi tiranni  
 né dagli esuli iddii,  
 enormità di doglia  
 e di follia smisurate  
 pesavano nella stanchezza  
 6300 d'una pallida mano.

E tutte le membra, come  
 la mano, erano carche.  
 di patimento mortale  
 e s'accasciavano al suolo  
 con ossature di piombo;  
 o, risvegliate dal rombo  
 6307 della morte improvviso,  
 balzavano nel terrore  
 protese verso lo scampo,  
 erette contra il periglio,  
 contratte sotto la minaccia;  
 e i muscoli nelle braccia

le vèrtebre nelle schiene  
 6314 le còstole nel torace  
 le arterie nel collo  
 i tendini alle calcagna  
 erano come le bestemmie  
 le implorazioni e le grida  
 opposte ai fati avversi,  
 eran come le bocche urlanti,  
 6321 gli irti crini, gli occhi riversi.

E, come su mare notturno  
 s'ode talor clamore  
 di naufragio lontano,  
 venìa dallo spazio incurvo  
 da quel gorgo soprano  
 la voce di tanto dolore  
 6328 confusamente, e fioca e forte.

E talor si faceva  
 di repente un silenzio  
 più crudo che tutte le grida;  
 ma durava nel vano,  
 come il bronzo che vibra,  
 il rombo eternal della morte.  
 6335 E alcuna delle creature  
 accosciate nell'ombra,  
 sotto l'invisibile mola  
 ond'era premuta  
 continuamente, con voce  
 rimasta per secoli muta  
 disse l'antica parola:

- E io sussultai di paura  
sul pavimento che freddo  
era come pietra di tomba,  
sentendomi l'ossa corrose.  
Con pallidi occhi, vacillanti  
nell'orbite fatte più larghe,  
6349 cercai per la volta profonda  
gli eroi fra le genti dogliose.  
Dominavano la sventura  
e la colpa, chiarosonanti  
come squilli di tromba,  
le Volontà meravigliose.  
"Perché siamo nati?," dicea  
6356 la creatura del fango  
con la bocca sua piena d'ombra  
come la fàuce del bove  
è piena di strame.  
"Simile al bove che ruminava,  
simile al capro che copula  
è l'uomo, con la lussuria  
6363 la strage il servaggio e la fame.,,"

E una Volontà risplendente  
"Taci,, gridò "taci, bestia  
da macello e da soma!  
Porta su le tue schiene il peso  
di colui che ti doma  
e poi senza gemito spira

6370 sotto il coltello tagliente.  
 Silenzio! Silenzio! Sol degno  
 è che parli innanzi alla notte  
 chi sforza il Mondo  
 a esistere e magnificato  
 l'afferma nelle sue lotte  
 e l'esalta su la sua lira.

6377 Taci tu, cosa da mercato,  
 ingombro gemebondo!,,  
 E ogni lagno si tacque,  
 ogni vil bocca ebbe il bavaglio.  
 E come croscio d'acque  
 possenti era la forza  
 dei Giovini, grave  
 6384 di bellezze in travaglio.

E, dalla fronte nuda  
 al pollice del piè contratto,  
 fremito di sùbiti canti  
 mi corse. Correre sentii  
 nelle mie vene i corsieri  
 anelanti dell'Atto,  
 6391 scosso dai miei spiriti il peso  
 delle ore infruttuose.  
 E, ridivenuti guerrieri,  
 gli spiriti verso gli eroi  
 gridarono: "O nostri fratelli,  
 soli fra le genti dogliose  
 ricchi d'opre per la dimane  
 6398 come gli arbori novelli



LAUS VITÆ

di gemme, noi su la terra  
mescere vorremmo la vostra  
immortalità con la nostra  
morte per vincere il Fato!,,  
E il coro inerme ed armato  
"Sursum corda!,, rispose,  
6405 traendoli all'alta sua guerra.

E allora io cercai le Sibille  
per desio d'un'alta compagna.  
E dissi alla Libica: "I piedi  
tuoï son come le ali  
della colomba, poggia'ti  
sul pollice fiero; e tu sei  
6412 per chiudere il vasto volume  
e per librarti a volo uscendo  
dal tuo vestimento, o Sibilla,  
come da un vincolo duro  
affinchè l'oro e l'azzurro  
soli ti cingano come  
l'orbita cinge la pupilla  
6419 umida di visioni  
infinite e la tua bellezza  
fatidica palpiti  
di libertà sopra il vento.  
Ignuda le spalle e le braccia  
e la nuca, luoghi di gaudio,  
ecco, dalla tua cintura  
6426 t'involi e dal tuo vestimento.

Le Sibille

Ma il tuo seno, che tu mi celi,  
 non è forse profondo  
 come un fior numeroso?  
 E la treccia che sfugge  
 alla benda delle tue tempie  
 non ha forse il misterioso  
 6433 potere del corno sul fronte  
 di Pan che conduce nei cieli  
 le melodie del Mondo?  
 E il tuo fianco fecondo  
 non è fatto pel seme  
 del vincitore? Ah chi mai  
 saprà il colore degli occhi  
 6440 tuoi sotto le palpebre chine?  
 Quando mi guarderai?  
 Orfeo sono, senza ghirlande,  
 che più non attende alle porte  
 dell'Ade quella che due volte  
 perdette! E tu sei troppo grande,  
 o Libica: sul cor tuo forte  
 6447 soffocar puoi anche la Morte.,,

All'Eritrèa dissi: "Non m'odi,  
 se parlo. Sei anche più grande!  
 La Saggezza e la Forza  
 lavarono i tuoi piedi scalzi.  
 Tu sdegni i troni. Se t'alzi,  
 tu mi sembri una torre munita.  
 6454 Signora della Vita  
 tu sdegni le chiuse corone.

LAUS VITÆ

Pallade ha l'elmo corintio  
col duplice occhio e il nasale.  
Intorno al tuo capo regale  
tu serri il pileo dei nàuti  
con treccia che gira due volte  
6461 simile a ceràste divelta  
dalla chioma della Gorgòne.  
Pallade ha il suono dei flauti  
e il canto delle mille-teste  
pei giuochi della nazione.  
Tu nelle tue vaste orchestre  
hai tutte le voci, dal rombo  
6468 dell'ape al fragor del ciclone.

Che mai raccoglie il tuo braccio  
con la man cava (che resse  
forse per una notte i chiostri  
del Cielo tolti al sostegno  
d'Atlante e forse la clava  
brandì ad uccidere mostri)  
6475 che mai raccoglie il tuo braccio  
dall'ombra di quella gran piega  
che ti fa nel manto il ginocchio  
soprapposto all'altro in riposo?  
Le pieghe del tuo spazioso  
vestimento son piene  
d'invisibili tesori  
6482 e di mistero infinito.  
E, se tu volgi col dito  
il foglio del libro verace

or che il Genio con la sua face  
 t'accende la lucerna,  
 qual tirannide crolla,  
 nasce qual novo mito,  
 6489 qual puro eroe s'eterna?,,

Ma dissi alla Delfica: "Te  
 amerò, tra due venti avversi  
 nata dall'onda marina  
 esule Oceànide, te  
 che i lombi non anche detersi  
 hai dall'amarezza salina.  
 6496 Chiusa nella tunica grave  
 or sei, nella lana cui morde  
 la fibula sotto l'ascella;  
 ma ti gonfia il vento del mare  
 dall'omero al poplite il manto  
 ampio quasi trevo in procella.  
 Tu svolgi dalla sinistra  
 6503 mano il tuo rotolo santo  
 che come vela quadra  
 s'inarca alla banda contraria;  
 e così vigile assisa  
 mi pari su cassero forte  
 di nave che navighi i tempi,  
 sicura tra i due venti avversi,  
 6510 fresca Virtù solitaria.

Inno alla  
 Delfica

Io ben so che l'onda natale  
 crea questa tua giovinezza

e il cristallo de' tuoi grandi occhi.  
 Tuo latte fu il fiore del sale,  
 e il cerulo gorgo tua cuna.  
 Fra le mammelle e i ginocchi,  
 6517 a traverso il tuo vestimento,  
 io vedo raggiar la bianchezza  
 del grembo tuo, virginale  
 come la più labile spuma.  
 E sento, a traverso la benda  
 che dalla fronte alla nuca  
 ti copre, l'odore dell'ulva  
 6524 e dell'alga, l'odore  
 d'un vascello che porti  
 nardo e mirra nella sua stiva,  
 l'odore d'un'isola australe.  
 O bendata, e ben ti so fulva  
 come il fuco tratto alla riva.  
 So che nella destra ti dura  
 6531 il segno del tuo governale.

Navigatrice sei,  
 Thalassia nomata per me!  
 I rematori adusti  
 dalle cinture di sparto  
 e dai lanuti galèri,  
 curvi su gli scalmi nel canto  
 6538 disteso che gonfie facea  
 le vene dei colli robusti,  
 disser le tue lodi con me.  
 Sul litorale i trevieri

misurando e tagliando  
 le vele in canape aspra,  
 le lor donne i lunghi aghi acuti  
 6545 nell'ordito spignendo  
 con la palma armata di piastra,  
 per giugner vivagni di ferzi  
 acconciar guaine a ralinghe  
 e rinforzi e ritrosi e supputi  
 ben saldi contro fortuna,  
 via via di costura in costura  
 6552 disser le tue lodì con me.

I costruttori di navi  
 segnando a rigore di frasca  
 i garbi dei fianchi e dei ponti  
 per vincer con lor misurate  
 armonie la cieca burrasca,  
 i mastri d'ascia segnando  
 6559 a fil di sinopia il legname  
 squadrandò chiodando impernando  
 dallo scafo alla tuga il fasciame,  
 i calafati la scussa  
 carena con maglio e scalpello  
 stoppando per l'ugner di pece  
 e di sevo a fuoco di stipa  
 6566 e spalmar di bianca cerussa,  
 i cordai filando dai mazzi  
 la canapa splendida ai soli  
 novi o torcendo nei trasti  
 i fili e alla pigna i legnuoli,

tutte in alterno cantare  
 le maestranze del mare  
 6573 disser le tue lodi con me.

O Thalassia, Sibilla  
 di grandi oceaniche sorti,  
 divinatrice serena  
 di turbini e di naufragi,  
 Euploia, esulata in ambagi  
 ove impera il dio molle  
 6580 che dalla bellissima argilla  
 separò gli spirti e li volle  
 infermi di nera vergogna,  
 odimi. Io ti chiedo: Che guardi?  
 L'occhio tuo fisso non sogna  
 nè pensa, ma vede  
 come nessun altro mai vide.  
 6587 Non lacrima nè sorride:  
 vede meravigliosamente.  
 Che guardi? Una cosa fuggente,  
 o una che giunge dai mari  
 onde tu stessa venisti?  
 Scendere su i popoli tristi  
 le ceneri crepuscolari,  
 6594 o sorgere l'albe cruenta?

Che guardi? Un Liberatore  
 inchiodato a una quercia  
 alta mille volte cinquanta  
 cùbiti, come l'Agageo

- Haman figliuol di Hammedata  
 che laggiù grandeggia in aspetto  
 6601 di Titano più grande  
 del Galileo crocifisso?  
 Una gente nata del suolo  
 sacro all'Olivo e a Minerva,  
 che alfin ritrovò la sua gioia  
 perduta e goder sa nei giorni  
 la beltà senza fasto  
 6608 il piacere senza mollezza  
 e comporre sa le sue feste  
 divine con lievi corone?  
 Ma forse l'occhio tuo fisso  
 contempla l'Ombra di Roma  
 che regge l'antico timone,  
 quale effigiata ancor regna  
 6615 nella medaglia di Nerva.

- Andiamo, andiamo! Se ancora  
 sonvi nel mondo azioni  
 da compiere belle  
 come le più belle promesse  
 dei sogni virili, se ancora  
 sonvi da vincere mostri,  
 6622 da sciogliere enigmi,  
 da purificare carni,  
 da costringere petti  
 umani a gridi d'amore  
 e d'orgoglio verso la Vita,  
 andiamo, andiamo! Se ancora



sonvi giardini profondi  
 6629 ove favellare si possa  
 co' i saggi e gli aedi, se fonti  
 vi sono per tersersi dopo  
 le lotte, colline silenti  
 che sostengano anfiteatri  
 di marmo sacri ai tragèdi,  
 se inni, se musiche pure,  
 6636 se ancor vi son lauri, andiamo!

Per udire il grido d'un maschio,  
 per vedere un braccio levato  
 a percuoter forte il rivale,  
 per sentir l'odore del sangue  
 sparso e dell'ebrezza brutale,  
 per ingannar la mia sete  
 6643 di vivere in atti ed in opre,  
 o fresca Oceànide, innanzi  
 ch'io venissi a te, disperato  
 vagai per l'antica  
 via strepitosa di carri  
 lorda d'escrementi e d'avanzi  
 accecante di luce dura.  
 6650 E su quella lordura  
 l'anima mia ne' miei sensi  
 crudeli perdutamente  
 aspirò il divino fiato  
 che venìa dagli immensi  
 deserti dell'Agro fiorento  
 d'anèmoni e d'asfodèli;

Cammino senza impedimento,  
 fatto dai balzi impetuosi,  
 quello cui l'anima mia  
 è pronta se tu l'accompagni!  
 Disgusto dei rigagni  
 putridi la tiene; disgusto  
 6664 dei lascivi amori mendaci  
 che non sanno che sia  
 l'innocenza nel desiderio,  
 la profonda innocenza  
 cui non giova altro guanciaie  
 pel sonno d'un'alba ignota  
 se non il sopposto alla gota  
 6671 suo braccio robusto.  
 La tiene disgusto mortale  
 dai giacigli acri ove il sudore  
 del combattimento carnale  
 fa insana la coltrice come  
 la materia libidinosa  
 che serpentina s'ammassa  
 6678 e luccica, e attossica l'ombra.

Una venefica polpa  
 fu data ai miei denti per pane.  
 Assaporai una schiuma  
 più salsa che quella del mare.  
 Congiunto fui alla colpa  
 come la vertebra è congiunta

6685 alla vèrtebra nella schiena  
 che rabbrividisce di gelo  
 fùnebre alla carezza acuta.  
 Non lasciai la bocca morduta  
 sinchè la saliva  
 non ebbe il sapor della vena.  
 Bevvi a una a una le stille  
 6692 su la bianchezza del petto  
 che i rovi avean flagellato.  
 Vidi nelle aperte pupille  
 uno sguardo più fiso  
 che il ferreo sguardo del Fato.  
 E le labbra nel mio viso  
 non potean più ridere e gli occhi  
 6699 non potean più piangere, o Amore!

E conobbi l'attesa  
 nella stanza che s'oscura  
 al giorno che declina;  
 quando la lama tagliente,  
 tratta dalla guaina  
 silenziosamente,  
 6706 è posta nella piega  
 impura del lenzuolo,  
 per la vana vendetta;  
 e sul cuor solo che aspetta  
 sfacendosi in ascolto,  
 e su le mani e sul volto,  
 su tutte le misere carni,  
 6713 passan gli uomini e i carri,

scroscia l'onta della via;  
 e la melancolìa  
 delle cose ha l'odore  
 della veglia notturna  
 tra il cadavere e i ceri;  
 e quel che fu ieri  
 6720 non sarà più, per sempre.

Ahimè, non la bianca pruina,  
 non la rugiada tremante,  
 nè la scaturigine chiara,  
 nè il bosco con l'umido sguardo  
 dell'ombra sotto le verdi  
 sue palpebre, nè il giovinetto  
 6727 vento con gli anèmoni in bocca,  
 nè il fiato dei gelsomini  
 quando a vespro piove su gli orti,  
 nè alcuna gelida cosa  
 poteva guarire il mio male;  
 perchè maculato io era  
 più profondamente che il nato  
 6734 della pantera. E la fredda  
 e santa corona, ond'io cinto  
 aveva il mio spirito  
 promettendolo alla Bellezza,  
 inaridita s'era a foglia  
 a foglia. E l'oscuro giacinto  
 del mio desiderio fioriva  
 6741 ai piedi del Crimine irto.

Ma un dio nudrito di fuoco  
 e d'amarezza era in me,  
 che divinamente sentiva  
 i preludii della Notte,  
 e il dolore delle lune  
 in travaglio, e il pianto  
 6748 delle Pleiadi, e il pianto  
 delle Iadi, e il lutto figliale  
 d'Erigone, e in dune deserte  
 la disperanza del mare;  
 e tutte le cose di fiamma  
 in travaglio, ch'erran pei cieli  
 del silenzio dolentemente,  
 6755 e quelle che sono già spente  
 e sembran arder tuttavia;  
 e la melancolia  
 delle fiumane tortuose  
 ove scorre l'acqua che stilla  
 dalle clessidre del Tempo,  
 cui venendò l'Amore  
 6762 e appesantì la Morte.

Ahimè, tra due vènti avversi  
 nata dall'onda marina  
 esule Oceànide, fresca  
 Virtù solitaria, che sai  
 tu del mio male? Non m'odi,  
 se chiamo. Non torci lo sguardo  
 6769 dalla visione che vedi,  
 e ch'io non veggo né mai

vedrò. La tua bocca socchiusa  
 è da me più lontana  
 che la perlifera conca  
 in fondo all'Oceano australe.  
 Eterna sei là, simulando  
 6776 col rotolo tuo dispiegato  
 l'immagine nautica, Euploia,  
 per acerbare la pena  
 del naufrago che ti si volge,  
 per eccitare l'ardore  
 del buon pilota che t'ama;  
 ch'è necessario è navigare,  
 6783 vivere non è necessario.,,

E stetti quivi giacente  
 ne' miei pensieri a guatarla,  
 in me medesimo sepolto.  
 E più e più biancheggiare  
 il teschio d'ariete vidi,  
 risplendere più di quel volto.  
 6790 E vidi lì presso nell'ombra  
 la madre affannata col figlio  
 stretto al seno, e l'uomo abbattuto  
 in un sonno cupo d'angoscia;  
 e dall'altra banda lì presso  
 l'ucciso guerriero sul letto,  
 levato ancor la gran coscia  
 6797 nel violento sussulto;  
 e carica del crimine occulto  
 e ancor bagnata dal seme

del maschio la femmina in atto  
 di ricuoprire il mozzo  
 capo, sanguinante nel piatto  
 con tal pondo di alto valore  
 6804 che l'ancella èrane curva.

E, come il mio sguardo sgomento  
 salì a cercare la coppia  
 degli eroi pùberi, scorsi  
 che l'effigie dell'uno  
 era distrutta dal Tempo  
 irreparabile e l'altro  
 6811 bello era e triste di bellezza  
 e di tristezza gorgònee  
 quasi nato fosse del sangue  
 di Medusa anguicrinita  
 per un destino funesto.  
 Ma tutte quelle errònee  
 forze tra la Morte e la Vita  
 6818 penanti per entro quel turbo,  
 tutte parean cieche al confronto  
 del gesto con cui quell'eroe  
 pensoso reggeva la zona  
 a sostener la medaglia  
 di conio titanico, pronto  
 per conquistar la corona  
 6825 a scagliarsi nella battaglia.

L'eroe senza  
 compagno

E io gli dissi: "Fra tutti  
 i tuoi fratelli sei solo,

sei senza il compagno a riscontro,  
 o figlio di Medusa  
 che forse portì per sempre  
 nel centro dell'anima chiusa  
 6832 come in un'ègida ardente  
 il fatale volto materno.  
 E, se pure discerno  
 l'ombra del tuo pari, ell'è infusa  
 di leteo làtice e oblìa  
 le sue fiere speranze  
 che avean già rostro ed artiglio  
 6839 come aquilette bienni.  
 Ond'io, che divenni  
 solo come te presso un'ombra  
 ferale, vorrei ne' giorni  
 e nell'opre averti compagno;  
 ch'è troppo è talor cosa dura  
 non poter la man fida porre  
 6846 su l'òmero dell'eguale.„

E così parlò la paura  
 della solitudine in me  
 per la mia fiacchezza. L'eroe  
 fisso era in ben altra rancura.  
 "Sii solo,, rispose egli a me  
 "sii solo della tua specie,  
 6853 e nel tuo cammino sii solo,  
 sii solo nell'ultima altura.  
 Il cuore è il compagno più forte.  
 Tre volte i guerrieri son pari:



LAUS VITÆ

liberi davanti al dolore,  
liberi davanti al periglio,  
liberi davanti alla morte.

6860 E ciascuno è pronto a sè stesso,  
ciascuno a sè stesso è fedele:  
un arco che ama il suo dardo,  
un dardo che brama il suo segno,  
un segno che è sempre lontano.  
E la libertà è lo squillo  
d'oro, il clangore che incendia  
6867 il cielo antelucano.,,

“Ben so, ben so questo che insegni,,  
io dissi. “Udii già tal sentenza  
fendermi come spada  
gli orecchi, nel vento del mare;  
e il cuor mi balzava nel petto  
come ai Coribanti dell’Ida  
6874 per una virtù furibonda  
e il fegato acerrimo ardeva.  
Ma oggi il cuore m’aggreva  
fattura di Circe omicida,  
di Circe dalle molt’erbe  
che inganna con voce soave.  
Battermi tentò con la verga  
6881 ella e spogliato dell’armi  
nel solido stabbio serrarmi.  
Tu l’erba salubre mi dai,  
ed eccomi sano alla lotta.,,  
Rividi la concava nave

Riapparizione  
d’Ulisse

nelle acque di Leucade, il grande  
piloto eversore di mura  
6888 tenere nel pugno la scotta.

LAUS VITÆ

E, in verità, fu quella  
l'ultima volta che il cuore  
mi vacillò di fiacchezza  
e d'ebrezza torbida; quello  
fu l'ultimo mio smarrimento,  
e l'ultimo affanno  
6895 della solitudine verso  
l'amore; e fu l'ultimo indugio,  
e l'insegnamento supremo.  
Onde il mio poter, fatto scemo  
dalla frode dal dubbio  
e dal disgusto, risorse  
in plenitudine nova  
6902 su l'orlo dei baratri cupi.  
Olestri d'Itaca, rupi  
di Delo divina,  
cielo della Sistina,  
luci della mia conoscenza,  
da voi mi venne sentenza  
dura per vivere in terra;  
6909 e voi siete i miei luoghi santi.

Tutte le colpe e i castighi  
e le minacce e i vaticinii  
si oscurarono allora  
ai miei occhi; e la immane

LAUS VITÆ

latèbra si fece sonora  
di quel peane che udito  
6916 avea nell'isola d'Aiace.  
E vidi in carne verace  
le gioventù sovrumane  
(non tale era Achille sul punto  
di partirsi da Sciro  
e Patroclo Actòride prima  
che agli òmeri suoi rivestisse  
6923 l'armi funeste?) irraggiare  
lo spazio con lo splendore  
d'una nudità che, costrutta  
di ossa di nervi di vene  
di muscoli e di tutta  
la potenza carnale,  
splendeva su l'anima come  
6930 spirital bellezza grande.

Tra la luce d'Omero  
e l'ombra di Dante  
pareano vivere e sognare  
in concordia discordi  
quei giovini eroi del Pensiero,  
fra la certezza e il mistero  
6937 libراتi, fra l'atto presente  
e la parola futura.  
Ciascuno la sua ossatura  
creato avea dall'interno  
del suo spirito, artefice ardente  
del suo simulacro vitale;

Lo spirito arte-  
fice del corpo

e dal tarso allo sterno,  
 6944 dal cùbito al ginocchio,  
 dall'occipite al tallone,  
 dalle vèrtebre alle falangi  
 la compagine era eloquente  
 come uno spirto che parlì  
 di sé con un fremito d'ale;  
 sì che il triste pondo animale  
 6951 in verbo mutavasi eterno.

Quale fra tutti il migliore?  
 Poggiato la palma sul dado  
 marmoreo, l'uno era assorto  
 in un pensiero sì bello  
 che volgevagli in suso i capegli  
 a guisa di diadema  
 6958 per occupar solo la fronte  
 e farne a sé luogo di luce.  
 Inclito come Polluce,  
 l'altro piegavasi in dietro  
 gridando, quasi a lanciare  
 di là da ogni fine raggiunto  
 un disco di ferro in cui fosse  
 6965 inciso un decreto del Fato.  
 In fiera allegrezza, agitato  
 pareva da pirrica danza  
 l'altro; e col levar delle braccia  
 con l'alterno urto dei piedi  
 con la brevità degli accenti  
 segnava i ritmi veementi

E chi, flesso il pòplite, lieve  
sedeo su la gamba sopposta;  
e chi raccolto, in una sosta  
dell'ardore, co' piè giunti,  
con la zona sul capo  
a guisa di benda, sognava  
6979 un suo sogno severo;  
e chi reclinavasi altiero  
a trar con la destra la zona  
che fermata avea col calcagno  
mentre incoronarsi del lembo  
estremo pareo con la manca;  
e chi, piegato su l'anca,  
6086 col capo rìverso nel triplo  
avvolgimento d'un drappo  
fremebondo, avea la sembianza  
del vento Vulturno;  
e chi, quasi genio notturno,  
nascosto le mani profuse  
di soporiferi semi,  
6993 teneva le palpebre chiuse.

Ed altri guatava diritto  
all'ombra del braccio levato  
in atto d'opporre difesa  
a erculeo colpo di clava;  
altri dall'alto guatava  
obliquo con crude pupille

- 7000 come avverso ricca rapina,  
 contratto i muscoli al balzo,  
 quasi leopardo che sia  
 per frangere tergo di toro.  
 E tutto pareva sonoro  
 dell'alto peane lo spazio,  
 però che in ogni atto dei corpi
- 7007 si rivelasse una fiamma  
 di volontà e d'ardire  
 qual sola proruppe, toccando  
 a sommo dell'etra gli dèi,  
 dalle battaglie sacre  
 ch'eran primavere cruenta  
 d'un popolo nato a fiorire
- 7014 il fiore de' suoi Propilèi.

- Ma qual fra gli eroi fu l'eletto  
 della tua speranza, o rinata  
 anima mia? Qual più ti piacque?  
 Qual tuolesti assemprare  
 nel vittorioso avvenire?  
 Quello che ti parve fra tutti
- 7021 il più libero, cinto  
 di libertà come d'un serto  
 diafano, per aver vinto.  
 Quello che ti parve fra tutti  
 il più sereno, sospeso  
 in serenità d'oro, certo  
 qual dio, per avere compreso.
- 7028 Istrutto ma non leso

L'Esemplare

dalla vita, bello e gagliardo,  
 poggiato il cubito destro  
 sul festone silvestro  
 e sul ginocchio la mano,  
 ei guarda con limpido sguardo  
 il compagno oppresso dal peso,  
 7035 il forte che ancor non s'affranca.

Sotto di lui sta, quasi mole  
 di granito e d'umo fecondo,  
 con le gambe conserte  
 assiso il titanico veglio  
 che sembra l'antico parente  
 di quella forza novella.  
 7042 Quali comprime parole  
 nella vasta mascella  
 barbata il veglio con essa  
 la sua mano venata  
 di duro aratore che seppe  
 entrar profondo col dente  
 nel grembo d'una terra inerte  
 7049 e strapparle sacra promessa  
 d'abondanza per la sua prole?  
 E le due donne sole,  
 che stannogli quivi alle spalle,  
 perché sono tristi? Rimpianto  
 le tiene dell'esule prole  
 che nudrirono alternamente  
 7056 nella cuna della sua valle?

Io vidi in quel veglio lo spirto    Il veglio del- LAUS VITÆ  
del mio suolo natale,                    la gleba

il generator venerando  
della mia sostanza più forte,  
il testimone solenne  
della mia fatica vitale,


7063 il giudice e il custode  
futuro della mia morte.

“Uomo,, dissi a me “la melode  
che ti pregò buona la sorte  
nella cuna di rovere,  
tu non obliare giammai;  
ché in ella è un indomito nerbo.

7070 Forse su quelle povere  
note un giorno tu comporrai  
l'inno tuo più superbo;  
quando, sopra il vinto dolore  
assiso come il sereno  
eroe che nell'alto contempli,  
cantar tu potrai dal tuo pieno

7077 petto i tuoi dîi ne' tuoi templi.,,

### XVIII.

 R giunto è quel giorno per l'uomo  
audace e paziente,  
che vinse il dolore e il disgusto  
e la stanchezza e sé stesso.  
È giunto il giorno promesso.  
O solstizio d'estate!



- 7084 La man ritrovò, come nido  
 nel cavo del tronco vetusto,  
 le ricchezze della sua gente;  
 e, come le uova lasciate  
 si raccolgono, ella raccolse  
 il retaggio della sua gente;  
 e non s'udì muovere ala  
 7091 né pigolare nel nido  
 ma tutto era luce calore  
 odor di glebe odor d'erbe  
 fragranza di miele selvaggio  
 e fremito di biade  
 già fulvide nella pianura.  
 O solstizio d'estate,  
 7098 annunzio della mietitura!

- Per vincere il dolore,  
 io lo cercai dovunque,  
 senza tregua; e spezzato  
 me l'ebbi a frusto a frusto.  
 Per vincere il disgusto,  
 respirai l'aria infetta,  
 7105 il fetore del fiato  
 plebeo, l'afa della carogna,  
 il lezzo della fogna,  
 la peste della cloaca,  
 il rutto della mala ebrezza.  
 Per vincere la stanchezza,  
 volli cose più pesanti  
 7112 da portare in sentieri

più difficili e costrinsi  
 le mie palpebre e i miei pensieri  
 a più lunga vigilia.

Per esser solo a me davanti,  
 come chi sogna o s'esilia,  
 camminai nel deserto

7119 delle moltitudini ansanti.

Camminai per entro la folta  
 materia delle agonie  
 e delle resurrezioni,  
 misurandola in silenzio  
 col battito del mio sangue  
 aumentato come nell'estro

7126 furiale dei dítirambi.

Credetti vedere tra lampi  
 l'aspetto terrestre  
 di Dioniso effrenato,  
 la mostruosa faccia

d'un dio pandèmio agitato  
 da una innumerevole danza

7133 per un rito impuro e cruento.

Sentii tornare nel vento  
 l'antico delirio d'Astarte  
 nel dì d'Adonai germogliante  
 quando i quadrivii e le piazze  
 sanguinavano di stupri  
 sacri e la città era tutta

7140 una prostituta schiumante.

Dioniso pan-  
 demio

O Strada, adito orrendo  
 ove apparir deve il dio  
 Ignoto, ampia s'è che con quattro  
 quadrighe di fronte  
 vi possa procedere un novo  
 Trionfo latino,  
 7147 angusta tòrtile e sozza  
 come budello bovino,  
 ardente qual fiume di lava,  
 umida qual catacomba,  
 frequente qual molo d'approdo,  
 deserta qual vacua tomba,  
 piena di silenzi e di gridi,  
 7154 tetra e folle, fùnebre e vana,  
 non mai così bella io ti vidi  
 come allor che udendo la voce  
 della rivolta lontana  
 guardai fiso il tuo sbocco  
 irto di baionette,  
 l'occlusa tua tragica foce  
 7161 all'èmpito delle vendette.

Io ho portati i tuoi furori,  
 caricato mi sono  
 delle tue doglie, ingombrato  
 dei tuoi lutti e dei tuoi misfatti.  
 Intera nel cor tu mi fosti  
 con le moltitudini cieche  
 7168 con l'enormità dei clamori  
 con la veemenza degli atti.

Lo spirito del tumulto  
passava sferzando la faccia  
come la raffica pregna  
di fortore salino.

Il tumulto LAUS VITÆ

Occhi bianchi in teste riverse  
7175 e dentature mordaci  
brillavano come le schiume  
nascenti del maricino.  
Un che d'aspro, un che di ferino  
e di primaverile  
e di volubile era nell'aria.  
D'acuto lucea riso ostile  
7182 l'ilarità sanguinaria.

Con òmero pugno e ginocchio  
innanzi spigne la carcassa  
della sua fame allegra,  
più forte, sempre più forte,  
come la ciurma che vara  
la barca giù per la sabbia  
7189 del lido e spignendo la negra  
carena dà grido concorde.  
Dalle gole rauche un selvaggio  
canto rompea tra i palagi  
senza echí, e le ingiurie  
gli eran compagnia di strumenti  
con sibilo di rotte corde,  
7196 gli eran segnal di ripresa  
il precipitar dei cristalli  
argentino al colpo del sasso,

il rimbombar dei battenti  
urtati su le chiuse porte;  
e il canto avea fatto lega  
col sepolcro, avea fatto patto  
7203 di felicità con la morte.

E io vidi allor sul crocicchio  
l'edificator di bordelli,  
figliuolo di non marzia lupa,  
satollo di vituperio,  
che s'era estrutto alto luogo  
quivi a tener sue concioni;  
7210 vidi il gran demagogo,  
nomato con nomi di gloria  
Prevaricator sin dal ventre  
e Sacco di saggezza  
escrementizia e Frogia  
mocciosa della vacca Onta,  
sedare il clamore col gesto  
7217 per iscagliar suo verbo  
contro a chiunque s'inalzi  
e contro a tutti gli alti monti  
e contro a tutti i colli ingenti  
e contro a ogni torre eccelsa  
e contro a ogni muro forte  
e contro a tutti i bei disegni  
7224 e contro a tutti i buoni odori.

Il gran dema-  
gogo

Ed errava nelle parole  
come l'ubriaco di notte

- va nel suo vomito errando.  
 In luogo di buoni odori  
 vi sarà la sanie concreta,  
 e in luogo di bella cintura  
 7281 cordella di sparto,  
 e vittuaglia spartita  
 in luogo di vana bellezza.  
 E una ventrosa menzogna  
 sarà posta in luogo di queste  
 vesciche che abbiamo fendute,  
 per nostro ricetta.  
 7238 E tu, sterile Plebe  
 che non partorivi,  
 concepirai pula  
 e partorirai loppa.  
 E i cieli si ripiegheranno  
 come non più letto volume  
 su la terra beata  
 7245 di fecondità strapossente.

O quanto era bello  
 su la bigoncia il torace  
 del bertone, angelo di bene  
 e messagger di salute,  
 che dicea: "La Canaglia  
 succede all'Uomo per sempre  
 7252 e in pace amministra le grasce,,!  
 O quanto era bella  
 intorno all'imperatoria  
 pinguedine del suo collo

LAUS VITÆ

stillante incliti sudori  
la porpora della corvatta!  
Egli era la sanie coatta  
7259 in forma di vostro macaco  
nascosto nei panni il verdiccio  
pelo e le chiappe callute.  
E le vociatrici boccute  
l'adoravano. Dal capo  
alle piante con gli avidi occhi  
elle parean tutto succiarlo  
7266 quasi ei fosse tutto priapo.

Ma, quando l'umano  
ingombro riprese il cammino  
verso la muraglia equestre  
irta di lame e di lance  
che laggiù l'attendea,  
(la pioggia recente avea sparso  
7273 per le vie l'odore terrestre,  
calando il sole accecato  
tra nuvole e cupole d'atro  
piombo gonfio ed immoto)  
un che di sacro e d'ignoto  
sorse da quell'immenso  
miserabile corpo  
7280 in balia del delirio  
vespertino, le cui mille  
e mille facce divampate  
parean da una fumida gloria.  
E pietà mi prese di lui

che camminava ignaro  
nell'eterna sua debolezza  
7287 come nella vittoria.

LAUS VITÆ

Uomini fetidi e robusti,  
altri smorti e scarni  
e curvi, combusti  
dal calore dei forni  
e delle caldaie infernali,  
inverditi dai sali  
7294 del rame, inazzurrati  
dall'indaco, arrossati  
dalle conce delle pelli,  
inviscati dai grumi  
e dai carnicci dei macelli,  
corrosi dagli acidi, morsi  
dal fosforo, fatti ciechi  
7301 dalle polveri e dai fumi,  
fatti sordi dai fischi  
del vapore dilaceranti  
o dai tuoni iterati  
dei martelli giganti,  
dai fragori e dagli stridori  
di tutto il ferro attrito,  
7308 venian del lavoro fornito.

I ribelli

Foschi di carboni,  
bianchi di farine,  
con lorde le mani  
d'argille o d'inchiostri



di sevi o di nitri,  
 con pregne le vesti  
 7315 di tabacchi o di droghe  
 di farmachi o di toschí,  
 venian delle fucine,  
 venian degli opificií,  
 venian delle fabbriche in opra,  
 dei fondachi, delle fornaci,  
 di tutti i supplicii e i servaggi,  
 7322 con su i volti selvaggi  
 impresse le impronte tenaci  
 della materia bruta  
 cui li asserviva il travaglio.  
 Ed ecco era divenuta  
 la lor pena diversa  
 una sola rabbia, conversa  
 7329 a sollevare un sol maglio.

E la volontà di morte  
 cessò dal grido e dal canto:  
 subitamente sí fece  
 taciturna e compatta  
 dinanzi alla muraglia  
 equestre che l'attendea.  
 7336 S'udiva tintinnire  
 l'acciaro nella bocca  
 degli inquieti cavalli,  
 ansar nei petti inermi  
 s'udiva la forza plebea.  
 Gli squilli, gli urlí, il galoppo,

il turbine duro che passa,  
 7343 la vendemmia sotto l'ugne  
 ferrate, le carni calpeste,  
 i crani fenduti, i cervelli  
 sgorganti, l'orror consueto  
 della rivolta disfatta  
 e rotta su le pietre grige;  
 ma tra il sangue un'ala ch'è intatta,  
 7350 una fiamma che vige: l'idea.

Quale? L'antica, l'eterna,  
 ch'ebbe nei crepuscoli fulvi  
 dei secoli tante ecatombi  
 di ribelli invano rinati  
 dal carnaio delle lor fosse.  
 Quella che disse: "Vesti i lombi  
 7357 degli schiavi, o sacra Giustizia,  
 perché i prigionieri del prode  
 sien tolti e le prede  
 del possente sieno riscosse.,,  
 Nel crepuscolo fulvo  
 nasceva il delirio. La cieca  
 demenza guidò la cresciuta  
 7364 miriade non più inerme  
 agli abbattimenti e agli incendi,  
 sott'esso il chiarore sublime  
 che ferì le pile dei ponti,  
 gli archi di trionfo, le fronti  
 dei templi su le colonne  
 superstite, gli anfiteatri.

Le fauci belluine  
della Folla s'erano aperte  
dismisuratamente  
per divorar la possa  
della Città trionfale,  
della tirannica madre

7378 con tutte le sue opulenze  
ed abominazioni.

Come il fiume contra i piloni  
di granito, fra la distretta  
degli argini, sotto la bassa  
nuvola melmoso, la massa  
carnale rigurgitava

7385 schiumava in capo d'ogni strada,  
e alla libidine atroce  
ogni strada era suburra.

Valanghe d'ombra azzurra  
si precipitavan dal cielo,  
ché l'ombra pareva più veloce  
nel vespero violento.

7392 Le torce ruggirono al vento.

E da presso e da lungi  
io udiva il clamore,  
io udiva gli ululi e i laghi  
orribili della gran doglia  
nella Città millenaria.  
E il clamore era come

La gran doglia

7399 di femmina partoriente  
 che si torca in spasimo grande  
 e morda la verde sua bava  
 e dia del capo e dei pugni  
 nelle mura e invochi soccorso  
 alla doglia sua, vanamente,  
 negli orrori suoi solitaria.

7406 E dissi: "Ah quanto ti torci,  
 misera, e quanta fai bava  
 di vituperii e d'ire  
 nelle tue mascelle di ferro!  
 Ma dato non t'è partorire  
 se non l'aborto cionco e monco,  
 l'acéfalo mostro che ha il tronco

7413 di ciúco e la coda di verro.

Ah chi almeno un giorno  
 saprà sollevar la tua fronte  
 ehiomata di crin leonino  
 verso la bellezza  
 d'una vita semplice e grande?

Chi ti trarrà dalle lande  
 7420 della morte verso il bel monte  
 delle sorgenti ove il destino  
 delle stirpi s'immerge  
 e si rinnovella? Un eroe  
 forse ti verrà che ferrare  
 saprà de' suoi duri pensieri  
 la rapidità de' tuoi atti,  
 7427 come s'inchiodano i ferri

all'ugne degli acri corsieri,  
 di là dagli antichi riscatti.,,  
 Afflitto io non d'issi a me stesso:  
 "I giorni saran prolungati  
 e ogni visione è perita.,,  
 Ma sì bene: "I giorni e la fiamma  
 7434 d'ogni libertà son da presso.,,

E dal giorno di poi  
 l'ora santa d'Eleusi  
 fu pallida nella memoria  
 dinanzi all'ora del pane.  
 La spica mietuta in silenzio  
 nella mistica ombra mi parve  
 7441 men pura che il pane addentato  
 dall'avidità della fame.  
 O mattino di primavera  
 su la via lavata dall'acqua  
 del cielo! Garrire e brillare  
 di rondini nell'umidore  
 argentino! Odor dell'eterno  
 7448 frumento, dell'aurea crosta  
 rotonda, della mollica  
 soffice occhiuta e leggera!  
 Selvaggio sguardo materno  
 verso il divino alimento!  
 Strida del pargolo fioche  
 per l'aderir della lingua  
 7455 al palato nell'alidore!

Il pane e la  
 fame

Le turbe assalivano i forni  
con l'avidità della fame.

Abbattevan le porte,  
abbrancavano il pane  
ancor caldo gonfio cricchante.

7462 Traevan sul lastrico i sacchi  
della bianca farina,  
del biondo cruschello; e le donne  
se n'empievano il grembo  
prendendone col cavo  
delle palme fatto capace  
dalla bramosia come staio.

E subitamente un gaio  
7469 fervore invase le turbe.  
E gli uomini forti, i fanciulli,  
le madri, le vergini, i vecchi,  
tutti ridean con umidi occhi;  
e tutti i denti parean puri  
nelle bocche affamate  
che masticavano il dono  
7476 della Terra nato nei solchi.

E un sapor religioso  
era certo in quel pane  
che tal sacra ebrezza recava,  
come nel primissimo pane  
che intriso fu, cotto e mangiato  
7483 dal colono poi che Demetra  
di cerulo peplo gli diede  
l'ammaestramento immortale.

E io dissi: "L'uomo è l'eguale  
 dell'uomo dinanzi alla spica  
 mietuta in silenzio o con canti.  
 E questa è la sola eguaglianza,  
 questo il gran diritto terrestre  
 7490 che iscritto sta nella zolla.,,  
 E parvemì, sopra la folla  
 sazia di pane recente  
 carica di pura farina,  
 intraveder la divina  
 benignità sorridente  
 della Dea che è cittadina  
 7497 per la sua corona murale.

Riapparizione  
 di Demetra

E un'altra ora fu larga  
 alla mia speranza; e fu l'ora  
 notturna della mia Musa  
 quando apparve in veste sanguigna  
 alla moltitudine chiusa  
 nell'anfiteatro profondo  
 7504 che fremea di fremito immane.

Quivi rotto fu l'altro pane:  
 fu dato all'unanime cuore  
 il bene che supera tutti,  
 il cibo più dolce dei frutti  
 nati di radice terrena,  
 il rapido oblio della pena  
 7511 assidua e del duro bisogno,  
 il nepente del sogno  
 che svela nel lume d'un astro

L'altro pane

novello il prodigio del mondo:  
 quando il buono Eroe biondo,  
 che tenne la spada e il timone  
 l'ascia la marra e il vincastro,  
 7518 rivisse nell'alta canzone.

Anima mia, tu provasti  
 l'avversità d'ogni vento  
 e d'ogni vento la gioia,  
 tutte le figure segrete  
 conoscesti tu dell'abisso  
 marino da poppa e da prora.  
 7525 Ma quale dei soffiî piû vasti  
 ti sollevò come quello  
 spirante dal volto in te fisso?  
 e quale figura d'abisso  
 ti parve misteriosa  
 come quella che ti guatava  
 e pareva farsi cava  
 7532 alla voce tua ripercossa?  
 Entrar sentimmo una possa  
 ignota in noi, crescere un'ala  
 terribile al nostro ardimento,  
 un'ansia d'interno titano  
 sforzare l'angustia nostra,  
 distruggere l'impedimento  
 7539 della corporea chiostra.

E la materia sacra  
 della stirpe, l'imperitura




- sostanza progenitrice  
 dei sangui, l'originaria  
 virtù della gente era innanzi  
 a noi affocata
- 7546 come il masso del ferro  
 che posto sarà su l'incude.  
 E noi con le man nude  
 l'afferrammo delirando  
 come chi è pieno del dio  
 e travede nel fuoco informe  
 l'immagine che trarre
- 7553 ei deve alla vista di tutti.  
 L'afferrammo e, instrutti  
 dal dio, la foggiammo rovente,  
 e traemmo il gran simulacro  
 dell'Eroe disparito.  
 E tu vedesti dal sacro  
 tuo fuoco, o italica gente,
- 7560 nascere il novello tuo mito.

- Bellezza dei miti novelli  
 non anche nata! Divine  
 trasfigurazioni  
 delle forze operanti  
 nella profondità segreta  
 della stirpe dominatrice!
- 7567 Fiammei fiori della radice  
 innumerevole che abbraccia  
 la sua terra con fibre  
 inespugnabili! Supreme

I miti novelli

testimonianze d'un sangue  
 armonioso! Gli olivi  
 che fioriscono a specchio  
 7574 del Mediterraneo Mare  
 ancor vedranno fumare  
 i roghi accesi ai numi  
 indigetevi e udranno il peana,  
 quando restituita  
 su l'acque sarà la più grande  
 cosa che mai videro gli occhi  
 7581 del Sole: la Pace Romana.

## XIX.

ERTO, una inattesa bellezza  
 balenar talora mi parve  
 nella chimerosa figura  
 del popolo unanime intenta;  
 e l'ingluvie sua flatulenta  
 e il vociar suo forsennato  
 7588 e l'enormità del suo dosso,  
 la caudale giuntura  
 delle sue mille e mille  
 vertebre che traversa, come  
 folgore, l'insano sussulto;  
 e il Pànico, l'occulto  
 suo dio che gli schiaccia la coglia;  
 7595 e la sua furia e la sua doglia  
 e la sua miseria infinita,

tra le inesorabili mura,  
 mi diedero fremiti avversi.  
 E talor discopersi  
 in alcun volto infoscato  
 dalla filiggine o adusto  
 7602 l'armonia del bronzo vetusto.

Ma, dopo, il Deserto di sabbia      Il Deserto  
 inospite fu la mia gioia  
 sublime, fu il mio rapimento.  
 E tedio mi prese del verde  
 albero, e il solco del novo  
 grano mi fu a noia  
 7609 per la memoria dell'uomo;  
 e ogni vestigio di piede  
 umano mi parve lordura.  
 E l'immensa aridità pura  
 del Deserto senza vie  
 e senza òasi, il suo fiore  
 ineffabile che illude  
 7616 la sete nutrito di brace,  
 le sue mammelle nude  
 e sterili che fanno  
 di bassura in bassura  
 ombre d'inganno, il muto  
 tremar del suo vento focace  
 quasi battito di febbre,  
 7623 furono il mio rapimento.

E la luce m'entrò pei pori

della pelle, m'impregnò d'oro  
 le vene le ossa e le midolle,  
 mi fece il cuore lucente  
 come il quarzo e lo schisto.

E ogni umor tristo

7630 fu inaridito, riarsa  
 ogni sovrabbondanza molle,  
 ogni pesantezza alleggiata,  
 ogni ingombro distrutto.  
 E nel mio corpo asciutto  
 la felicità del mio spirito  
 fu più agile che fiamma

7637 appresa ad arbusto di mirto.

E tutti i miei pensieri  
 furon come corde di cetra  
 aridi; e le volontà belle  
 sonarono in me constrette  
 come le aguzze asticelle  
 dei dardi a quattro alette

7644 suonano nella faretra.

E la mia coscia nervosa  
 aderì così forte  
 al fianco del mio caval sauro  
 ch'io divenni il mostro biforme,  
 lo snello centauro  
 d'ugne senza ferro,

7651 di levità senza orme.

E ne' miei occhi umani  
 sentii la bellezza dei grandi

ardenti umidi occhi inumani  
 del corsiere d'Arabia  
 che pareva sangue di pardo.  
 Ed ebbi così nel mio sguardo  
 7658 l'inconsapevolezza  
 della purità bestiale,  
 in me ebbi tutto il Deserto.  
 E, scendendo in corsa le dune  
 verso la bassura fallace  
 d'aereo incantamento,  
 correre credetti alla Nube  
 7665 materna vestito di vento.

Delirio dei profeti  
 saziati di locuste  
 e beverati con l'acqua  
 lotosa dell'otre sozzo,  
 visione di dolore  
 e d'orrore innanzi alla Morte,  
 7672 il mio delirio fu più forte,  
 la mia visione più bella.  
 Dov'era il dio di procella  
 che seccò il mare, le acque  
 del grande abisso? che ridusse  
 le profondità del mare  
 in un cammino di fuoco  
 7679 per i dromedarii di Efa  
 e per i cammelli di Seba  
 carichi del suo incenso?  
 Quivi, nel fuoco immenso,

non era alcun che gridasse  
 per la giustizia nè alcuno  
 che per la verità facesse  
 7686 lite e contesa e digiuno.

Fin l'ossa dei dromedarii  
 su la sabbia eran più monde  
 di tal giustizia e più pure  
 di tal verità, sotto il Sole.

E non v'eran parole  
 se non quelle del vento  
 7693 incorruttibile, che è il Messo  
 della Libertà per i prodi  
 e per i solitarii, quivi.

Il Messo della  
 Libertà

E il vento dicea: "Tu che vivi,  
 guarda il mio palpito incessante  
 d'amore su i corpi che foggio!  
 Il Mar glauco, il Deserto roggio

7700 io li travaglio d'amore  
 indefesso e li trasfiguro  
 in bellezza infinita  
 che una pare e sempre disvaria.  
 O Vita! Non odi nell'aria  
 clangor delle mie mille trombe?  
 Or ora laggiù seppellita  
 7707 ho la Sfinge presso le tombe.,,

Seppellita ho anch'io la mia Sfinge  
 co' suoi enigmi nodosi,  
 e seppelliti anco gli avelli

- con la lor putredine inclusa.  
 Risa di fanciulli, effusa  
 gioia puerile, croscianti  
 7714 risa d'innocenza selvaggia  
 furono l'inno funerale  
 alla covatrice di tombe,  
 risa volubili come  
 avvolgimenti d'aura, roche  
 di troppa allegrezza talora  
 come i canti delle colombe,  
 7721 come i murmuri dei ruscelli.  
 Volontà, Vittoria senz'ale  
 in me ferma sempre! Nudrita  
 di rai, Voluttà, calda e ascosa  
 come sotto il pampino l'uva!  
 Orgoglio, uccisor dispietato!  
 Istinto, fratello del Fato,  
 7728 dio certo nel tempio carnale!

- Volontà, Voluttà,  
 Orgoglio, Istinto, quadriga  
 imperiale mi foste,  
 quattro falerati corsieri,  
 prima di trasfigurarvi  
 in deità operose  
 7735 come le Stagioni, che fanno  
 le danze lor circolari  
 e compagne son delle Grazie  
 e delle Parche in ricondurre  
 Prosèrpina ai giorni sereni:

La quadriga  
 imperiale

quadriga che con freni  
 difficili resse l'auriga,  
 7742 con redini tese nei pugni  
 ove serpeggiava la fiamma  
 del sangue sagliente pei fermi  
 cùbiti ai bicìpiti duri:  
 quadriga negli Atti più puri  
 conosciuta come l'antica  
 nel rovescio del tetradramma,  
 7749 segno di potenza ai futuri.

Con quanto ardimento  
 trapassammo i termini d'ogni  
 saggezza e corremmo su l'orlo  
 dei precipizii, lung'h'essi  
 gli alti argini delle fiumane  
 vorticose, in vista  
 7756 del duplice abisso  
 pel crinale aguzzo dei monti  
 ove la vertigine afferra  
 subitamente colui  
 che crede al pericolo, e senza  
 scampo lo sbatte sul sasso,  
 gli spezza la nuca e la schiena!  
 7763 O ebrietà d'ogni vena,  
 occhio gelido e chiaro  
 nella faccia ardente!  
 A levante, a ponente,  
 per ovunque guardai  
 dall'adamantina cima



del rischio, e sempre mi chiesi:  
7770 "Ove debbo ancóra salire?,"

Ma il meridiano delirio  
nel Deserto l'oblìo  
d'ogni cima più perigliosa  
mi diede e d'ogni demenza  
più lucida e d'ogni divieto  
abbattuto. E l'alta quadriga  
7777 e lo sforzo dei freni  
e la chiara audacia e la lunga  
esperienza dei mali  
e la gioia immite del rischio,  
tutta l'opra d'odio e d'amore  
dietro di me sparve, fu come  
sabbia ventosa, fu nulla.  
7784 E l'anima mia dalla culla  
dell'eternità parve alzata  
in quell'ora, con l'innocenza  
dell'elemento, nova  
e pur compiuta da un'arte  
più fiera che qualsià nostr'arte.  
E corsero a lei d'ogni parte  
7791 moltitudini di bellezze.

Ed ella taceva, profonda  
del suo più profondo silenzio.  
Ma parole erano dette  
in lei, alla gran luce  
del mezzodì, chiare parole

che non pur nel già fatto  
 7798 vespero furon mormorate  
 mai dal timor delle labbra  
 né mai nel mistero notturno.  
 E il suo coraggio taciturno  
 le suggeriva cupidamente  
 come il fanciullo vorace  
 che sugge gli acini gonfii  
 7805 di miel solare e inghiotte  
 la pelle che il sol fece d'oro  
 e trita i fiocini e il raspo,  
 ch'è tutto gli piace.  
 E quel ch'è angoscia spavento  
 miseria tra gli uomini, quello  
 le si trasmutò pel Deserto  
 7812 in felicità senza nome.

Felicità, non ti cercai;  
 ch'è soltanto cercai me stesso,  
 me stesso e la terra lontana.  
 Ma nell'ora meridiana  
 tu venisti a me d'improvviso,  
 coi piedi scalzi e col viso  
 7819 velato d'un velo tessuto  
 di quei fili che talora  
 brillano impalpabili all'aere  
 opere d'aeree fusa.  
 Ed ecco tu torni! E la Musa  
 t'ode mentre tu t'avvicini,  
 se bene i tuoi piedi

Felicità

7826 sien più delicati  
 del guaime che nasce  
 nei prati dopo la falce,  
 più tenui delle prime  
 foglie che spuntan nel salce,  
 e più lievi sieno i tuoi passi  
 che scorrer di talpa sotterra  
 7833 o di lucertola in sassi.

Tu torni e tu tornerai,  
 come l'aura intermessa  
 che manca perché va più lungi,  
 forse sopra un letto di musco,  
 forse in una tremula stanza  
 di capelvenere, forse  
 7840 dietro una cortina rosata  
 di madre selva, a vestirsi  
 di freschezza novella  
 da recare a colui che l'ama.  
 Il mio cor non ti chiama  
 né ti attende. Tu repentina  
 entri e mi guardi con occhi  
 7847 negri d'un negrore velluto  
 come quel degli occhi onde occhiuto  
 è il fior della fava nel mese  
 di marzo tra pioggia e chiara.  
 E tu m'assemprì l'iddia  
 parrasia, Carmenta dai lunghi  
 riccioli, che portava  
 7854 ghirlanda di foglie di fava.

Tu sei visibile, tu hai  
 la specie divina e selvaggia,  
 il primo odore del campo  
 di marzo, i denti di brina.  
 Ti guardo; e la prima peluria  
 della mandorla nova  
 7861 è men dolce della tua guancia.  
 Ti guardo; e le tue dita chiuse  
 son come lo spicanardo  
 che chiuso è in mazzi pei forzieri  
 colmi di nivei lenzuoli;  
 e i petali dei giaggiuoli  
 nel piegarsi non han la grazia  
 7868 de' tuoi capelli che piega  
 su le tue tempie il favonio;  
 e come il nido alcionio,  
 che palpita a fiore del sale  
 col palpito lento e infinito  
 di tutto il mare placato,  
 è il tuo sen verginale  
 7875 mosso dal profondo tuo fiato.

Di cose fugaci e segrete  
 sei fatta, di silenzi  
 e di murmuri, lieve  
 come i frutti piumosi  
 della viorna, come  
 le lane del cardo argentino,  
 7882 o Felicità del cor prode.  
 Ed ecco tu torni a me! T'ode

la Musa; e il suo volto divino  
 nel volgersi ti rassomiglia,  
 se non che tra le ciglia  
 sembra ell'abbia il fiore del lino  
 ma in vero è il colore marino  
 7889 che rimasto è per sempre  
 nel suo sguardo amico dei flutti.  
 Che ci porti? Quali bei frutti  
 di paradiso insulare  
 per invogliarci a largare  
 novamente le vele  
 umide ancor di tempesta?  
 7896 Che ascondi nella tua vesta?

Noi abbiamo un canto novello  
 perchè tu l'oda, questo grande  
 Inno che edificar ci piacque  
 a simiglianza d'un tempio  
 quadrato cui demmo per ogni  
 lato cento argute colonne  
 7903 tutto aperto ai venti salmastri.  
 Ai raggi del sole e degli astri  
 notturni l'artefice insonne  
 operò con puro fervore,  
 quasi fosse questa l'estrema  
 opera di sé morituro,  
 il monumento al suo spirito  
 7910 liberato e liberatore.  
 Ei le materie sonore  
 con impari numero, oscuro

Encomio dell'  
 l'opera

e inimitabile, vinse.  
 Le sette Pleiadi ardenti  
 e le tre Càriti leni,  
 le stelle dell'Orsa e le Parche,  
 7917 in rapido giro costrinse.

Tre volte sette: la strofe  
 qual triplicata sampogna  
 di canne ineguali risuona  
 con l'arte di Pan meriggianti.  
 Io tagliai le canne lung'hessi  
 i fiumi, sovr'esse le fonti  
 7924 frigide, nel loto febbroso  
 delle paludi, sul ciglio  
 dei botri, nelle ruine  
 delle città venerande.  
 Per giugnerle insieme, la cera  
 separai dal nettare flavo  
 con la mia bocca ingorda  
 7931 ma non sì che non rimanesse  
 nella masticata sostanza  
 l'odor del cefisio narcisso.  
 Trassi il refe da una sagena  
 logora per lungo esplorare  
 i fondi pescosi, ancor lorda  
 di scaglie, pregna di salso,  
 7938 esperta del tacito abisso.

Il Dèmone dai mille nomi,  
 il vagabondo Orgiaste,

il Dio circolare, il Maestro  
 delle visioni, l'Amico  
 dei suoni, Colui che conduce  
 la melodia del Tutto,  
 7945 m'insegnò quest'arte nascosta.  
 Ebbi acuto l'orecchio  
 al rombo del ponto remoto,  
 allo sciame lene strepente,  
 al vario pulsare del sangue.  
 ai movimenti segreti  
 dell'anima vigile, a ogni  
 7952 dimanda, a ogni risposta.  
 Il suono si fece acque foglie  
 glebe rupi nuvole marmi,  
 scroscio di doglienza, sorriso  
 di pace, grido di brama,  
 combattimento ordinato,  
 danza revoluta, solenne  
 7959 coro, sicinnide incomposta.

Ah, che mai sanno gli schiavi  
 faticosi intenti a mestare  
 con lor mestole ed assi  
 ne' vecchi truoghi di pietra  
 consunta lor polte ed imbratti,  
 come i ciechi servi di Scizia  
 7966 posti in buon ordine ai vasi  
 della mungitura, or che sanno  
 eglino della potenza  
 e dello splendore dei suoni?

O parole, mitica forza  
 della stirpe fertile in opre  
 e acerrima in armi, per entro  
 7973 alle fortune degli evi  
 fermata in sillabe eterne;  
 parole, corrotte da labbra  
 pestilenti d'ulceri tetre,  
 ammolite dalla balbuzie  
 senile, o italici segni,  
 rivendicarvi io seppi  
 7980 nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano  
 casta e robusta dal gorgo  
 della prima origine, fresche  
 come le corolle del mare  
 contrattili che il novo lume  
 indicibilmente colora.  
 7987 Io vi disposi nei modi  
 dell'arte così che la vita  
 vostra rivelò le segrete  
 radici, le innùmere fibre  
 che legano tutta la stirpe  
 alla Natura sonora.  
 Io feci apparire tra l'una  
 7994 e l'altra sillaba i mille  
 volti del Passato tremendi  
 come sembianze di morti  
 che un'anima sùbita inondò.  
 Io dal vostro cozzo faville



sprigionai, baleni d'amore  
che illuminarono l'ombra  
8001 del Futuro prena di mondi.

Splendete e sonate, o parole,  
in questo Inno che è il vasto  
preludio del mio novo canto.  
Converse io v'ho novamente  
in sostanza umana, in viva  
polpa, in carne della mia carne,  
8008 in vene di sangue e di pianto.  
Splendete come l'aurora  
su l'alpe nutrice di fiumi,  
onde scese al suo messaggero  
Euretria la Decima Musa.  
Risonate come le trombe  
del vento che avea seppellito  
8015 laggiù nelle sabbie di fuoco  
l'ancipite Sfinge camusa.  
Ma, prima che l'ora sia chiusa,  
io voglio al Maestro sublime  
alzare il saluto figliale;  
poi, colcato sopra la terra  
munifica, gli ultimi vòti  
8022 volgere alla Madre immortale.



NOTRIO, in memoria dell'ora  
santa che versò d'improvviso  
il fuoco pugnace de' tuoi

Saluto al  
Maestro

spirti su la mia puerizia  
imbelle, alle tue prime cune  
io peregrinai santamente.

8029 E purificai le mie mani  
nelle acque alpestri che, irose  
contra macigni superbi  
più che marmi di simulacri,  
schiumeggiano presso la casa  
umile dove nascesti,  
sorelle della corrente

8036 Strophía dinanzi la porta  
del re d'inni Pindaro in Tebe.  
Duro è il Teumesso, e il suo sprone  
è come ginocchio proteso  
d'oplite in resistere all'urto.  
Ma il tuo Monte Gàbberì è duro  
più del Teumesso, o mio padre;  
8043 è come uno elmetto d'eroe.

Ha forma d'aulòpide, cara  
a Pallade e a Pericle, il monte,  
con la visiera e il nasale.  
E l'aspra virtude apuana  
sembra guatar per i fòri  
le nàvi sul mar di Liguria

8050 e noverare le forze

dell'arsenà che travaglia  
 il patrio ferro dell'Elba  
 dietro il promontorio Iunense.  
 Certo nell'infanzia selvaggia  
 ei t'apprese il crudo cipiglio  
 onde tu guatasti i Bonturi  
 8057 e i Fucci e i ladruncoli immondi  
 e l'altra genà per le terre  
 che il vicin tuo grande esulato  
 stampò di suoi fiammei vestigi.  
 Ma l'alpe di Mommio ha una vesta  
 di glauco pallore, e la Culla  
 sta con Montèggioli bianca  
 8064 sopra un dolce golfo d'ulivi.

Sicchè nel cor mi sovvenne  
 della sacra Fòcide, e il Plisto  
 nel lapidoso Motrone  
 riveder mi parve; e spirare  
 sentii per le alture e le valli  
 il soffio dell'Ellade, il nume  
 8071 di Pan nei vocali canneti  
 presente, che ancóra conduce  
 pe' tempi il Ritorno eternale.  
 Sostai nella selva palladia  
 attonito, e il ciel tra le frondi  
 era come il vergine sguardo  
 dell'occhicèrula Atena.  
 8078 E quivi sedetti su l'erba  
 a meditare, o Maestro,

il fato del tuo nascimento.  
 E tu eri meco placato  
 nella tua divina vecchiezza;  
 e la santità degli ulivi  
 ti coronava d'immensa

8085 corona la fronte sublime.

E io dissi: "Padre, il tuo grande  
 aspetto è come la terra  
 natale, tra l'Alpe di Luni  
 ove il Buonarroto ancor rugge  
 e il Tirreno Mar navigato  
 dalle prue dei Mille in eterno.

8092 Prometèa materia è quest'alpe,  
 insonne altitudine alata,  
 carne delle statue chiare,  
 forza delle colonne, gloria  
 dei templi, inno senza favella.  
 sculta rupe che s'infutura.

L'aquila batte le penne  
 8099 sul vertice aguzzo, il torrente  
 precipita al piè con fragore.  
 Da tutte le vene profonde  
 una volontà di bellezza  
 eroica s'agita e soffre  
 per sorgere in luce di forme.

O padre, qui son le tue cune  
 8106 che Michelangelo seppe.

Degna è quest'alpe che gli occhi

- tuoi di fanciul torvo guardata  
 l'abbiano quando la dolce  
 tua madre era ignara del tanto  
 peso ch'ella avea sostenuto  
 e non ascoltava il torrente  
 8113 sonoro annunciar le tue sorti,  
 onde l'umil casa ancor trema.  
 Degna è che tu la contempi  
 nella tua sera solenne,  
 o eroe che tanto pugnasti  
 e tanta sementa spargesti  
 nei campi di guerra fenduti  
 8120 dall'unco tuo vomere fatto  
 con l'acciaio delle tue scuri.  
 Se un luogo v'è dove tu possa  
 grandemente spandere il fiato  
 del tuo coraggio ancor caldo  
 dalla titanica impresa,  
 ben questo è, che un dio formò quando  
 8127 tutti gli iddii erano ellèni.

- Qui forse tagliasti la prima  
 canna pel sufolo vano  
 e v'apristi i sette suoi fori,  
 tu che sai perché Pan facesse  
 obliqui i calami eterni  
 e dritti Pallade Atena.  
 8134 Or, se tu spiri il tuo vasto  
 soffio nella boccina forte  
 che tra l'ignavia dei servi

chiamò i guerrieri festanti  
 alla suprema tua giostra,  
 da tutti gli echi dei monti  
 che il castigatore grifagno  
 8141 vide fiammeggiare nel cielo  
 dell'ire sue conflagrato  
 vermigli come se di foco  
 usciti fossero e fece  
 d'essi le meschite infernali,  
 da tutti gli echi dei monti  
 sola ti sarà ripercossa  
 8148 voce di vittoria e di gloria.,,

Questo dal cor m'ebbi fervore  
 nel puro silenzio dell'alpe.  
 E dal ferreo Gàbberi al Ronco  
 roseo di grecchia, dai boschi  
 di Mommio argentei di pace  
 ai rugginosi gironi  
 8155 della Ceràgiola ardente,  
 il tuo spirito ovunque diffuso  
 era nell'etrusca Versilia;  
 e conveniva con Dante  
 in Val di Magra, con Guido  
 a Sarzana, con l'Ariosto  
 di là dalla Pania su l'aspra  
 8162 Turrîte, più lungi. E per tua  
 virtude risorsero quivi  
 gli antichi iddii della patria,  
 risorsero su le ruine

delle città dispartite  
 i popoli spenti a cantare  
 le divine origini e i culti  
 8169 degli avi e la forza dell'armi.

E come Erme, come Vergilio,  
 come il vicino tuo grande,  
 eri mediator fra due mondi.  
 Enotrio, ora e sempre laudato  
 sii tu fra gli uomini in terra,  
 perché veruna dell'alte  
 8176 opere che tu operasti  
 eguaglia in altezza il tuo spirito,  
 presente ovunque un servaggio  
 si scuota, un'augusta memoria  
 risorga, una giusta potenza  
 si vendichi, un sogno lampeggi,  
 un desio s'armi e combatta.  
 8183 Enotrio, ora e sempre laudato  
 sii tu fra la gente latina,  
 perché tu superstite regio  
 del gentil sangue, tu vate  
 solare contra il nubiloso  
 barbarico ingombro esaltasti  
 le marmoree fronti degli Archi  
 8190 di Trionfo sacre all'Azzurro.

Enotrio, ora e sempre laudato  
 sii tu fra l'italica gente,  
 e col lauro gianicolense

- col cipresso del Palatino  
 col gattice d'Arno col salce  
 lombardo con le viole  
 8197 liguri con le pestane  
 rose con le sicule palme,  
 con tutte le nobili frondi  
 e con tutti i fiori soavi  
 dei campi espèrii ghirlande  
 di gloria ti sieno tessute  
 dalla giovinezza robusta,  
 8204 perchè tu solo, mentre in ogni  
 capo di strada era alzato  
 letto fornicario o pur banco  
 di baratto o pur falso altare  
 ad officii di vituperio,  
 tu sol ci serbasti nell'ampio  
 tuo petto il fuoco di Roma  
 8211 per la terza vita d'Italia.

- O padre, verrà quel gran giorno  
 che ci promise il tuo canto!  
 Ad ogni alba gli Archi dell'Urbe  
 sembrano vomire la notte  
 accidiosa che riempie  
 i lor vani come le bocche  
 8218 delle cave maschere inerti  
 cui sospese il vecchio tragedo  
 per voto a Dioniso muto.  
 Subitamente per entro  
 i lor vani sembra che parli



la magnificenza del giorno  
 geniale, con la concisa  
 3225 forza delle inscritte parole  
 più fiera su i cuori virili  
 che getto di bronzo, più acre  
 che punta di stilo rovente.  
 E gli Archi, ecco, aspettano i nuovi  
 trionfi, perché tu cantasti:  
 "O Italia, o Roma! quel giorno  
 8232 tonerà il cielo sul Fòro.,,

Tonerà il cielo sul Fòro  
 liberato d'ogni congerie  
 vile, d'ogni cenere e polve,  
 restituito per sempre  
 nella maestà de' suoi segni;  
 e dal fonte pio di Giuturna  
 8239 scoppieranno le acque lustrali,  
 e da ogni luogo arido vene  
 di acque, e torrenti di vita  
 nelle solitudini prone  
 dell'Agro, nell'imperiale  
 deserto, da tutte le tombe;  
 e tutte le vertebre fosche  
 8246 degli acquedotti saranno  
 Archi di Trionfo per mille  
 Volontà erette su carri;  
 e la croce del Galileo  
 di rosse chiome gittata  
 sarà nelle oscure favisse

del Campidoglio, e finito  
8253 nel mondo il suo regno per sempre.

LAUS VITÆ

E quella sua vergine madre,  
vestita di cupa doglianza,  
solcata di lacrime il volto,  
trafitta il cuore da spade  
immote con l'else deserte,  
si dissolverà come nube  
8260 innanzi alla Dea ritornante  
dal florido mare onde nacque  
pura come il fiore salino  
portata dai zèfiri carichi  
di polline e di melodia  
là dove l'antico suo figlio  
approdò coi fati di Roma  
8267 e disse: "Qui è la patria.,,  
Tonerà il cielo sul Fòro.  
I grandi Pensieri e le grandi  
Opere saran coronati,  
deità novelle, nell'Urbe.  
Ed anche tu, vate solare,  
assunto sarai nel concilio  
8274 dei numi indigetì, o Enotrio.



CCO, il mio carne si chiude.

Si placa l'ebrezza dei suoni,  
come la sonora dei flutti

danza innumerabile quando  
è senza bava di vento

il mare che lento s'imbianca

8281 e per tutto è placida albàsia.

Ecco, venir veggo pel prato  
dell'erba il selvaggio silenzio,

a me venire qual cauto

satiro su piede caprino

con occhi sì chiari che sembra

lùcergli tra i cigli tremore

8288 qual di linfe tra colocasia.

Ei fece pur ieri il suo flauto

secondo la norma del dio

tegèò, ma del pollice soffre

per una scheggetta di canna

che vi s'infisse... Ah, mi manda

Teocrito questo silenzio!

8295 O forse la ninfa parrasia?

È il solstizio d'oro su i campi  
esperii, è il solstizio d'estate.

Sì càstrino i bianchi vitelli.

Sì tøndano i greggi lanuti.

Sì mietano gli orzi e i legumi.

S'apparecchi l'aia e, conciata

8302 con pula e con morchia, si rasì.

- Non più pe' forami d'è' fiari  
 s'ode rimbombevole coro  
 ma a pena sottìl mormorio,  
 segno che l'arnie son piene,  
 colme son di nettare biondo.  
 Noi le voteremo domani  
 8309 all'alba, in mondissimi vasi.  
 Piedi due fa l'ombra dell'uomo  
 nell'ora sesta. Oh lunghezza  
 del dì per oprare e oziare!  
 Fa ventidue nella prima  
 ora e nell'undecima. Oh grandi  
 opere tra l'albe e i meriggi,  
 8316 oziì tra i meriggi e gli occasi!

- Natura, mia Madre immortale  
 che anche tu mi dàì vita breve  
 e immensi disegni mi poni  
 nel cuore, tu nata la prima,  
 di te medesima nata,  
 a tutti comune ma sola  
 8323 incomunicabile, m'odi.  
 Io s'è grave di sapienza  
 e di esperienza, di gioia  
 e di dolore, di amore  
 e di odio, se in te mi distenda,  
 ritorno leggero ed ignaro,  
 mi sento pieghevole e verde  
 8330 quasi arbusto privo di nodi.  
 Eccomi su l'erba supino,

Preghiera alla  
 Madre im-  
 mortale

col braccio sotto la testa,  
 col volto nell'ombra, coi piedi  
 nel sole. Così mi riposo.  
 Un sangue infantile m'inonda.  
 Sento un fresco sonno venire.  
 8337 Tu proteggi il sonno dei prodi.

Io vidi Zagrèò, che i Titani  
 co' volti coperti d'argilla  
 entrati nell'antro segreto  
 sgozzarono e poi crudelmente  
 dilacerarono, io vidi  
 su l'erba il rinato Zagrèò  
 8344 al soglio del bosco dormire.  
 Non vidi mai sonno più dolce  
 né più profondo, o Nutrice.  
 La sua barba d'oro era fatta  
 d'ali d'uno sciame splendente  
 che gli pendea dalla bocca  
 aperta qual d'arnie forame.  
 8351 In miel converso era il patire!  
 Così, così dormir voglio  
 in te che mi dai signoria  
 a pacificar mia discordia,  
 o Persuasiva. Ancor novo  
 eccomi, ancóra immaturo  
 e pieno d'occulte potenze,  
 8358 ancóra nel mio divenire.

Ciò che per me fu compiuto,

in verità, lieve cosa  
 parmi al paragone dell'opra  
 che dentro mi nasce e si nutre  
 del misterioso licore.

O mia Madre, in tutte le vene  
 8365 accresci il mio sangue e l'affina!

E, s'io fossi in crudo supplizio  
 ed ogni aumento di sangue  
 mi fosse aumento di pena,  
 io ti griderei: "Madre, Madre,  
 moltiplica questo mio sangue  
 doglioso, perché più mi ferva  
 8372 l'anima e mi sia più divina!,,

Sano mi facesti nel ventre  
 della incorruttibile donna  
 che mi portò. Eccomi sano  
 su l'erba, con muscoli snelli  
 cuore saldo e fronte capace.  
 Più ragione v'è nel mio corpo  
 8379 valido che in ogni dottrina.

Tu proteggi il sonno dei prodi.  
 Ecco, al favor tuo m'abbandono.  
 Odo il brulichio del tuo lento  
 guaime, il tuo fulvo pineto  
 con gli aghi e le pine far vaghi  
 accordi, e sonar come sistri  
 8386 il grande oro tuo frumentario.  
 Ma odo anche un rombo lontano  
 che dice: "Son qua, Ulisside.,"

LAUS VITÆ

Madre, Madre, fa che più forte  
e lieto io sia, quando la voce  
del dèspota ch'io ben conosco,  
che udii tante volte, la maschia  
8393 voce nel mio cor solitario  
griderà: "Su, svegliati! È l'ora.  
Sorgi. Assai dormisti. L'amico  
divenuto sei della terra?  
Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga!  
Riprendi il timone e la scotta;  
ché necessario è navigare,  
8400 vivere non è necessario..

